

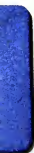


B. 12

- 2

795

BIOTECNA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE













Cantù

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

AD USO
REPERTORIO SCELTO

DE' TEATRI ITALIANI.

TOMO IX.

MILANO

1822.

B 12

2.

795

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

LIBRI

che trovansi vendibili da Gio. Pirota.

- Licarnasseo** (Dionigi). Dello stile e di altri modi proprii di Tucidide, dal greco per la prima volta recato in italiano da Pietro Manti. 4. Roma 1819. *lir.* 7 00
- Betoldi**. 1.^a imposta prediale ripartita sull'estimo. 4. Milano 1821. " 4 00
- Bardetti**. De' primi abitatori dell'Italia. Opera postuma. 4. t. 2. Modena 1769. " 6 00
- Bertolotti**. Viaggio al Lago di Como. 16. fig. Como 1821. " 3 00
- Buon** (Del) uso de' mali della vita per ammaestramento e conforto de' Cristiani nelle tribolazioni. 12. Torino 1773. " 1 50
- Bertrandi**. Trattato delle malattie degli occhi. 8. t. 2. fig. Torino 1796. " 8 00
- Biroli**. Trattato di agricoltura. 8. t. 4. Nov. 1809. " 6 00
- Casti**. Relazione di un viaggio a Costantinopoli nel 1788, con una carta topografica. 12. Milano 1821. " 1 25
- Colla**. Saggio teorico pratico-musicale, o sia nuovo metodo di contrappunto. 4. t. 2. fig. Tor. 1820. " 15 00
- Corrado**. Il Cuoco galante. Sesta edizione. 4. fig. Napoli 1820. " 6 00
- Il Credenziere di buon gusto. Sesta edizione. 4. fig. Napoli 1820. " 4 00
- I Pranzi giornalieri ec. 8. t. 2. Nap. 1809. " 3 00
- Calderari**. Opere di architettura. fol. fig. t. 2. Vicenza 1808-17. " 113 62
- Chimica** (La) per le donne. 8. t. 2. Ven. 1805. " 4 00
- Cormon e Manni**. Dizionario italiano-spagnuolo 16. Lione 1821. t. 2. " 9 00
- Dondi Orologio**. Sopra il metodo di curare le piante malate fruttifere e da bosco, praticato dal signor Gugl. Forslath. 8. Padova 1795. " 1 00
- Esopo** vulgarizzato per uno da Siena. Testo di lingua. 12. Brescia 1818. " 1 00
- Firenzuola**. Prose scelte 18. t. 3. Bergamo 1821. " 4 50
- Fodéré**. Essai de physiologie positive. 8. t. 3. Avignon 1806. " 16 00
- Fasola**. Osservazioni su le principali malattie delle donne. 8. Vigevano 1821. " 1 50

NUOVA RACCOLTA TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

~~~~~  
*Tomo IX.*  
~~~~~



M I L A N O

GO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

M. DCCC. XXII.

*La presente opera è protetta dalle vigenti leggi
essendosi adempito a quanto esse prescrivono.*

B^o 12-2.795⁹

T I B E R I O

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL

SIGNOR CHENIER

TRASPORTATA DAL FRANCESE IN ITALIANO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

PERSONAGGI.

TIBERIO, *imperatore.*

AGRIPPINA, *vedova di Germanico.*

PISONE, *senatore.*

(1) MARCO, *figlio di Pisone.*

SERIANO, *cavaliere romano.*

Tre fanciulli d'Agrippina.

I due Consoli,

Senatori.

Pontefici.

Magistrati.

Guerrieri.

Littori.

La scena è in Roma, nel palazzo di Tiberio.

(1) Nell'originale francese è Gneo, ma tal nome ne sembrò non troppo confacevole a versi italiani da recitarsi.

A T T O I.

SCENA I.

PISONE, MARCO.

PISONE.

Non t'ingannaro, ed al paterno seno
Il reduce Pison ti stringe, o Marco.
Or te accorto cred'io, qual grave cura
Me all'albeggiar, di Cesare all'ostello
Tosto conduca. Soli siam. Da quanto
Chiederti deggio il mio destin dipende.
Fato immaturo ne' Siriaci campi
Troncò la vita e de' trionfi il corso
Al nipote d'Augusto, il sai.

MARCO.

Deh! ignoto.

Mi fosse, o padre, e ignoto che servea
Nel morir dell'eroe crudel contesa
Che disgiunse due prodi!

PISONE.

Ahi! rimembranza

Che m'ange, o figlio! Lungo tempo avverso
Germanico a Pison, più che l'antico
D'armi compagno, in lui credè un ribelle;
Onde palesi troppo all'orbe intero
Si fer nostre discordie, e inacerbiro
A me i dì che serbai. Nel gran tragitto
Che d'Antiochia parte Roma, d'uopo
Evitar fummi studioso i lidi.

Cui s' appressò la vedova dolente
 Del mio illustre nemico. Ella additando
 Me al Giulio sangue infesto, e de' ribelli
 Aperto instigator, d' atri sospetti
 Gravommi ebra di sdegno, e il capo mio
 Chiese a venti cittadi, che il lor pianto
 Al suo mescean; me ignoto un palischermo
 Dalle foci del Tebro alle radici
 Guidò dell'Aventin; qui sue discolpe
 Dirà Pison. Ma narrami. Agrippina
 Parlò ancora in Senato, e l'ira ond' arde
 Contro tuo padre sul Tarpeo diffuse?
 Quali ver me sensi Tiberio, quali
 Ostenta Livia? A minacciar mia vita
 Seian s'aggiugne? ed a protegger l'ombra
 Dell'estinto guerrier sorser que tutti
 Che invidi più ne insidiaro i giorni?
 Favella, o figlio.

MARCO.

Ai voti di Quirino
 Non ancor resa s'è Agrippina; e questa
 Aurora la precede: oggi le amate
 Ceneri dello sposo in mesto rito
 Arrecherà al Senato.

PISONE.

Oh Ciel!

MARCO.

Seiano

Le corre incontro, ad espiarne ogn' atto:
 Più che a porgerle onor.

PISONE.

Tiberio intanto.

E la madre di lui? (1).

(1) Mi cade qui in acconcio l'avvertire un errore di stampa, o forse di copista, occorso nel *Germanico* al volume II di questo Repertorio, errore che mi è appunto apparso nel fare alcuni confronti tra quella e questa tragedia, ed è che a pag. 40, vers. 6, trovasi: *Livia istessa* — *Di Cesare la sposa*, invece di: *Livia istessa* — *Di Cesare la madre*.

MARCO.

Ignote, il sai,
 M'eran finor de' Cesari le soglie;
 E il sòran pur, s'oggi non adducea
 Me qui la brama de' paterni amplessi.
 Oggi novello in corte sto, e i sembianti
 Veggio d'ognun quai di chi preme in seno
 Un grave duol; ma questo duol, verace
 Non v'è Roman che il creda. A tutti è noto
 Quanto di lui, ch'or gemiam spento, i meriti
 F fosser di Livia e di Tiberio al core
 Acuta spina; e mentre il popol geme,
 Mal si diria, se a Cesar, se a costei,
 Dotti in mentir, riesca più greve incarco
 Celar la gioia o simular l'affanno.

PISONE.

Dunque il popol gemente? ..

MARCO.

Impreca il Fato

Che la miglior d'ogni romana speme
 Lir sull' april troncò.

PISONE (*grandemente commosso*).

Prole d'Augusto,

Germanico, mio prence, a me s'addice,
 Il deplorar tua morte!

MARCO.

Oh come, o padre,

Questo tuo pianto generoso molce
 L'angoscia del mio cor! Più nobil pianto
 Che lo sparge un nemico!.. Oh Ciel!.. Ma dimmi,
 Qual contesa fatal discordi feo
 Duo cori nati per amarsi? Ancora
 Rammento il dì che d'immortali allori
 Cinto il giovane crin, sul Campidoglio
 Germanico un novel Camillo apparve,
 Che libertà riprometteva a Roma.
 L'alto disio me infiammò pur; chè, o padre,
 In me tu primo l'infondevi, e primo
 Conformavi il mio spirto ai dì migliori.

Ve', mi dicevi tu, degli avi nostri
 I simulacri augusti; il loro sguardo
 Bieco accusa i nipoti; ah! da' tuoi detti
 Acceso e da que' volti, in me lor alma
 Credea trasfusa, e in mezzo a quegli erof
 Trovar la patria mia, spirar per poco
 Aure non lorde dal comun servaggio.
 Spirar per poco!... Ah! tarde assai non eri
 L'ordine a memorar di rie vicende
 Che a questa etade di squallor n'han tratti.
 Or la vittoria ai vincitor funesta
 Del Dittator tu mi pignevi; or Roma,
 Su i campi di Farsaglia ancor non spenta,
 Che sua voce prestava all'uom d'Arpino;
 Or del Lazio gli Dei tutti raccolti
 Nell'alma di Caton; tutti i delubri,
 Il senato e la gloria di Quirino
 Sol dagli spalti d'Utica difesi.
 Poi que' Romani estremi che un' estrema
 Prova tentaro, e Giulio che perdea
 Sotto il pugnol quanto a lui porse il brando,
 E d'allor carca all'ombra di Pompeo
 La sua vittima cesse.

PISONE.

A che favelli
 Di libertade, o figlio? Il tuo grand'avo,
 Che nel sembiante mi rimembri, accolse
 D'essa i supremi aneliti su i campi
 Di Macedonia; a lei l'ultimo crollo
 Dier tre figli di Roma, e si spartiro,
 Siccome l'orbe, de' fratelli il sangue.
 Poi furando in se medesmi, un d'essi
 Sagace più, delle comuni risse
 La frutto s'ebbe l'Universo, domo
 Da opportuna clemenza, e a creder tratto.
 Colla salvezza sua congiunta quella
 Del novello signor, che tutta avea
 L'arte di careggiar la plebe e i Padri.
 Obbedienti a lui tenea le schiere.

D' Agrippa il senno; e chiuse alfin le porte
 Ferree di Giano, un cortegian felice,
 Nume dell' arti, Mecenate, ascose
 Ancor rappreso su i cipressi il sangue
 Coi rami dell' ulivo; e in tarda etade
 Augusto fe' obbliar d' Ottavio il nome.
 Nè sazio mai di rintronar fra noi,
 Resi già schiavi, le pompose voci
 Di libertade e di senato, ei pegno
 Le fe' di nostra servitude, e in uno
 Di sua possanza. Ah! mi condanna, o figlio.
 Caddi a tal rete io pur; piacquermi i fascei
 Divisi col signor del mondo. — Il Fato,
 Cui ben Livia servì, d' un nuovo Nume
 Compìè l' Olimpo, e fu all' estinto Augusto
 Tiberio successor; Tiberio!.. Ah! lassol.
 Che m' allettàr gl' insidiosi doni
 Del novello tiran. Quell' alma truce
 Nota non m' era ancor. Che più? .. A se stessi
 Fatti vili i Romani, uom non vid' io,
 Equestre o senator, delle catene
 Schifo in suo dir, che pur non fesse a gara
 Nel mercar l' onta d' irne carco.

MARCO.

Ah! invano
 Salvezza o pace, se a costor si lega,
 Trovar s' avvisa l' innocente. Al paro
 Ove regna tirannide, son colpe
 Merto guerrier, virtude, intatta fama,
 Gravi a Tiberio. Sappil, mille voci
 D' accusator compre ha costui. Fra questo
 Mura medesme il traffico si compie
 Delle vittime scelte; e ben ha l' arte
 D' additarle al senato ei che a suo grado.
 D' Astrea le lanci inchina: se n' avvede
 Ciascun, ma tace, e co' suffragi serve
 Del tiranno il disio: condanna: mute
 Le leggi stan come de' Padri i volti.
 Non v' è mortal che innanzi a lui non tremi.
 Ma d' uom turbato i segni in te...

11*

PISONE.

Turbato io?...

Io per la patria fremo.

MARCO.

Ma non credi

Ch'ei non tremi a sua volta; ei sente in core
Tutto il terror che all' Universo inspira.

Quindi i misfatti, non la voce, il guardo

Di Tiberio prescrive; e in questo guardo

Sperto a legger Seian, previen l' editto

Di reo signor. Ah certo irati i Numi

Fer nascer sotto un ciel, nel tempo istesso,

Tiberio per Seian, Seian per lui!

Ben se discordia non ponea sue faci

Fra Germanico e te, di miglior giorni

Speme ne rimarria.

PISONE.

Numi!

MARCO.

Che omai

Del comun tollerar si fe' maggiore

L' aspro flagello; e non ha guari, o padre,

Di repubblica un grido agghiaccio il petto

Del crudele oppressor; quando colei

Degli ultimi Romani e suora e sposa,

E nipote a Caton, Giunia discese

L' ombre a raggiugner sanguinose, irate

De' suoi congiunti. La bara funebre

Ne precedeano in lungo ordine i tanti

Della sua gente effigiati eroi.

Il crederai? Fra tal schiera di prodi,

Pianti dal Tebro, risplendean più chiari

E Bruto e Cassio, sol perchè fra l' altre

Le immagini di lor viste non furo (1).

(1) Francese:

*Entre tous les héros qui, présents à nos yeux
Provoquaient la douleur et la reconnaissance,
Brutus et Cassius brilloient par leur absence.*

Fin da quel dì sonni tranquilli omai
 Il tiranno non dorme. Nè più cheti
 Li fe' l'evento cui gemiam, tel giuro.
 Allorchè tetro più il suo vel la notte
 Stende su Roma, li funesta a lui
 Fin tra le coltri atro rimorso, e il grido
 D' ogni Roman: Germanico ne reudi.

PISONE.

Perchè non posso a' suoi rimorsi io stesso,
 E ai voti di Quirin render quel grande?
 Perchè a tal giunsi che d' un figlio innante
 Mi sia forza arrossir?

MARCO.

Tu arrossir, padre!

PISONE (*dando alti segni d' abbattimento*).

Io. Sì. Quand' anco i bei giorni primieri
 Splendessero al Tarpeo, per Pison certo
 Non splenderian.

MARCO.

Che dici?

PISONE (*in tal qual modo ricomponendosi*).

Io... mi fei vile

Poichè il tiran blandii; servire omai
 Retaggio è di Pison, chè tal retaggio
 Egli medesimo s' apprestò. Deh! il tuo
 Mai non divenga, o figlio, o sol conforto
 Di mie sciagure, e solo onor che resti
 Al canuto mio crin; segui a mostrarti
 De' Romani l' esempio, come il fosti
 De' più teneri figli ognor. Deh! fuggi
 Da tirannide, fuggi, se ti cale

Latino:

*Inter quos praefulgebant Brutus et Cassius eo ipso quod
 imagines eorum non visebantur.*

Ma chi può tenersi certo di trasportar degnamente in altra favella i passi i più sublimi di Tacito?

Innocenza serbar. — Ma vedo aprirsi
 Di Cesare le stanze; e que' littori
 Mostran ch' ei venga a noi. Figlio, ti scosta;
 Cerca gli amici miei, se sopravvive
 A' disastri amiche. Lor rimembra
 Che ai dì che sorte m' arridea, non lento
 M' ebber soccorritor: de' lor soccorsi
 Or d' uopo avrommi.

MARCO.

Vado, e qual ch' ei sia.
 Il tenor de' tuoi mali, infra gli amici,
 Pronti a morir per te, novera il figlio.

SCENA II.

PISONE, TIBERIO, Senatori e Littori.

TIBERIO (ai Senatori).

Grazie io rendo al Senato. Il duol solenne
 De' padri della patria allevia il duolo
 Cui sente un cor paterno, e il vostro pianto
 Al mio dà tregua, o Senatori. — E sia
 Che il creda agli occhi miei? Pison, tu stesso,
 Fra queste mura!

PISONE.

Sì, Cesare, e venni
 Solo in traccia di te, poichè i tuoi cenni
 Compíci. Ti chiedo il don di brevi istanti
 Per favellar, ma teco sol. Rileva
 Che tu l'inchiesta mia secondi, il credo.

TIBERIO.

Ed io credea che il duol primo d' un padre
 Più rispettato avria Pison. Tue voci
 Udrà il Senato; nè temer che affetti
 Privati, o sete di vendetta, ingiusto
 Rendan Cesare mai. Tu pensa intanto
 Che sta per giugner la mia nuora. Giunta
 Anzi in Roma ella sia, poichè si mostra
 Agli occhi miei Scian.

SCENA III

Detti, SEIANO.

SEIANO.

Entro le mura

È Agrippina, o signor. Qual tu imponesti,
A Brindisi men corsi, e molti meco
Pretoriani ad aspettarla addussi.
Tre volte il giorno sparse l'ombra; il quarto,
Di nubi avvolto oltre l'usato, ai nostri
Occhi dolenti la negra bandiera
Del navilio mostrò, da cui discese
Co' pargoletti la tua nuora, e al seno
Strigneasi l'urna, entro cui poca polve
Sol mortal resto è, Cesar, del tuo figlio.
Chi può ridir le torme che affollate
Ingombraron le vie, la spiaggia, i tetti?
Silenziose a lungo, a lungo immote
Al lugubre riguardo! Ma fu rotto
Un sì cupo tacer da mille grida
D'orror, di duol, poichè il funereo plaustro
Che gli avanzi sacrali e la pietosa
Custode loro e i pargoletti figli
Aveva accolti, la città scorrea.
Come acerbato dal comun cordoglio
Di tal pompa era il fasto! Oh quante braccia
Tese a quel carro! Le Campane glebe,
E dell'Apulia i rustici abituri,
Lasciò il villano; i sacerdoti l'are,
I giovinetti le palestre, il foro
I ministri di Temi, il campo i nostri
Guerrieri abbandonar, nè dell'immite
Verno cui soggiaciam, le brine inciampo.
Furo a vecchiezza e al pubblico disio
Di tributar pianto ed incensi e voti.
Alla grand'ombra. I Tusculani poggì
Tocco appena Agrippina, ad onorarla

Ambo i consoli furo, e il suo cammino
Seguì con noi, nè il ritardò la notte;
Nel cui durar, dell' amorosa madre
Le ginocchia si fer letto ai fanciulli.
Del novo dì l'aurora alfin le scopre
La sacra via, che delle sanguinose
Di Varo insegne, ridonate a Roma,
Vide altero il suo sposo. Il Campidoglio
Indi lei mira; dell' augusta donna
Tutta Roma è corteggio, e scorgere crede
Ognun quell' ombra uscir dell' urna, e a fianco
Dell' invitta croina andar superba
De' trofei novi che il dolor le sacra.
Nè trofei lievi fur le rinviate
Aquila di Quirin, prostese al suolo
D' ogni antico guerrier l' aste, gli omei
Di cotanti infelici a cui si fea
Germanico sostegno, e quasi ei fosse
Tai cose in un, gemono il figlio i padri;
Il padre i giovinetti, il loro nume
Vendicator le schiere, ed il rapito
Sospital nume la Cittade Eterna.
E voce è sin che pallida e vicina
La santa face a spegnersi, atterrito
La vergine di Vesta; d' atri suoni,
Dicesi, rimbombaro i templi, e scosse
Ne fur le mura e le colonne; l' ombre
Gemeran dagli avelli, e inumidiro
Del loro pianto i sacri bronzi e i marmi.

TIBERIO.

Senatori, il voler di Roma a voi
Men del mio duol sacro non sia. Movete
Verso Agrippina, e a lei prestinsi onori
Quai s' addicon di Cesare alla nuora. —
Non veggio l' uopo che in tal dì al Senato,
Pison, ti mostri. Se qualche periglio
Sovrastar credi al capo tuo, gli amici
Tuoi cerca, e quelle che puoi dir discolpe,
Dell' amistade allida al zel. Non ch' io

Ricusi te solo ascoltar; ma padre
Di Germanico, e Cesare, le prime
Mie cure vuol la vedova del figlio.

PISONE.

Ella del par m'udrà; nè ch'altro labbro
Per me si schiuda fuor del mio in Senato,
Tiberio, il credi; ivi a te pur fia noto
Quel ch'io pretenda, e qual contra gli eventi
Opponga io cor, su cui forza non hanno
Nè maraviglia, nè timor, nè speme.

SCENA IV.

SEIANO e TIBERIO.

TIBERIO.

Dopo un sì lungo tollerar respiro,
Feco pur io, Seian! Oh amaro giorno
Fra quanti il fur! Vanta un trionfo ancora
Dunque Agrippina! E fatto polve indarno,
Tragge i Romani al carro suo; ed insulta
Germanico a Tiberio! e temer deggio
Fin le ceneri sue, fia la superba
Vedova di costui, fin chi lo spense!
Chi lo spense!.. Cadrà. S'abbian pur tale
Ostia color che abborro. Non men d'essi
Pisone abborro. — Tu il vedesti; altero
De' disastri all'aspetto, nè a se stesso
Reso più vil dal pondo de' misfatti
Cui piegò alfin l'ambizioso spirto,
Docil strumento, vittima ritrosa,
Tutto ei serba l'ardir, fin le sembianze
Di quel nobile orgoglio, onde fu chiara
La gente di sua stirpe. E tal baldanza
Gli accresce in petto, e a meditar fin novo
Ordin di cose lo solleva, un figlio,
Austero zelator della virtude
Cui traù il padre. Oh mal tornò fra noi
Certo Pison!.. Ma un giorno ancor! ben lungo

Un giorno fia; pur vuolsi. Chè non spenta
 Col nipote d'Augusto è di sue geste
 La fatal ricordanza. Ebben! si plachi
 Questo del Tarpeo nume e delle schiere.
 Cotanti omaggi abbia per noi, che tomba
 Divengan di sua gloria; e sia compagno
 Alla vendetta e ai divi onori offerti
 A tanto eroe, di tanto eroe l'oblio.

SEIANO.

Tutto a tua voglia fia; prima che il piede
 Da Roma allontanassi, io mi sei certo
 D'un senator da te creato; accuse
 Egli ordirà contra Pison; nè temi
 Impaccio che il rattenga. Sua virtude
 Sola è gradirti.

TIBERIO.

Di Fulcinio al certo.

Favelli or tu; dai detti suoi compresi
 Quanto io debba al tuo zel. Poichè l'istante
 Giunto ne fia, già il rese istrutto assai
 Il mio contegno qual serbarlo ei debba.
 Ma pensi tu che d'ogni roman core
 Arbitro io sia così? Sorde querele
 E amari accenti e mormorio di plebe
 Attorno al soglio mi risonan; Roma
 Compro ha il servaggio, ed ha il servaggio in ira;
 Chè non estinse già, ma delle stanche
 Parti il grido assonno quella che Augusto
 Mentia clemenza; e a me legava intanto
 D'è proscritti la prole; accorto assai
 Più che grande non fu, più d'accortezza.
 Sorte gli arrise, e chiuse i giorni in pace.
 A me raccor gli odii lascio, che a larga
 Mano sparse il Triumviro. Sol forza
 Me regge in trono; ma, si lagni o taccia,
 Mi accenna Roma quali al capo mio.
 Sovrastin rischi, e fatto grave agli occhi
 D'ogni Roman, m'è la mia reggia esiglio.

SEIANO.

Signor del mondo, favellar di rischi!
 T'aggrava l'odio degli schiavi! Il fuggi.
 Tal fra i mirteti di Capri il fuggia
 Ottavio già. Que' sempre verdi asili
 Cui largheggiaro d'ogni lor tesoro
 Natura e ciel, dischiusi a te non sono?
 Giorni sereni, notti ognor tranquille,
 Ozi beati e regno in un, contesi
 Ivi forano a te? Più grande ancora
 Regnando in Roma fuor di Roma! Lascia
 Che la tua imago al suol prosteso adori,
 Fatto vil gregge, il popol di Quirino.
 Simile ai numi tu, nascondi al volgo
 Il divino sembiante; il mondo adori
 Obbediente le tue leggi, e merti
 Da te pietade, o tua folgor paventi.

TIBERIO.

Forse verrà sì fausto dì. Maturo
 Anco non è, o Seian. Trar duri giorni
 Fra mura, ove ciascun trema al mio nome
 Quanto il detesta, di perigli avvolto,
 Signor dell'orbe, sofferr l'impero
 Della madre, per or m'è forza; il trono
 M'ebbi da lei — Corrasì a farle noto
 D'Agrippina l'arrivo. O mio fedele,
 Tu il sol cui s'apran del mio cor gli arcani,
 Volgi a mio pro viltade altrui. L'austera
 Virtude tremi; unica è l'arte questa
 Che il regnar mi francheggia. A suo talento,
 Odii me, Roma; se mi teme, è assai,
 Cerca, o Seiano, i senator: tue prove
 Fa in dileguar dalle lor alme un vano
 Affetto ad Agrippina. Odi. A malgrado
 D'invidia turba io sì t'alzai, che il Circo
 Al simulacro di Seiau gl'incensi.
 Vede fumar. Che più? L'onor de' fasci,
 Sol uom secondo al tuo signor, te aspetta.

Fine dell'Atto I.

A T T O II.

SCENA I.

*TIBERIO , PISONE , Consoli , Senatori
e Littori.*

TIBERIO.

Consoli , senatori , ognun di voi
Suo loco prenda. (*Ai Littori*)

A me la nuora. Ammiro,
Nè l'approvò però l'ardir che addusse
Te qui , Pison.

SCENA II.

*Detti , AGRIPPINA co' tre suoi figli, accompagnata
da Senatori , Pontefici , Magistrati , Guerrieri
e Littori.*

AGRIPPINA.

Signor , padri del Tebro ,
D'amaro fato , invido a voi d'un prode
Quest'urna il duol vi rinnovella; io seco
Questi lidi lasciai; cinta vi riedo
Della sua gloria e in mezzo a' suoi guerrieri ,
Che ne vider le imprese e il giorno estremo.
Ma qual rivede lui medesimo , o Numi !
Il Campidoglio ! Oimè ! quanto diverso
Da quel che un dì , vendicator di Varo ,
Germanico il salia , la cui vittrice

Mano al piè vostro deponea le insegne
 Del debellato Arminio, e tergea l'onta
 De' latini vessilli! Ah! il vostro amico,
 Il mio sposo, o Romani, ecco in qual guisa
 Vi si presenta. (*Depone l'urna*) Non trionfi or chiede
 Egli da voi; contro nemici ferì
 Più che il Parto e il German, altro non ebbe
 Fuor della tomba asilo. Or v' appressate,
 Sventurati fanciulli, unica speme
 Di mesta madre. Popol di Quirino,
 Li mira. È desso ancor; ne' loro volti
 Il tuo duce respira. Ecco il retaggio
 Sol che mi resta.

TIBERIO.

No: più assai ti resta.

Ti resta un padre (*Accennando se medesimo*).

Noi restiam. Tua gente

È Roma intera. Senatori, i figli
 De' Cesari son questi. Il sian di voi
 Da tale istante. Di tutela augusta
 Cresciuti all'ombra, e fatti rigogliosi
 Dal guardo vostro, mentre dall'Olimpo
 Li mira il padre lor fra i numi accolto,
 Ne imitino gli esempi, e degli eroi
 Trascorrendo il sentier, surgano degni
 Di voi, di me, del popolo di Marte.

AGRIPPINA.

Sacra tutela lor scegliesti, e possa
 Scudo immortal farsi alla Giulia prole!
 Ma non cred'io che Cesare fidarla
 Voglia a chi il padre perseguienne. Indegno
 Di sì eccelso consorzio uno vi sede,
 Ch'io non credei, comunque il sappia audace,
 Vedermi innanzi in cotal dì. Se inciampo
 Non eragli pador, temere almeno
 Tal guiderdon che a suddito spergiuro
 Conviensi, egli potea. Duce dell'armi,
 Soggetto ai cenni del mio sposo, ardio
 Costui del suo signor far onta al figlio.

E col suo esempio inanimir le schiere
Al ribellar. Romani, se congiunti,
D'una vedova madre e d'orbi figli
Al pianto, i pianti vostri aspergon l'urna
D'amato condottier; se de' trionfi
In mezzo al corso il suo tramonto ei vide,
Acerbi affanni il trassero alla tomba.
Voi prodi del Danubio, ognor costanti
Del successor de' Cesari ai vessilli,
Voi sì, vedeste voi quai nere trame
De' suoi giorni il mattin di lutto ombraro
Sì ch'ei non resse al-duol. Nemici brandi
Seppe affrontar; di legioni ingrate
Il tradimento nò. D'ogni congiura
L'autor fra i Padri stassi. Egli è Pisone.

PISONE.

Qui stommi io sì, che troppo vil m'avrei
Se non vi stessi. A lungo tacqui; e il feci
Perchè sperai che il labbro in mia difesa
Cesare schiuderia, Cesar cui nota
È la mia fe'. Ma di scolparmi, il veggjo,
Vuolsi la cura a me lasciar. Tal sia.
Roma saprà meglio schiarita un giorno
Qual voce a ribellar le schiere addusse.
Ciò che fu sol sciagura, a mio delitto
Il duol severo d'Agrippina appone.
Pur altra volta, e su diverso campo,
Quel che licenza militar si possa
Germanico provò. Nè da' suoi cenni
Pendea Pisone allor, che dai Batavi
Marosi tratte dell' Illiria ai lidi
Con vol funesto l'aquile Latine
La patria minacciâr; onta fu al certo
Ai vessilli Tarpei, di sangue lordi,
Nè di sangue nemico. E in quali istanti?
In que' più fausti al cospirar, ne' giorni
Che signor novo di mal fermo impero,
D'Augusto il successor rendeva al padre
Onor di tomba. Potea forse allora

S E C O N D O.

21

L'ambizion di chi agognava il soglio
Trovar men ree nel ribellar le squadre.

AGRIPPINA.

Dell' eroe spento intrepido nemico,
Grazie pur sieno a te! Nel corso intero
Della sua vita gloriosa, l' ora
Alfin scegliesti ove d' intatta fede
Più luminosa prova ei die'. Presenti
Stanmi al pensier non men che a questi invitti
De' suoi trofei compagni, i sanguinosi
Campi della Germania; ei n' era lunge
Allorchè surto tra le schiere il foco
Di rea sedizion, durevol troppo
Fu sì che ai pie' degli stendardi infande
Ostie ne caddero i tribuni; e invano
L' are di Marte cui strignea, i suoi crimi
Incanutiti sotto i lauri, e il grado
D' augusto messo del Senato, avria
Opposti Planco al furiar protervo
Di quelle turbe indomite; se alfine,
Dissipator della procella orrenda,
Non comparia il mio sposo: a lui vicina
In ogni rischio, ne rimembro ancora
Le sante voci: « Dove son di Roma
Le legioni? .. Voi! .. Come degg' io
Nomarvi in cotal dì? Soldati forse?
Sordi ai cenni del duce! .. Cittadini?
Sprezzator delle leggi! .. Ovver nemici?
No: che i nemici almen rispettavan l' are
De' propri Numi, nè furor profano
Li tragge a violar fin sovra i capi
Sacri de' nunzi il dritto delle genti.
Ben ne' Gallici campi i suoi guerrieri
Giulio sommosi vide già; nomolli
Quiriti, e cadder lor di mano i brandi.
Questo vessillo a voi Cesar commise.
Qual sangue il tinse? Nunzierò a mio padre
Che i suoi soldati de' fratelli in petto
Quel ferro immerser che il germano ardire

Dovea punir ? Se di romano sangue
 Sete v' accende, eccovi il sen ! Ferite.
 Felice se in morir porterò speme
 Che obbedienti ad altro duce, fia
 Roma per voi trionfatrice ancora !
 Ferite, o se con me gloria v' è cara,
 Seguite i passi miei. Che al novo giorno
 Io possa al padre mio delle sue schiere
 Noverare i trofei, tacerne il fallo ».
 E il fallo terser de' Germani il sangue
 E la vittoria. O voi del fausto giorno
 Testimoni e partecipi, Cherea,
 Vitellio, e tu prefetto allor del campo,
 Illustre Mennio, aggiunga il vostro labbro
 Fede al mio dir; ma assai cresconla i pianti
 Che vi rigan le guance, e all' urna stese,
 Di belle cicatrici impresse ancora
 Le braccia vostre. Tu, signor, li vedi.
 Essi gli accenti del mio sposo udiro,
 Seco pugnaro il dì che i suoi trofei
 Ti serenar del regno tuo l'aurora.
 E allorch' ei non è più, nanti all' augusto
 Cener, nanti al Senato, uom tu comporti
 Che ritor fama al figlio tuo s' attenta ?

PISONE.

La gloria ad offuscarne io qui non venni.

AGRIPPINA.

E a che venisti ? ed a che intesi furo
 Gl' iniqui detti : *Potea forse allora
 L' ambizion di chi agognava il soglio
 Trovar men ree nel ribellar le schiere ?*
 No : Germanico fu da te diverso
 Quanto virtude e rēitade il sono,
 Schietto cor, fe' sincera ! Ah ! tanto osavi
 Dir tu s' egli vivea ?

PISONE.

Tiberio ! l' odi ?

AGRIPPINA.

Se de' trionfi suoi splendente ancora

Qui fosse ! . . Ma che dissi ? ei v'è. T' appressa
A quell' urna , s' hai cor.

PISONE.

Tiberio ! l' odi ?

AGRIPPINA.

Ei v'è , il ripeto ; appressati ; e risponda
A te l' ombra tradita. Inorridisca
Chi non temè accusarla. Impallidisci !

PISONE. (*confuso indi
costernato*)

Inorridir ! Ma accusator comparvi
In questo loco io mai ? Le mie discolpe
Soltanto addussi. A mendicar nemici
Contra Pison , forse Agrippina ha d' uopo
D' evocar l' ombre ? Il pianto suo non basta ?
Donna , i dì fausti di Pison già furo.
Gioco or di sorte rea , quel non è , il credi ,
Con cui partia l' onor de' fasci Augusto.

TIBERIO.

Padri , giustizia qui s' oda , non voci
Di vendetta o pietà , nè in lance posti
Vengano il grado di Pisone , o gli avi ,
O il suo valer , nè i pianti d' Agrippina ,
O il mio cordoglio. So vincerlo assai
Per rammentarvi , s' anco usar clemenza
Non vi s' addice , che dalla soverchia
Severitate all' odio è breve il varco.

PISONE.

Dunque più aperto favellar si chiede
Or da Pison ! mi arrendo. E tutto noto
A Roma fia. Padri coscritti , addio.
Qual che sovrasti a me destino , io nulla
Pavento omai. Cesare , promettesti
Udirmi solo. Mi terrai tua fede ,
Lo spero , e pria ch' altri n' ascolti , insieme
Favellerem di questo eroe che desta
Il tuo cordoglio , del compianto eroe
Di cui veggiamo innanzi a noi la prole
E la vedova in pianto , e minacciosa

La tremenda ombra. Odïarlo potei,
 Seppi ammirarlo, ma gernerlo estinto! :.
 Signor n'è in te, come in Pisone il dritto.

S C E N A III.

I precedenti, partito PISONE.

TIBERIO.

Pur verace quel duol mi sembra. In lui
 Tardo, chi 'l sa? rimorso nacque... O forse
 Egli è innocente, e sol fu colpa in esso
 Il non amar Germanico. Qual sia,
 Ch'ei mi s'accosti or più non lice. D' uopo
 È però d'altre prove a dar sentenza
 Contra un vegliardo consolar, che merti
 Inver la patria vanta. Di fornirle
 Si offerse un senator, nè qui lo scorgo.
 Ch'ei venga al novo giorno! e in pien consesso
 L'udremo. Egli è Fulcinio.

AGRIPPINA.

Oh Cielo! a noi

Fulcinio difensor! Manca Seiano
 A proteggerti, o sposo! Oh detto avresti,
 Ombra onorata, ch' ai tuoi vanti s'ora
 Tal lodator! Che di te non conobbe
 Fama nè sol! Che di Seian nudrito
 Alla corte non mai vide nel volto
 I guerrier nostri! E d'onde in lui tal zelo?
 Speme e qual lo conduce? O brama forse
 Di ristorar l'avito censo il danna
 A tal viltade? Ma Pisone accuso,
 Non le ricchezze di Pison. Se chiedi,
 Cesar, chi esalti del tuo figlio i fasti,
 Questi, nell'armi e ne' trionfi a lui
 Compagni invitti, ascolta. Essi le pugne
 Del Ren, di Tiberiade, ed il sangue,
 Ch'ei versò su que' campi; essi i perigli
 E la costanza in cimentarli, e tante

S E C O N D O.

25

Virtudi ti diran , che il feron padre,
Come ai figli , alle schiere ; e i tradimenti
Pur membreran che del miglior fra i duei
Li reser scemi . . . e se a tacere ancora
Fossero astretti , de' Romani al guardo
Non muto sôra questo cener : tutto
Qui sta d' Arminio il vincitor : qui 'l trasse
Odio di rei nemici. Qual Romano
Fia che non frema e a vendicarlo aspiri ?

TIBERIO.

Donna, nè tal da te mertossi oltraggio
Fulcinio , nè potria Cesare istesso
Torre a Romano cittadin suo dritto ,
Sia che accusi o difenda ; a se l'incarco
Fulcinio assunse d' accusar ; ch' ei s' oda ,
Le leggi il voglion ; conservarle il primo
Di chi impera è dover. Non fra i tumulti
D'irrequieta plebe , e dei tribuni
Al parteggiar , commettere le sorti
Dobbiam d'un senator. Chi è pari ad esso
Può giudicarlo sol. Fulcinio appone
Colpe a Pison , sia giudice il Senato.
E fra voi pur sarà chi alle discolpe
Del reo s' appresti ! Mio paterno duolo
D' inciampo non gli sia ! Mostrisi . . . Ognuno
Tace , e abbassa gli sguardi. Pur molti ebbe
Pisone amici ! Ned un sol glien resta
Ch' oggi il protegga ?

S C E N A IV.

Detti , MARCO

MARCO.

Sì , vi resta un figlio ;
Poichè a trovargli un difensor , fra tanti
Che ridente fortuna amici un giorno
Largì a Pison , non valser le mie preci.
Di voti ufizi e di steril compianto

REPEAT. T. IX.

2

Prodigo vidi ognun. Novello arringo
 Io tento, il so; pur scorgerà mia voce
 Pietade filial, virtù primiera
 Degli avi nostri, che credean ne' volti
 De' genitori effigiati i numi.
 Se in ogni vanto rassembrar que' grandi
 Dato non emmi, in questo il sia. Ma primi
 A te volgo gli accenti, augusta e cara
 Vedova d' un eroe. Tu cui pavento,
 E imploro in un. M' odi. Se affrontar oso
 Gli sdegni tuoi, tu n' additasti prima
 L' esempio a me; dal cenere indivisa
 D' amato sposo, a nome suo proteggi
 Questi figli di te, di lui, di Roma.
 Ma dal mio grato cor men caldo affetto
 Non meritò un padre, cui sottrar pretendo
 All' ira tua, poichè innocente il credo
 Quanto infelice. Sia secondo, o avverso
 A' miei sforzi il destin, mi sacro ad esso
 Congiunto al genitor; non mi sia grave
 Purch' io seco il divida! de' verd' anni
 Ei fu sostegno al figlio; io de' cadenti
 Il sarò al padre; e se a salvarli vane
 Fesser mie prove i Fati, ei per me visse,
 Per lui, con lui saprò affrontar la morte.

TIBERIO.

Al disio che t' infiamma, in te ravvisa
 Ognun tua stirpe, e degno d' essa ognuno.
 Già te sapea. Da Pison lunge al certo,
 S' ei colpevol fu pur, tu non hai parte
 Nella sua colpa. Alcun però potria
 Te reo nomando, aggiugner scopo indegno
 Di far tua voce muta a pro del padre.
 Le nostre leggi non ignori. Allora,
 Fra tanti accusator, fra tanti rei
 Qual testimone udrà il Senato?

AGRIPPINA.

Ed avvi

Chi osi Marco accusar? L' alte virtùdi

Del giovane Pison narrar sovente
Da Germanico udii. Se sacrò dritto
Di vendicar del mio consorte l'ombra
È in me, chi a lui di farsi scudo al padre
Il toglierà? dritto cui crebber forza
Le leggi e quella che al silenzio astrigne
Fiu le leggi, natura. Alta, solenne
Prova ne fe' l'orror che al Lazio impressè
Non ha guari Seian, quel figlio abbietto
Quanto crudel, che il labbro parricida
Sciogliere osò del genitore ai danni.
Langue il vegliardo in duro esiglio; invano
L'accusator fu dalle leggi assolto:
Il condannâr gli Dei. Fugge il Romano
Ogni consorzio col fellon, lo additano
Le madri con orror. Di grazia è certa
Presso le madri ogni amorosa prole:
Chè tra il guardo d'un figlio e le paterne
Colpe un pietoso vel stesero i Numi.

TIBERIO.

Debito onore a cotai sensi rende
Il Senato di Roma. Giovin prode,
Che dell'antico Lazio a noi l'imgo
Presenti ancor, e de' costumi antichi
Il sacrato palladio in te medesimo
Serbi alla patria, il genitor difendi.
Gli Dei t'assistan sì che d'ogni fallo
Provar scevro tu il possa! — Senatori,
Consoli, sacerdoti, e voi, guerrieri,
Vetusto onor dell'aquile latine,
Che in un col figlio mio coglieste allori,
E in un con me il piagnete, d'Agrippina
Seguite l'orme, e di Gradivo al campo,
Del Duce estinto i sacri avanzi unite
Alle spoglie de' Cesari. Il paterno
Occhio s'invola alla funerea pompa
Ma non ai pianti; fuor del vostro guardo
Lor darò varco, e fian mesto conforto
Della mia genitrice al duol pudico.

Pur del compianto eroe sia degno il duolo ,
Che , lungo troppo , diverrebbe offesa
Alla grand' ombra ; i semidei terreni
Astri caduchi son : giunta lor sera ,
Non compaiono più , ma sopravvive
Ad essi Roma : sola è Roma eterna.

AGRIPPINA (*riprendendo l'urna*).

O tu , cui finchè avrò spirto e pupille ,
Devoto è il pianto mio , tuoi sacri avanzi
M' appresso al cor l' estrema volta , e forza
Pur m' è da questi separarmi. Omai
Sol conforto mi fia volgermi al Cielo ,
Ove sedi novel nume di Roma ,
Vedova al par di me. Soave nume ,
Tu ne proteggi ancor , come il facesti
Soggiornando fra noi ; tuoi lumi volgi
Alle vittorie del Tarpeo sereni ,
Le schiere tue , gli amici tuoi difendi
La Giulia gente , la consorte , i figli.

Fine dell'atto II.

ACT III.

SCENA I.

TIBERIO e AGRIPPINA.

AGRIPPINA.

Complici supremo ufizio, e il mio consorte
Cogli eroi di sua stirpe or giace. Assai
Sulla vendetta al gran cener dovuta
M'udi il Senato; largir grazie è dritto
Di Cesare soltanto. In me la sposa
Ravvisasti, o signor, la madre or vedi
Supplice a te, che pel sangue d'Augusto
Te magnanimo implora.

TIBERIO.

E a ciò di preci
D' uopo ha il figlio d'Augusto ?

AGRIPPINA.

Tiberio è figlio.

Anche di Livia

TIBERIO.

Ebben !

AGRIPPINA.

Liberi accenti

Dona ad amor materno. Ai modi alteri
Della tua genitrice potria forse
Piegar ritrosa la mia prole. Io questo
Ti chiedo sol. Altro signor non abbia
Fuori di te, le cui leggi son sacre
All' Universo.

TIBERIO.

TIBERIO.

E della madre mia

Le leggi pur. Questo Universo, il sappi
 Per otto lustri l'adorò, d' Augusto
 Compagna e sposa. Da lei sola io m'ebbi
 L'impero già. Nè i voti de' mortali,
 Nè d'una reggia lo splendor le fero
 Il suo figlio obbliar, che ignoti giorni
 Vivea fra i Rodii, non osando appena
 Sognar i fasci consolari. A parte
 Chiamarla d'un poter che fu suo dono
 Non dovei forse? Oh! mi sia dato a lungo
 Tal guiderdon di pietade materna
 Retribuirle, e tra il fulgor dell'ostro
 Farne serena la vecchiezza! Puote
 Ciascun Roman, senza arrossirne, avviso,
 Quella obbedir cui debitor si noma
 D'ogni poter chi tutti in se gli aduna.
 Gioverai meglio alla tua prole, o donna,
 Se studiosa di mertarti affetto
 Da colei che d'un Cesare già sposa,
 Or d'un Cesare è madre, alfin sbandisci
 Da te un orgoglio inopportuno.

AGRIPPINA.

Orgoglio!

Poss'io nudrirne in tale stato?

TIBERIO.

Assai.

Fin dai tuoi pianti, fin dal duol trapela,
 Duol, cui si mesce il fasto. Alti, nol nego,
 Mertì ornaro Germanico, e ne fosti
 Tu degna sposa, e sul tuo crin rifulse
 L'allor di cui si cinse. Ma gli eroi
 Rispetta il Fato, o di favor largheggia
 Forse alla verde età? Troncò immaturi
 Del tuo consorte i dì. La Siria tosto
 Lasci, e del cener suo carica, l'impero.
 Tutto trascorri, e lungo il tuo cammino
 Ti fai corteggio di cittadini. I fori

TERZO.

31

Per te deserti, abbandonate l' are!
 Nè il padre mio, nè il Dittator, nè Numa,
 Cotanti onori oltre l' avel vantaro.
 Non di tal lutto si coperse Roma
 Quando il destin ne impallidia alle rive
 Del Trasimeno, nè d' orror più segni
 Allor vid' io che madri e figli e spose,
 Coi crini all' aura, in disperato grido
 Correano ai templi domandando invano
 I vessilli del Tebro, e tutti spersi
 I Latini guerrier di Varo all' ombra.

AGRIPPINA.

Nè deplorabil meno al Tebro io penso
 Il fatal dì che estremo fu a quel prode
 Pel cui valor non rimprocciamo ancora
I vessilli del Tebro, e tutti spersi
I Latini guerrier di Varo all' ombra.

TIBERIO.

Roma, a chi t' ode, un duce sol non vanta,
 Poichè perì il tuo sposo. Prima d' esso
 Però schiere condussi, e i vinti Parti
 Di Crasso gli stendardi al valor mio
 Cedeano allor che de' Romani l' ossa
 Copriano ancor d' Ercinia le foreste.
 Però d' Illiria ai campi, un argin posi
 A que' Germani che di Varo il fallo
 Inorgogliti avea. Trionfal palma
 Ben due fiate a me cinse le tempia.
 Non quindi superbii sì che obbliassi
 Fin nelle stanze sue qual si dovea
 Reverenza ad Augusto; nè mai vago
 D' aura di plebe, mendicai mie pompe
 Dal vezzezzar un popolo di schiavi.

AGRIPPINA.

Se è tal, non forse la cagion ne ignori.
 E che poss' io sovr' esso? Amor ne ottenne
 Lo sposo mio. Ma di? Fu per delitti,
 O non per belle imprese? Ah queste, il sai,
 Non bastan sole a procacciarsi un trono,

Se cotal sete in lui credevi. Onori
 Quasi dovuti a Nume, è ver, gli offriro
 Venti cittadi. Ah! in quali istanti, o sposo!
 Mentre non eri più. Tu non vedesti,
 De' tuoi guerrier nè delle genti il pianto.
 Il tuo cener l'avea. Ma a questo pianto.
 Dimmi, Cesar, spettossi a me il por freno?
 Oh! dovea sì, la vedova d' un prode,
 Di Pison fatta complice, all' Impero
 Divulgare, ai Romani «: Il vostro affanno,
 Popoli, spiace a chi vi regge. E colpa
 Al suo cospetto l'onorar virtude ».

TIBERIO.

E tal per vero i partigiani tuoi
 Tengon favella, e fin tra queste mura.
 Donna, io già lessi, e da gran tempo lessi
 Ne' labirinti del tuo cor; di regno
 Sete hai tu stessa.

AGRIPPINA.

Io!

TIBERIO.

Tu. Prova ne festi

Già del Ren sulle rive, allorchè assisa
 Pomposamente in cocchio, erati al fianco,
 E del nome di Cesare e dell'ostro
 Adorno, il tuo fanciul Caio, non mai
 Stanca d'offrirlo a' faziosi plausi
 Delle mie squadre.

AGRIPPINA.

D'irritate squadre,

Cui per tal modo d' esserti rubelle
 Risparmiai l'ontà. Sin giovarti è colpa?
 Quai dritti ho offesi? Alla mia prole il nome
 Cesareo forse non trasmise Augusto?
 Questo ha perduto ancor? Figli infelici!
 Chi omai l'infanzia reggeranne? Oh sposo!
 Che osavi tu sperar quel giorno estremo
 Che la tremante destra mia li pose
 Fra le tue invitte braccia, inumidite

Da quel pianto innocente che presago
 Parve del lor destin? « Pietosi Dei
 Dicea l'eroe, dai nostri pargoletti,
 Dalla madre ah! togliete le sciagure
 Che percoton Germanico. Egli spira,
 E a Tiberio li lega. Util mia destra
 Gli fu talor; qual guiderdon, se ad essi
 Ei volgerà confortator sorriso!
 Al duol resisti, e lor ti serba, o sposa.
 Per te sottratti al naufragar, gli accolga
 Cesare al sen; miglior di me sostegno
 Abbiansi, e novo padre: ecco il supremo
 De' voti miei! Sposa, tu il compi; e allora
 Il tuo pensier fin entro al freddo avello
 Vedrà l'ombra esultar del tuo fedele.

TIBERIO.

Qual pro di rimembrar cose che eterno
 A te fanno il dolor? Se dei destini
 L'ordine è immoto, sol da fermo core
 Vinta è sventura, il debil le soggiace.
 Del tuo consorte almen gli avvisi adopra;
 E parla alfin. Pe' figli tuoi che brami?

AGRIPPINA.

Che bramo? E tu nol sai? Che lor sia aperto
 De' Cesari il soggiorno; che di Druso
 A fianco...

TIBERIO.

E che dicesti? Nè rammenti
 Che Druso è figlio mio?

AGRIPPINA.

Roma conobbe
 Due figli di Tiberio, e il mio consorte
 Ti nomava suo padre.

TIBERIO.

Io padre a lui,
 Di mia gloria rival!.. Se il nomai figlio,
 Per rispettar sol fu d'Augusto i cenni,

AGRIPPINA.

Per rispettar sol fu di Livia i cenni,

Che al pendio giunto de' suoi dì, te accolse:
Fra la sua gente Augusto.

TIBERIO.

E ardisci

Tu di saperlo al mio cospetto? Donna,
La mia possanza cimentasti assai.

AGRIPPINA.

Quand'anco il peso ne cadesse intero
Sovra Agrippina, dimmi, in che t'offese
La prole mia per torle avito onore
Che negar non sapesti al padre? o forse
Già ribellaro nell'infanzia ancora
I figli miei? Che creder deggio? Parla:
Pison fors'è che a vendicar t'accegni?
È Germanico il reo?

TIBERIO.

Soffrì l'inchiesta,

Nè ad essa in parte di risponder degno:
Quanto a Pison, non Cesare, la legge
Su lui risolverà; d'essa ministro.
È il senato di Roma; le difese
E le accuse librar, punir la colpa,
Far dritto all'innocenza: queste ei solo,
Non di vendicator le parti assume.
Nè le mie pur saran, primo a sedermi
In quel consesso; sgombro d'ogni affetto;
Severo avrammi e giusto in un Pisone.

AGRIPPINA.

E giusto men ver la Cesarea prole,
Fia colpa innanzi a te dritto che in lei:
Trasmise il primo imperator di Roma?

TIBERIO.

Noto m'è quant'io deggia, e mi fan sacro
I voleri d'Augusto; onde invan temi
Pe' Cesari tuoi figli. In te virtùdi
Al certo son. Tu d'inspirarle ad essi
Abbi matroa cura; ma in que' cori
Anco inesperti non lasciar che avvampi.
Fiamma d'orgoglio, perigliosa. Il giorno

Forse vorrà che lor non fia disdetto
 Me secondar in alte imprese, e Druso
 Che successor m' additano i destini.
 Lor narra i meriti de' nostri avi, i campi
 Tinti del loro sangue, e nobil sprone
 Ad aumentar de' Cesari gli allori
 Lor sien tuoi detti, ed a mertar trionfi,
 E quanti vanno patrii onor congiunti
 A nome eccelsò, ma non mai l'impero.

AGRIPPINA.

Questa è l'idea che di Tiberio il core
 Più cruccia, il veggio; nè i miei preghi omai
 L'inaspreran. Riedo a' miei figli. Oribati
 In sul mattin de' giorni lor d'un padre,
 Sazio il destin non fia, se non li privi
 Di madre ancor? Non educarli al soglio.
 Mi persuadi. Se di regnar l'arte
 Lor dovessi additar, te qual maestro
 Accennerei; chè d'accortezza quanta
 Vuolsi a chi regna, non tu manchi. « In uno
 Accorto, lor direi, ma fu clemente
 Augusto, e tutti d'amistade i pregi
 Egli conobbe; da se lunge mise
 Chi blandisce i monarchi, o sua ricchezza
 Fe' l'accusar; umano ascolto ei porse
 All'afflitto, all'oppresso, e a chi perfino
 Con franco dir de' Curi e de' Camilli
 Membrava i giorni; e l'adorò la terra ».
 Ma de' miei figli altro è il destin, nè tema
 Porteranno alle genti, nè gl'incensi.
 Ai Numi involeran; mertinsi affetto,
 Al padre eguali, nè miglior compenso
 San desiar le cure mie. Se un soglio
 Trasmetter non mi lice ad essi, in vece
 Sia lor materna ereditade un'alma
 Fermà ai disastri, e di sentirsi pura
 Sotto l'usbergo francheggiata assai.
 Fatti a scola simil, chi tien l'impero,
 Nè invidiarlo, rispettar sapranno.

Tu o Druso sia , ma immemori non mai
Di quell' eroe da cui sortiro i giorni.

SCENA II.

TIBERIO e SEIANO.

(Avvertasi che Seiano si sarà lasciato vedere qualche tempo prima che termini la parlata d' Agrippina.)

SEIANO.

Che ascolto ? Allorchè a vendicar t' appresti
Il fato di Germanico tu stesso
Sul capo di Pison , tal l' arrogante
Congedo è d' Agrippina !

TIBERIO.

Altra in lei cura:

Non è che de' suoi figli. Aure vitali
Spirano appena, e sognan trono.

SEIANO.

O almeno:

Per lor la madre.

TIBERIO.

Eglio ancor. Col latte
Ne succhiato il disio. Crebberlo in essi
Gli allor paterni , e già il protervo orgoglio
Di tracotaute madre in que' lor volti
Io tutto leggo. Oh ! sovra gli altri io leggo.
Nello sguardo di Caio ogni sozzura
Che bruttò Silla , nè una sol ravviso
Delle virtù di quel Grande ; il fero
Fanciul perfin tra i giochi suoi balbetta
Minacce e offese ed il tiran disvela.
Pur ! con tal speme questo dono a Roma
Vorrei serbar , che ben degni ne sono.
I cittadini suoi , servi ribelli ,
Ma solo in cor , sol d' odiar capaci
Mentre lambiscon detestati ceppi.

TERZO.

37

Ohi qual mel pingo foss' ei il giovin serpe?
Qual del loro odio vil m'avrei vendetta
Da cotal successor: chi sa? potria
Farsi esecrar sì che la rimembranza
Ne esecrasser del padre, or scopo ai voti
D'abbietta plebe. Ah sì! Forse, o Seiano,
A procacciarmi tiberin compianto:
Caligola gli Dei d'Averno han scelto.

SEIANO.

Che mediti, o signor? Se li sai vili
Del costor odio che ti cal? Deh! regna:
E a lungo regna dell'Impero ai fasti.
Se qualche nome a servil plebe accetto.
Turba i riposi tuoi, di cancellarlo
A te chi 'l vicia? Manca a te possanza
Di crear rei? Tutto il Senato, il vedi,
Ha un sol volere, il tuo. Se all'uopo adopri
Le dignitadi e l'oro, a te devote
Ripullular di delator le schiere
Vedi perfìn tra i Padri. Già alcun d'essi
Trarrà, se il vuoi, ne' lacci a Pison tesi
Anche Agrippina. Afranio e Natta e Balbo,
Pur di tua pace studiosi, offrirsi
A farti sgombro di chi ad essa è infesto.
Riman sol che le vittime ne additi.

TIBERIO:

Franca di modi e altera, me paventa
Però Agrippina. Bench'io lei non tema,
Pur m'è d'uopo punirla; a lei fu sposo
Germanico; ell'è rea; ma i modi io stesso
Meditero onde cada. A te commetto,
Seiano, altri nemici. — Apertamente
Parteggian per costei Silio e Sabino. —
Di tramandar della sua patria i fasti
Scritti ai nipoti a se l'incarco assunse
Cremuzio: ei m'odia, e su mia tarda fama;
Ch'altro ei non può, disacerbarsi avvisa.
Sgaurò ingombrando le Romulee scene
Sel di tiranni, d'accennarmi a Roma.

Si prese scopo; e lo Storico e il Vate
 S' osaro a dir: « Di Cesare i tesori
 Fin l' umano pensier han compro: assai
 Non ha tesori che divengan prezzo
 Del pensier nostro. » Che questi superbi
 Nulla pensino omai, giova: — Ma prima
 Vittima sacra alla ragion di Stato
 Esser debbe Pison.

SEIANO.

Vedilo.

TIBERIO.

Io stesso

Il volli or qui. Poco ti scosta, e allora
 Ch' ei lascerammi, riedi.

SCENA III.

TIBERIO, PISONE.

PISONE.

Ecco, siam soli

Alfin, Tiberio, e tardo al mio disio
 Ne fu l' istante. Di ritorno a Roma
 Nemici incontro in ogni volto. Parla.
 È dato il capo mio? Promesse in prezzo
 Le mie ricchezze? E in preveder si accorto,
 Tiberio tutti presagì gli eventi?
 Che l' uom percosso dall' accusa, a morte
 Anzi certa devoto, era l' amico,
 Il collega d' Augusto un dì? Che in lui
 Scorre il sangue di Numa? Tai riguardi
 Non rattenner Tiberio? Nè il fe' schivo,
 La mostruosa lega, onde Seiano
 Sotto i vessilli d' Agrippina osteggia?
 Ned un Fulcinio, senator novello,
 Provetto delator che il curul seggio
 Lascia per ricalcar l' usato arringo?

TIBERIO.

Pison, te ingiusto fa lo sdegno. Abbietto.

Dir delator tutt' uom che accusa , il puote.
 Chi spira aure del Tebro ? Ai miglior giorni ,
 Di questo ufizio si fer merto , e Roma
 Spesso n' ebbe salvezza , i prischi eroi.
 Nè fia che a te vulgari esempi additi.
 Un Tullio mira. Lui non men fèr chiaro
 Facondo dir che cittadini vanti.
 Gli accenti suoi , fulmin della tribuna ,
 Dal Campidoglio allontanaro i rischi
 Cui gli apprestavan Verre e Catilina
 E Lentulo e Cetégo ; e più commosso
 Da patrio zel che da' privati danni
 D'una stirpe di re scesi dal soglio (*con amara ironia*)
 Noto è a ciascun , non risparmiò un Pisone.

PISONE.

Ma da que' miglior dì che acerbamente
 Or mi rimembri , son diversi troppo
 I dì cui pervenimmo. Un solo allora
 Non regnava sul Tebro , nè il Senato
 Era sol l' eco d' un cesareo cenno.
 Voce d' accusator qui non percote
 Uom , se pria nol dannasti ; e di Seiano
 L' arti note a me son. Ma ancor ti chiedo:
 Tiberio tutti presagì gli eventi ?

TIBERIO.

Di Cesare il dover qualor gli è porta
 Accusa contro un reo ; questo , non altro
 Mi spetta meditar.

PISONE.

Ma tutti i rei

Di' , li punisci tu ?

TIBERIO.

Non io ; la legge ,

Se stan le prove contro lor.

PISONE.

Punito

Cesar sarà.

TIBERIO.

Chi osa accusarlo?

PISONE.

Io stesso.

Presentator d' un foglio suo

TIBERIO.

Ribaldo!

Serbarlo ancor!

PISONE.

Tiberio io conoscea.

TIBERIO.

E d' un audace, di', il destin conosci?

PISONE.

Che puoi? Voler mia morte. Allor vedrai

Se affrontarla saprò, se invan Pisone

Per otto lustri incanutì fra l'armi.

TIBERIO.

Di Pisone il coraggio apprezzo e nulla,

L'ira ne temo. Pur m'odi. Il tuo rischio.

Mi fa pietade. Nè t'avvedi quanto

Tutto il senato avvamperia di sdegno

Contro il mortal ch'ogni pudor persino.

Dimenticando, presumesse agli occhi

Di Roma intera divulgar tal foglio

Che niun mio crederà, che la menzogna:

Imitò forse, o tu non l'intendesti?

Contro il mortal che su tal prova saldo

S'attentasse oltraggiar la maestade

Del capo dell'impero! Or tu gli eventi

A tua volta misura; in sua difesa

Cesare è certo; e un voto ha in quel senato

Che ti dee giudicar, cui per tal guisa

Te reo nomando, a te medesimo togli

D'essere assolto il dritto.

PISONE.

Ahi! nullo ho dritto

Della legge al cospetto. Al tuo cospetto

Ne serbo ancor. Complice a te mi resi

TIBERIO.

Pison!

TERZO.

41

PISONE.

Complice a te. Nol sai che troppo.
Che? Pretendevi tu che studioso
Di compiacerti fin porgendo il collo
Ad infame bipenne, mausüeta
Vittima, pur offrissi incensi e voti
All' autor del mio fato? Oh ben hai scelta
In ver tua parte in ordinar delitti:
Piagner chi fu tua preda, e dar la morte
A quei che t'obbedir! No. L' esecrata
Immunitade non t'avrai. Gli è forza
Che di Pisone il giudice nefando,
Di Cesare ai dover più fido, or scenda
Fra la turba de' rei.

TIBERIO.

Non scenderavvi,
E confonder saprà stolta baldanza...
Nè mi costa che un cenno... Il poter mio
È tremendo, tu il sai

PISONE.

Lascio la vita.
Non tremendo è per me

TIBERIO.

Lo sarà ancora.
Non hai tu un figlio?

PISONE.

Ebben, crudel! prosegui.

TIBERIO.

Che t'ama, che amar devi!

PISONE.

Oh Ciel! s'io l'amo!

TIBERIO.

Per te pronto a morir!

PISONE.

So di quai sforzi
È capace quel cor. Figlio infelice,
Degno ben d'altro padre! Ah! sola idea,
Che m'empie il sen d'un disperato affanno,
È lasciarti il mio obbrobrio.

TIBERIO.

Obbrobrio mai

Nol coprirà, chè solo a gloria ei nacque,
 E oggi la crebbe, offertosi a difesa
 Dei di paterni. Or tu, dimmi, Pisone,
 Che di lasciargli inonorato nome
 Sol rifuggi all'idea; perchè t'adopri
 A cercar ciò che più paventi? S'anco
 Rendesse vana filial pietade
 Tuo nemico destin, se d'un'avversa
 Fazion tu la vittima cadessi,
 Cader vorresti, te d'atroce colpa
 Chiarendo reo dinanzi all'orbe intero?
 Qual è coraggio questo tuo? Fra' rischi
 Delle battaglie, o di civili risse
 Fra le tempeste, giro incontro a morte
 Ben gli avi tuoi; chè disfidar la morte
 Non l'obbrobrio si puote. Tua sentenza
 È pronunziata ancor? Che dissi? Ancora
 S'incominciò il giudizio? Ei che minaccia,
 Fors'è Tiberio? Ed a venti cittadi
 Chies'io il tuo capo? Fu Agrippina istessa
 Prima a nomarti reo; prima che trasse
 A parteggiar pel suo livor la plebe;
 E forse, osando più, sue trame intende
 Sin contro me.

PISONE.

Di trama idea non cape

D'Agrippina nel sen; nè sol tu il credi.
 Sacro dover l'arma a' miei danni, e giusto
 Ne è l'odio più che ella nol sa; un ribelle
 In me ravvisa, e le tenèbre orrende
 D'atro misfatto agli occhi suoi non anco
 Si diradaro. A perseguiarmi il dritto
 In te qual è? Dopo il comun misfatto
 Io a te, tu a me pertieni: orrenda lega
 Cui l'abisso approvò! Che a tal venimmo
 Pur Cesar pensa, e men d'un cieco orgoglio
 Le voci ascolta. De' miei giorui, scemi

Di gloria, di virtude, e straziati
 Da rimorso crudel, fattosi or vano,
 Sol guiderdon di chi ti presta il braccio,
 L'orrido incarco sopportar, se il chiede
 L'onor d'un figlio, io posso. Ove tu il voglia,
 Tace ogni accusator; chè mute stanno
 Innanzi a te Roma, le leggi, il mondo,
 E geme ognun, di mormorar non osa.
 Ma se al novello di Fulcinio, o compro
 Altri da te, levan l'abbietto grido
 Me ad accusar, dal buio ove sepolte
 Le prove stansi di misfatto atroce,
 Ardirò trarle; io dell'eroe tradito,
 Io cercherò la vedova, e al cospetto
 Di lei, de' Padri, udrà Tiberio istesso
 Fatte solenni le cesaree note
 Che nel mistero ei trasmettea a Pisone.
 E inorridita, non sorpresa, allora
 Roma saprà che al figlio suo la morte
 Tiberio preparò. Cesare, addio. (*Parte.*)

TIBERIO.

Al novo dì!... La notte ancor mi resta.
 Seian.

SCENA IV.

TIBERIO, SEIANO.

SEIANO.

Che vuoi?

TIBERIO.

Romper fatal disegno

SEIANO.

Di Pison?

TIBERIO.

Quel mio foglio ei serba, e vuole...

SEIANO.

Palesarlo in senato?

TIBERIO.

Al novo giorno.

SEIANO.

Quel ch'oggi splende non scomparve ancora.

TIBERIO.

Così pensai. Sia questa notte estrema.
Al viver di Pison. Marco a me guida.

SEIANO.

Il figlio di Pison! Tua mente è forse
Di punir lui del par?

TIBERIO.

No: d'ingannarlo.

Che or di lusinghe un' esca offrir mi giova
A inesperto garzon, toglì fin lieve
Cagion di sospettar da' cenni miei
Mosso quanto avverrà. Giunta la notte,
Tu cura avrai che d'ogn'intorno cinte
Sian di Pison le soglie; a un tempo istesso
Molta mano di plebe insorga; e il capo
Di Pison chieda, e soli Dei del Tebro
Germanico e Agrippina acclami; il nome
Mio non si mesca a tai grida. Rileva.
Ben tu medesimo il vedi. Che i confini
Delle minacce il popolar tumulto
Non passi, e sangue cittadin non scorra,
Ciò vegglieran tuoi partigiani, immoti
Animator di fazion mentita.
Appena scoppii, tu il senato aduna
In questo loco, indi ansioso mostra
Darmene il primo annunzio: novi cenni
Avrai poscia da me. Vanne

SEIANO.

Obbedisco.

TIBERIO.

Che del giugner di Marco alcun m'avvisi.
Sarò presso la madre.

SEIANO.

Rammentarti

Oso, signor, che tanti amici miei
Sacrano a te la vita.

TIBERIO.

E n'avran prezzo.

SEIANO.

Di Cesare la grazia è assai . . .

TIBERIO.

Di questa

Abbiano or pegni. Alcun ne noma.

SEIANO.

Balbo.

TIBERIO.

Ei sia questor.

SEIANO.

Afrapio , Natta.

TIBERIO.

Edili.

SEIANO.

Men chiari altri vi son d'uffici arcani
Fidi ministri

TIBERIO.

Li compensi l'oro.

SEIANO.

E di Pisone il delator ?

TIBERIO.

Pretore

Nella Sicilia il nomo.

SEIANO.

Il popol freme.

TIBERIO.

Pane , Circensi , e un sacrificio ai Numi !

Fine dell'atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

MARCO e SEIANO.

MARCO.
Cesar, tu dici, udir mi vuol!

SEIANO.

Te stesso.

Tanto favor ti fa sorpresa?

MARCO.

Assai.

Giovane ancor, alla sua corte ignoto!
Qual può cagion?

SEIANO.

Di palesarti ci primo

Come te apprezzi.

MARCO.

In me tal merto ignoro.

Forse del padre mio?...

SEIANO.

Non mi son noti

Di Cesare gli arcani.

MARCO.

Almen tu il dici.

Pur ministro ne sei.

SEIANO.

Che non hai loco,

Il so, a turbarti.

MARCO.

Eppur turbato io sono.

D' onde?
 SEIANO.
 MARCO.
 L' accusator del padre mio
 Non è l' amico tuo?
 SEIANO.
 Se per serbarlo
 Ciò fosse in vece!
 MARCO.
 E d' artifizj ha d' uopo
 Pison per esser salvo? l' innocenza,
 Le leggi non gli bastan?
 SEIANO.
 Se mai forza
 Di possente nemico!..
 MARCO.
 Due possenti
 Ha Roma soli, Cesare e Seiano.
 SEIANO.
 Che dici?
 MARCO.
 Che si tende al padre mio
 Infernal laccio.
 SEIANO.
 Incauto! in cotal guisa
 La man rispigni che il protegge.
 MARCO.
 E quale?
 SEIANO.
 Forse la mia.
 MARCO.
 La tua?
 SEIANO.
 Sì.
 MARCO.
 Onta or compiuta
 Ricevi, o padre.
 SEIANO.
 Marco, i modi alteri

Nocquer sovente agli avi tuoi , nè forse
 A te potrian giovar ; ma novo ancora
 Sei nel viver di corte ; più soavi
 Usi t' inspirerà Cesare. Or stai
 Tu per provarne la clemenza : il vedi.

SCENA II.

TIBERIO e MARCO.

TIBERIO.

Marco , di tal tua ritrosia sì lagna
 Cesar non poco , Cesare al cui sguardo
 Virtude , che non sia mentita , invano
 Cerca involarsi Ma doveva ci primo
 Ire in traccia di te ? Sì lungamente
 Ti s' addicea nascondermi l' aspetto
 D' un giovane patrizio , onor novello
 Di chiara stirpe ? Un Roman qual tu sei
 Allo stato appartien.

MARCO.

Io , sire ?

TIBERIO.

Sire !

D' Asiatici schiavi al labbro un nome
 Cui ricuso , abbandona ; non comando
 Io qui ; servo alla legge ; dell' impero
 Son , non l' impero è mio. Ch' entro tue vene
 Scorre Calpurnio sangue , a cui diè lustro
 Nobil orgoglio , a me celar tu il vuoi ?
 Tuo roman cor conosco appien , che d' alte
 Rimembranze nudrito e acceso , al nome
 Di libertade palpar sa ancora.
 Ah ! non cercar di dismentirlo. Questa
 Sol colpa avresti innanzi a me. Tai sensi ,
 Collegati a virtude , in te un sostegno
 M' additan della patria , e il sarai meglio
 Di tanti abbietti cui vil sete d' oro
 E amor di pompeggiar trassero in corte ,

Privi di patrio amor , stranii alle leggi ,
Sol le fralezze in ispiar maestri
Del prence , e inchini a vendergli delitti
Cui di servigi annobilisce il nome.

MARCO.

Ed è insperato , e ben miei meriti avanza
Tanto favor che a me Cesar comparte.
Signor , son novo cortigian. Perdona
Se a grata speme or m' abbandono , e lode
Di tanto onor do alle paterne imprese ,
E alle sciagure fin.

TIBERIO.

Membrate a lungo

Del padre tuo le imprese fian ; riparo
Forse avran le sciagure. Onora entrambo
Pietade filial che usbergo al padre
Di se medesima fe'. Ma qui ristarsi
Il tuo destin dovria ? Te , giovin prode ,
Te a ricondur nell' invilita Roma ,
Virtude , or quasi ignoto nome a noi ,
Prescelsi. Io vo' che dal tuo esempio astretto
Ad arrossir di se , ciascun Romano
Rieda al sentier che n' additaron gli avi.
Vo' che l' onor de' fasci , che il primiero
Comando delle squadre , in te raccolti ,
Faccian splendente di novelli fasti
La tua prosapia consolar.

MARCO.

Che ascolto ?

Io me pascer d' onori in cotal giorno !
Ah ! d' un padre il destin , non altra cura
Preme il mio spirto. Cesar , deh ! se è vero ,
Che la pietosa prova a cui si tragge
Mia giovinezza per serbarne i giorni ,
Piacque al tuo cor , sola mercè ti chiedo ,
Salvami il padre , e scordati del figlio.

TIBERIO.

Pison non obbliai : più che compianto
Dono al suo fato. Ma il timor non celo

REPERT. T. IX.

Che Agrippina m' inspira. Atri sospetti
Ella osa fomentar; nè a qual confine
Si ratterrà, il veggiam. Voci ascoltai
Di sorde mene, faziosi moti,
Sol nudriti da lei. Forse un delitto
Medita ancor.

MARCO.

Cesare, a te mentiro:
Tropo grande è quell' alma; ah! l' alma istessa
Dell' eroe che gemiam, respira in lei.
Nobil nell' ire fin... No; non è l' ira
D' Agrippina che più m' agghiaccia il seno.

TIBERIO.

Non ingannarti oh possa tu! Vendetta
Pur discorrea, la udisti; e a' suoi lamenti
Crescon forza i guerrier cui seco addusse:
I delatori di Pison non temi
Fra questi?

MARCO.

Li trovò Seian fra i Padri.

TIBERIO.

Che di? tu di Seian? A te util forse
Esser puote Seiano. Ad esso appieno
Mia mente è nota; ed ei fido al suo prence
Sol la seconda.

MARCO.

Il crederlo mi spiace.

TIBERIO.

Contro il ministro mio palesar osi
Tu dubbi?

MARCO.

Il nome di Seian li scusa,
E a franco dir già m' animò il tuo labbro.

TIBERIO.

In chi fidar vuoi dunque? In chi palese
E a te nemico?

MARCO.

In pochi fida un figlio
Che paventa pel padre.

TIBERIO.

Tue querele

Scian non merta.

MARCO.

A Cesar volgerolle

Dunque , Signor , se il soffri.

TIBERIO.

A me !

MARCO.

A te stesso.

Dell' impero tu sei , non tuo l' impero ,
Dicesti. Al padre mio colpa si appone
Contra l' impero , lice il giudicarla
A te ?

TIBERIO.

Non io. Il senato

MARCO.

Che tu reggi.

E Cesare or perchè quelle declina
Sacrate forme , e sol tremende a' rei ,
Onde il popol di Roma a tai delitti
Giudice dier le nostre leggi ? Avverso
Al padre mio , dirai , le voci il fanno
Ch' ira disseminò , fatte maggiori
Col gir da labbro a labbro. Ah ! queste voci
Più non ricorderia ! Come l' orecchio
Aperto alle discolpe , il cor ne fôra ,
Ne fôra il guardo , attonito all' aspetto
D' uom consolar , cui fêr canuto il crine
E il corpo stremo , un lungo volger d' anni
Sacri alla patria , e le fatiche illustri
Che la ornâr di trionfi , e ancor presenti ,
E noverati ad uno ad uno , i segni
Dei brandi ostili che affrontò ! Qual lena
Mia difesa n' avria ! nè del suo eccelso
Emulo quindi che perdemmo , i vanti
Andrian taciuti , studioso io stesso
Di celebrarli. Non virtude altrui
È a chi difende l' innocenza impaccio.

Quella a far chiara del mio padre unite
 Fôran con me le imagini degli avi.
 Oh ! ella avria sua ragion ; chè in tal consesso
 Di giudici incorrotti e padri e figli
 Si stan , nè l' alme loro impietrò orgoglio ,
 O le domò timor , più schiso ancora.

TIBERIO.

Marco , t' abbaglia il tuo pensier. Incerta
 Di Pison la sciagura , in cotal guisa
 Inevitabil fôra ; allor sue prove
 Tentar contr' esso , e far pomposa mostra
 De' figli , e il Campidoglio di sue grida
 Tutto assordar l' indomita Agrippina ,
 Vedresti. Il credi , presso ignara plebe
 Se l' odio è accusator , l' odio è che ascolta
 E l' odio è che risolve. Altro dai Padri
 Ben puoi sperar. Maturo senno e santa
 Equitade è con essi , e in un tutela
 Si fan di reo che lor pertien.

MARCO.

Tutela !

TIBERIO.

Ti riconforta. — Ma Agrippina a noi
 Veggio inoltrarsi. Tua presenza il duolo
 Può inacerbarne. Ad incessanti omei
 Pur io mi tolgo. Addio. Ti sian sostegno
 Le leggi nostre , quella che nel padre
 Innocenza ravvisi , tu medesimo
 Fattone scudo , e il consesso ch' io scelsi
 A giudicarla , e Cesare che t' ama.

SCENA III.

MARCO e AGRIPPINA.

AGRIPPINA.

Cesar s' invola al sol vedermi , e meco
 Rimane il figlio di Pison ?

MARCO.

Ad onta

Non t'arrecar, deh! virtüosa donna,
Se palpitante sul destin d'un padre
Osa un figlio tardar tuoi passi Ah! tanto
Potrai su te, che scevra d'odio e d'ira,
Tu ascolto gli conceda?

AGRIPPINA.

Al sol delitto

Io l'odio serbo. L'ira mia! rileva
Fors' ella a te? Quel sol di cui la voce
Assoluta, dannar, mettere illeso
Puote Pison, vedesti già.

MARCO.

Sì: il vidi;

E a mio malgrado. Intero agli occhi miei
Si disvelò Tiberio.

AGRIPPINA.

A tuo malgrado!

E chi a vederlo t'astrignea?

MARCO.

Egli stesso

A cui serviamo, egli nemico a Roma,
E a te fors'anco; egli sorgente impura
Di discordia fatal.

AGRIPPINA.

A cotai detti

Da un Scian profferiti, non io certo
Farei risposta; ma il tuo core, o Marco,
Non soggiogato dal comun servaggio
Conoscer credo; di mentir gli accenti
L'arte ignori, nè libera favella
Puote esser rete a ingenuo cor. Pur dimmi:
Cesar da me rifugge, a se da presso
Te vuol. Da un segno di favor novello
Che temi tu?

MARCO.

Questo favore istesso

Di cui l'obbrobrio luminoso io sdegno.

Il tiran mi blandì; ma il cor di Marco
 Libero è ancor. A paventarti, o donna,
 Cesar mi sprona, ed io t'imploro.

AGRIPPINA.

Udisti

Già i miei sensi in senato. I sacri dritti,
 Onde proteggitor di lui che accuso
 Ti festi, io rispettai. Che più? compiansi
 I pregi d'un Roman, che miglior padre
 E miglior di mertati avria. Costretta
 Però Agrippina da un dover, funesto
 Forse a Pison, qual cosa altra da lei,
 Fuorchè apprezzarne il difensor, potresti,
 Marco, bramar?

MARCO.

Pel difensor nessuna,

Tutto per lui che tu persegui. Ah! pensa
 Qual lizza è aperta alla fatal contesa.
 Giudice! di Tiberio egli è il senato.
 Denunziator! l'amico di Seiano.
 In corte d'un Tiberio a che di dritti
 Vuol favellarsi? a che invocar le leggi
 E l'equitate? Vi son forse leggi,
 Un'alma v'ha, pura, severa al reo,
 Propizia all'innocente, e che al cospetto
 Del feroce tiranno, o sappia o voglia
 Da in olontario error scerner delitto?
 Quanto equità qui nomasi, è il supremo
 Voler di rio signor, che invan con larva
 Di virtude si copre: a suo malgrado
 Ne trapela il reo core: i cittadini
 Ponc in non cale e domina il Senato.
 Ei sol s'arroga d'esser Roma: morte
 Gli odii atroci ne son, outa i favori.
 Quanto abborrevol più, più che l'inchini
 L'orbe ei pretende, e i pallidi mortali
 Esecrandolo in cor, porgongli incensi.

AGRIPPINA.

Ma porgon questi incensi, e a scervitude

S' accostumaro già. Che ? per ribrezzo
 D' assoggettar fatal contesa ai Padri ,
 Lascirolla indecisa , e del mio sposo
 Immolerò l' onor ? Cesare tiene
 Fra quei le lanci , il so ; ma a placar l' ombra
 Dell' offeso Germanico degg' io
 Sì indugiar , finchè le prische forme
 Riedano al Roman fôro ? acerba prova
 Affronto , è ver , se alla grand' ombra io tento
 Così render suo dritto. Ah ! prove acerbe
 Fôran per chi di miglior speme è privo ?
 Poichè forza non val che al comun voto
 Ridoni quell' eroe , qual riman speme
 A me , ai miei figli ? Far morder la polve
 A chi di ribellar mastro alle schiere ,
 Cercò l' obbrobrio del lor duce. È questa
 Unica speme. A te pur troppo è noto
 Quei che m' è forza perseguir ; mi sdegna
 L' idea perfìn che a palesarne i falli
 Sorga un amico di Seian ; lo scorno
 Di simil difensor pur mi serbaro
 I nemici destini e strana forza
 D' abuso di poter. Ne gemo invano ,
 Ma compir deggio il dover mio , nè posso
 Che te dal padre separar.

MARCO.

Dal padre !

Ah ! nol creder , no mai ! Seco indivisa ,
 Qual ch' ella sia , m' avrò la sorte , io seco
 Esule , io spento s' ei cadrà. Ma dimmi ,
 O tu , che mentre a crudel giogo astretta
 È da un Tiberio Roma , or sogni ancora ,
 Quasi i dì fosser de' Camilli , austerà
 Severitade ne' Romulei campi ,
 Ti presumi saper forse gl' iniqui
 Congegni tu , per cui di Siria i lidi
 Alle discordie inorridian di schiere ,
 Non alla patria , ma al tiran devote ?
 Que' vessilli Pison forse reggea

Che a lui venian fidati? a te medesima
 Persüader vorresti or tu che un prence
 Dai Cesar sceso, e delle antiche leggi
 Aperto zelator, delizia e amore
 D' un orbe intero, di Tiberio il fosse?
 Oh! verrà istante che d' atroci casi
 Su cui gememmo, le cagioni appieno
 Palesi fian; forse oso un mio sospetto
 Spigner tropp' oltre; ma ove arrivi giorno
 Che tutto possa dirsi, allor paventa
 Di ravvisar che il padre mio, se avverso
 A Germanico apparve, i soli ccuni
 Di Tiberio obbedì.

AGRIFFINA.

Novo non giugne
 Cotal sospetto a me. D' alma feroce
 Oggi a fatica in sen premea gli arcani
 Cesar de' Padri al guardo, e allorchè il labbro
 Mentiva il duol, gli si scorgea nel volto
 Lo sdegno d' ispirarlo, e temea largo
 Esser di lodi a lui ch' invido il fece
 Per sin nell' urna; ma la feral vista
 Lo serenava, e dal forzato pianto
 Trasparia gioia parricida.

MARCO.

Il senti?

E dubbii ancor? Deh m' odi! Di funesta
 Ragion di stato vittima infelice
 Forse fia il genitor. Tiberio a morte
 Anche di se a malgrado, anche odiando
 Chi gli armò il braccio, dannerallo. Ei tutto
 Puote in compier delitti. Men possente
 Il saresti in virtude? Ah! qual tu sei
 Ti svela, o donna, in questo dì. Concedi
 Tu grazia al padre mio. Sì nobil prova
 Il fin prescrive di fatal contesa,
 Ch' è sprone al parteggiar. Di vendicarti
 Togli a Tiberio e al suo Senato il carico.
 Ozi Seiano omai, nè unqua a dir s' abbia:

« Da stuol servo a Sciau , da chi fe' prezzo
Sul sangue de' Romani , un dì Agrippina
Sofferì l'onta di feral soccorso ».

Temi in troppo ascoltar d' un cieco sdegno
Gl' impeti , o donna , d' infranger tu stessa
Quasi il cancel posto fra te e il tiranno.
Deh ! pensa al rischio di tua prole , e novò
Tu manto ad abborrir figli innocenti
Non offerirgli. Al guardo di costui
Gia colpevoli assai reserli i dritti
Col sangue Giulio in lor trasmessi , e i nomi
De' genitori , e d' un popol commosso
Il puro amor , più grave colpa ancora ,
Se adeguarlo oseran per vanti aviti.

AGRIPPINA.

Che val ch' io t' neghi ? Ben di cor materno
Ti son note le vic. Come il ferirò
Gli accenti tuoi ! Ma giudice te stesso
Io fo di questo cor. Qual , dimmi , osasti
Chiederli sforzo ?

MARCO.

Di te degno.

AGRIPPINA.

Degno

Di me tu pensi un reo perdon ?

MARCO.

Non reo

Donna , il ravviso , ovver bella è la colpa
Del forte che perdona.

AGRIPPINA.

Ma son forse

Offesa io sol ? Se tal fossi , già vinta ,
Credil , m' avria tua filial pietade.
Il cener d' un eroe quindi poss' io
Tradir , e osar sua vedova nomarmi ,
E profanarne le gramaglie ; e indegna
Sin divenir che un dì con lui mi chiuda
Un' urna istessa ? O diletto consorte ,
Di cui le fredde spoglie uniche io m' ebbi.

Compagne al mio tragitto, se gli Dei,
Clementi più, te stesso alle vitali
Aure riconcedean del Campidoglio,
E primo obbietto a te Pison s' offria,
Che dicevi tu allor?

MARCO.

« Le offese obbligo »

L' udivi dir, pari a colei che fòra
Presta a obbliar fatta a se stessa offesa.
Ah! le vostr' alme s' intendean. Quel Grande
Egli medesimo dall' avel seconda
I voti miei, te, pel mio padre implora.
Non gli scemar novo trofeo, nè sorda
Renderti al duol d' angoscioso figlio
Che fra i singhiozzi il genitor ti chiede,
Tremebondo, gemente, a' piedi tuoi,
Come a suo tutelar nume, prosteso.
Trionfa di Scian. Roma comprenda,
Che v' è nua patria ancor. Commossa ammirà
Sì raro sforzo di grandezza, e pianto
Tributi più sùave all' ombra augusta
Cui sola valse a vendicar clemenza.

AGRIPPINA.

Vincesti, o Marco, alfin; l' eroe, lo sposo
Pel labbro tuo mi favellò; credei
Germanico ascoltar: l' ira or non temo
Di quell' ombra magnanima. Ella i pianti
Che Agrippina versò, smentir non puote.
Alzati, o Marco, e spargansi d' obbligo
I falli di Pison; per me gli arrida
Lo spirto del mio sposo, omai l' adori
Chi gli fe' guerra. De' suoi prodi l' ira
Non paventar. Tosto a placarli io corro.
Forse lottò fin col suo cor Pison.
Allorchè reo divenne, e molti io lessi
Segni in quel volto di rimorso, e vinta
Da fero cruccio l' alterezza. Oh privo
Di virtù non fia chi ti diè il giorno!
Ch' ei viva, e possa tu di sua vecchiezza

A lungo esser l' onor ; viva , ed accresca
D' affetto in ver tal prole , e degno rieda
Di Roma e dell' autor del suo perdono.

SCENA IV.

MARCO.

Grazie , pietosi Dei ! Nulla or mi resta
Di che implorarvi ! O sovrumana possa
Che avete , o voci di natura ! a voi
Un Tiberio , un Seian , non cede ! È madre ,
Madre amante , Agrippina , e quasi certo
Della vittoria io mi tenea. Si corra
A versar gioia in sen del padre. Ah desso
È ch' io veggio ! A' miei voti il ciel lo invia.

SCENA V.

PISONE e MARCO.

PISONE.

Che intesi , o figlio ? Il crederò ? Te addusse
Seian fra queste mura , e desia teco
Tiberio favellar ?

MARCO.

Vidi Seiano.

Tiberio me conobbe ; io lui , di lodi
Largo a' miei fasti aviti , e a me d' onori
Largo promettitor.

PISONE.

Paventa , o figlio ,
Le grazie del tiranno.

MARCO.

Invan di queste

Ei minacciommi ; non m' è grave ancora
L' esser nomato cittadin. Lo trassi
A favellar di te , di que' disastri
Ch' io paventai pel capo tuo. Die' lode
Al tuo valor. Forzate nel suo labbro

Tai lodi fur , forzata la pietade
Ch'ei mostrò de' tuoi casi. Intanto muto-
Erane il cor.

PISONE.

Tiberio ha forse un core ?

MARCO.

Ma ben hallo Agrippina , e la commosse
D' un figlio il lagrimar.

PISONE.

Numi ! che ascolto ?

Perdonarmi Agrippina ?

MARCO.

Generosa

Non l' ignori. Stupor d' onde ?

PISONE.

Agrippina !

MARCO.

Ella , Agrippina : io la ragion non vedo
Del tuo turbarti a nome tal.

PISONE.

Il nome

No , non mi turba , o Marco ; ella è la colpa
Che turba il padre tuo.

MARCO.

Contra lo sposo

Tu d' Agrippina parteggiasti , e il figlio
Tuo non l' ignora ; pur creder mi giova
Che poi ten dolse , o genitor.

PISONE.

Oh quanto !

Ma l' ombra di Germanico fa vano
Or mio rimorso.

MARCO.

La placò Agrippina.

PISONE.

Placarla ! E chi da tanto fia ?

MARCO.

Ella stessa

Ti perdonò.

PISONE

Ella stessa! Ah! vanne a lei
Corri, t'affretta, dille che Pisone
Il perdon ne ricusa, che più reo
Mi fa la sua pietade, che un uom solo
Arbitro è omai del mio destin, che tutto,
Dille, son di Tiberio.

MARCO.

Oh ciel! che parli?

PISONE.

Il ver.

MARCO.

Che ver?

PISONE.

Ahi misero chi servo
A rio signor si fe'! non speri mai,
Più mai sciorsi d'infamia! la sua vita
Coll'innocenza assoggettò: Un tiranno
Non sa arrossir impunemente, e infrange
De' suoi delitti lo strumento.

MARCO.

O padre,

Che di' tu di delitti!

PISONE.

Sì delitti,

Che han premio e pena da un'istessa destra.

MARCO.

Spiegati; io tremo.

PISONE.

Trema ch'io spiegarmi

Pur osi... Ma più osai. Questo coraggio
Abbiassi, e sia il primier come il più atroce
De' supplizi ch'io merto.

MARCO.

A disvelarmi

Deh! che t'appresti, o padre mio?

PISONE.

Tuo padre

Ah! non nomarmi. Abborrirai tuo padre.

MARCO.

Io !

PISONE.

Ne ricopre or della notte il buio.
Ma nulla v'ha che il negro buio adegui.
Delle tenebre ch'or ti squarcio. M'odi.
Il giovinetto che Tiberio accolse
Fra la sua prole . . . Freni già !

MARCO.

D' Augusto.

Il gran nipote ! . . .

PISONE.

Spento innanzi sera ! . . .

MARCO.

Ebben !

PISONE.

Per opra di velen fu spento.

MARCO.

Numi ! e l' autor ?

PISONE.

Chi lo nomò suo figlio . . .

Tiberio.

MARCO.

Inorridito a cotai nome,
Ma non sorpreso dal misfatto , in esso
Scorgo un fra i giorni che il nefando giro
Compion d' orribil regno . . . Ma . . . Non oso
Chieder . . . Tremo ! . . . Pisone ? . . .

PISONE.

Il seppe.

MARCO.

In tempo !

D' impedir tanto orror ?

PISONE.

Figlio non degno

Di sì reo padre ! Che uno schiavo infido
All' eroe ucciso , e compro dal tiranno ,
Dovea apprestargli la letal bevanda
Pur noto m' era.

MARCO.

E chè non P'immolasti?

PISONE.

Questo io dovea. Salvar sua speme a Roma,
Lottar contra il delitto, far palese
L'iniqua trama, e al condottier tradito
E alle sue squadre, conservarlo a vita
O immolargli i miei dì. Ma dissi assai
E troppo dissi.

MARCO.

È ver, troppo dicesti.

Oh obbrobrio!

PISONE.

Il presagii che ad abborrirmi
Avrei costretto il figlio.

MARCO.

Ad abborrirti!

No... In tale istante... Ah! sventurato Marco!

PISONE.

Già non mi lagno se l'orror ti spetra
Fin della mia presenza. Ah! sol per breve,
Soffrì per breve ancor, figlio infelice
Di scellerato padre, a cui sol resta
Tra le infamie la scelta. Una io non n'abbia
Di far compagna a me d'obbrobrio, e quasi
Del sangue marital lordar colei
Che m'offre, di misfatto atroce ignara,
Mostruoso perdon. Che dico? e d'essa
Pietade sol ricuserò? L'orrore
Dell'orbe intero non mi resi? Ah! morte
Sol mi s'addice l'affrettar. Nè vita
Io sostener potrei, fatto esecrando
A me medesimo più del reo tiranno
Che impreco invan, io che a fuggirmi astringi
I Romani e gli Dei, Natura e il figlio.

MARCO.

No: a filiale amor non volle il cielo
Confini impor; della natura intera
Io terrò vece a te. Sognar perdono

Più non ne lice, è ver, nè di sereno
 Avvenir speme; pur tu avesti un figlio :
 Il figlio ti riman : fedel giurai
 Sempre seguirti, or ne ripeto il giuro
 Ai Numi irati, che il mio duolo implora.

PISONE.

Taci, nè provocar, figlio innocente,
 Sovra di te le folgori che il Cielo
 Serba a tuo padre.

MARCO.

No, che il puro pianto
 D'affettüoso figlio è al ciel gradito.
 Possenti Dei, che un' orrida vorago
 Fra la virtude, vostro don primiero,
 Frapponeste e il delitto, ah! superarla
 Possa il rimorso, e assumer nanti a voi,
 Numi placati, d'innocenza il loco.

PISONE.

Che parli di rimorso, o tu, cui noti
 Or sono i miei misfatti? Ascolta, o figlio,
 Fra 'l buier che m'avvolge, qual mi splenda
 Di speme raggio sol. Se spesso ah! troppo!
 Da padri eroi nacquero indegni figli,
 Da rei padri talor nacquer gli eror;
 Tu ne fai prova. I grand' avi rammenta;
 E obblia chi ti diè vita. Al novo giorno
 Disdegnando il perdon, vago soltanto
 Del meritato supplizio, ad ogni guardo
 Aperta fia per me la reitade
 Di questo cor; ma non avranne vanto
 Chi alla colpa l'addusse; a Roma intera
 Vo' divulgar il suo delitto e il mio.
 So il mio destin: la sua sorte al tiranno,
 Il labbro stesso di Pison gli additi.

MARCO.

E come?

PISONE.

Il testimon che lo disvela
 Serbai nel foglio di quell'empio.

MARCO.

E vuoi ?

PISONE.

Far che senza arrossir tu ardisca ancora
Serbar gli affetti a sciagurato padre.
Rimeritarmi almen nell' ora estrema
La gloria ch' io perdei.

MARCO.

T' intendo , è dessa
Che sol t' infiamma , e che delle grand' alme
Gli Attilii e i Curzi fe' prodighi ; quella
Che l' esiglio abbellì , terse la colpa
Di lui che errò fra i Volsci , e onor serbògli
Di Roman pianto. Or tu tranquillo al seno
Ti stringi il figlio. Arrida il dì novello
Al gran disegno , e Roma si palesi.
Vindici Dei dell' Aventin , che i giuri
Di Giunio udiste e di Caton ne' giorni
Che peria nostra libertade , ah ! sorga
Per voi più bella , e sia la nova aurora
Estrema pel tiranno , e adduca a noi
Ogni virtude ch' ei sbandì dal Tebro.

Fine dell' atto IV.

ATTO QUINTO.

76

TIBERIO.

E se Pison tratto in tal rischio , al figlio ...
T'accheta.

SEIANO.

Svelasse il fero arcan! Nulla obbliai.
Non le scintille desteransi appena
Del finto incendio , a noi pronto un drappello
Di congiurati avrem , che dalle mura
Paterne Marco involerà.

TIBERIO.

E il mio nome ?

SEIANO.

Nè profferito fia. Vittima cada
All' ombra di Germanico , e agli sdegni
D' Agrippina Pison , nè ad Agrippina ,
Sol che tu il voglia , tardar puote il giorno
Di poi cader per non dissimil arte
Vittima sacra di Pisone all' ombra.

TIBERIO.

No , il sacrificio di Pison non denno
Compier i faziosi ; util strumento
Ad additar le vittime è talora
Furor di plebe ; divien grave rischio
Nol rattener , pria che all' incarco ei s' usi
Dell' immolarle.

SEIANO.

A ciò basta il Senato ,
Nol nego. Ma , signor , s' oggi al cospetto
Pison tratto è de' Padri , avvi chi valga
Oprar ch' ei non favelli ?

TIBERIO.

Nè in Senato

Di condurlo ti dissi.

SEIANO.

Ebben ! Imponi.

TIBERIO.

Mi giova che Pison , giunto agli estremi
Del viver suo , non se difenda o accusi ;
Di Cesare i favor sul figlio implori ;
Del tumulto gli autori accenni.

SEIANO (*colla dubbiezza di chi non arriva ad intendere l'intenzione d' un altro*).

Ancora ? . .

TIBERIO.

Pison che indugia alfin ? Forse il decreto
Di sua condanna aspetta ? Un cor romano
Dee prevenirne l'onta. Oh quanto fausta
Fôra tal notte a me, se dall'affanno
D'udir gli accenti di costui più mai
Mi fesse sgombrô !

SEIANO.

Alfin, Cesar, t' intesi.

TIBERIO.

Va dunque, affretta; de' soccorsi tuoi
Pisone ha d' uopo; del tuo zelo infiamma
Ogni Pretorian che a te devoto
Meglio conosci. Va, fedel ministro.
Abbian pace per te Cesare e Roma.
Poi del periglio deleguato i Padri
Vieni a far certi.

SEIANO.

Fidati in Seiano.

SCENA II.

TIBERIO:

Una vittima ancor ! Ma vuolsi. Cade
Il mio poter se dai delitti svio,
Che il ressero fin qui. Contra i rimorsi,
Contra il timor dell' odio altrui s' opponga.
Un fermo petto. D' ardir tutto ho. d' uopo,
Di temer tutto. — E regnar forse è questo ? —
Portento io credo se mi dura ancora,
Grave ai popoli, a me grave l' impero.
Di cotanti mortali arbitro solo
Un Tiberio ! Un Tiberio a morte dannâ,
Concede vita ! a un sol Tiberio innanto
Tutti i Romani tremano ! I Romani ? —

Ma ove sono i Romani? entro i sepolcri
 Stansi di Roma. Duo degni soltanto
 Di cotal nome io scorgo. La superba
 Vedova di Germanico, e del reo
 Pisone il figlio. Saldo in sua virtude,
 Signor di se, quant' io dell' orbe il sono,
 Nascer certo ei dovea ne' dì secundi
 D' eroi simili. I Padri omai che sono?
 Fantasma vil che di senato ha nome.
 O de' Quinzii e dell' esul di Linterno
 Posteritade tralignata, abbietta,
 Schiavi a cui si fer peso i nomi stessi
 D' avi che tai non meritâr figli, orbata
 Sin di voler, se il tuo voler non cerchi
 Nel guardo mio; sol contra uom ch' io condanni
 A mercenaria tracotanza ardita;
 Dotta in blandir, sia che tu parli, o taccia,
 Tu di pensar, non che d' oprar paventi!
 Per te rossor, nè oso arrossir, mi tinge.

SCENA III.

TIBERIO, Senatori, Littori.

TIBERIO.

Padri coscritti, che si vegli è istante
 Sul periglio comun. Non è tranquilla
 La patria in questo dì. De' lari aviti
 Il sacro asilo non è schermo assai
 Ad un illustre consolar, d' accuse
 Carco, gli è ver, ma che la sua sentenza
 Sol dalle sante leggi e dalle vostre
 Voci incorrotte, o Senatori, aspetta.
 Chi 'l potea preveder? Gl' incauti amici
 Del figlio che perdei, solerti troppo
 A vendicarlo, fan lor prove estreme,
 Nè il pensan certo, ad invilirne i vanti.
 Schermo a costoro, abbrividisco, o padri!
 Della mia nuora è il nome, or fatto impresa

Al ribellar. Ch' ella sbramarsi agogna
Del sangue di Pison, nell' orbe omai
Non uno ignora. Chi vegg' io?

SCENA IV.

Detti, AGRIPPINA seguita da guerrieri.

AGRIPPINA.

Agrippina,

Tu vedi. Senatori, innanzi a voi
Io denunziai Pison.

TIBERIO.

Che chiedi ancora?

AGRIPPINA.

Il suo perdono.

TIBERIO.

Il suo perdon? -

AGRIPPINA.

Sorpreso,

Cesar, te veggio.

TIBERIO.

E di stupir fers' io

Non ho ragion? Contro d' un reo i mici sdegni
Armavi tu.

AGRIPPINA.

Compiei dover di sposa.

TIBERIO.

Qual dover compi adesso?

AGRIPPINA.

Adopro i dritti

Che ai generosi cor largi natura.

TIBERIO.

Dritti! chi ha dritti?

AGRIPPINA.

M' odi in pria.

TIBERIO.

Favella.

AGRIPPINA.

D'ascoltar voci di pietade il dritto
Non mi torrai tu almen. D'averle intese
S'appagava quest'alma, e a farne aperti
Gl'interni moti, i rai del novo giorno
Io co' voti affrettava, allor che questi
Fidi al mio sposo, e del mio duol compagni
Mi palesâr quai faziose grida
Congiuran contro la clemenza, e tarda
Farla potrian. Che tu adunasti i Padri
Pur fummi noto. Ebben, Cesar, Senato,
Non fia che omai contro Pison ferali
Surgano accenti. Placai l'ire io stessa
De' guerrier del Danubio. Sian sol pena
A Pisoni i rimorsi, e alle virtudi
Del figlio il padre si conceda. Augusto
Perdonò un dì. Germanico perdona.
Sol nel sen di Germanico un asilo
Ebber sovente quegli ingrati ancora,
Che a morte il perseguir; non ei sdegnoso
Guaterà dall'avel la sua consorte
Che l'orme ne ricalca. Sì, Romani,
I pianti vostri il vendicarò assai.
Nè al cener dell'eroe che sacrò interi
Ai trionfi di Roma i giorni, accetto
Fôra olocausto d'un Romano il sangue.

TIBERIO.

Che ascolto? E cotai detti udir, tacersi
Può il consesso de' padri? Oh tralignato
Popol di Roma! Omai nullo servaggio
Ti fa rossor! Le vite de' Romani
Muliebre talento in un sol giorno
Danna ed assolve? No. S'è Pison reo,
Perir debbe; innocente, a che il perdono?
Ei si discolpi. E lice in cotal guisa
Coprir d'obbrobrio un senator? serbarlo
A inonorati giorni! Ah ne sian sacri
I dritti de' Romani, e del Senato
La maestade! Non v'abbagli, o Padri,

Falso splendor d'una clemenza, audace
 Più assai che grande; a voi chiesto è un delitto
 Contra le leggi, se Pison le offese;
 Contra Pison, se gli son queste usbergo.

S C E N A V.

Detti e MARCO.

MARCO.

Senato ...

TIBERIO.

Vieni, a Cesare t'aggiungi,
 L'onor del padre tuo salva. La stessa
 Che fu primiera ad accusarlo, or osa
 Di perdonargli, e del perdono all'ombra
 Forse i suoi dà stansi in periglio ancora.

AGRIPPINA.

Che di' tu? Quai sospetti? e a tal son tratta
 Di discolparmi?

MARCO.

E a discolparti, o donna,
 Tu scenderesti? A dileguar sospetti
 Tuo nome basta, e di Pison gli arcani
 Non tu paventi. A voi, padri del Tebro,
 Tutto palese fia. Dalle natali
 Mie mura svelto io son Per ogni dove
 D'insana plebe a furiar commossa
 Ascolto grida di vendetta, e insulti
 Volti al mio genitor; misti alle grida
 Di Germanico i nomi e d'Agrippina
 Sonano pur. Cesar... non v'ha chi'l nomi.
 Ben v'asembraste, o senatori. Un figlio
 È che v'implora. Nè fia invan se mute
 Oggi non stan le leggi di Quirino
 Commesse a voi, lor vindici e custodi.
 Che tardano i littor vostri, i tribuni
 A dissipar rea trama, a farsi scudo
 Al padre mio? Pison non è sicuro

Nella magion degli avi : ah ! lui francheggi
Il poter vostro , e gli dischiuda il varco
Ond' ei giunga al senato , e Cesar l' oda.

AGRIPPINA.

Il giuro , o Padri. Abbominevol trama
Contro il mio sposo ell' è ; non gli fu scampo
Nè sol l' avello dal furor de' rei ,
Ch' osan profano oltraggio alla grand' ombra ,
E a me medesma.

TIBERIO.

E a Cesare più ancora.

Ma le procelle ei sa affrontar. — (*Ai senatori*) Dal petto
Sgombrate ogni terror. Ne' primi istanti
Forse il temer fu giusto. Or per mio cenno
Soccorsi ebbe Pison.

MARCO.

Pison soccorsi

Ebbe per cenno tuo ?

AGRIPPINA.

Qual gl' inviasti

Soccorritor ?

TIBERIO.

Scian.

AGRIPPINA.

Scian !

MARCO.

Sciano !

AGRIPPINA.

Guerrieri , è salvo il vostro onor. Disio
Di vendicar tradito eroe v' addusse
Nanti al senato. Inorridito avria
Ciascun di voi , nè sol l' idea ne alligna
In vostre menti , al nome di vendetta
Compra con un delitto. E di vendetta
Chi favellava già , poich' io gli accenti
Profferia di perdon ? — Ma di maggiori
Sforzi capace ho l' alma in sen. Mi segui
Marco ; ed ai vili , onde in periglio stassi

REPERT. T. IX.

Il padre tuo , di questi eroi gli acciari (*accennando
i guerrieri*)

Oppongansi , e l' aspetto d' Agrippina ,

E d' un figlio le lacrime. Velato

Sta il nume ancor ; la vittima ravviso.

Potca Pison d' inesorata legge

Cader sotto la scure. È reo chi 'l toglie

Alla legge e al perdov. Tentiam sottrarlo

Noi dal soccorso che Seian gli appresta.

MARCO.

Oh vera d' un eroe-sposa ! Ma oh numi !

Seian s' accosta.

AGRIPPINA.

E gli sta in man , grondante.

Di sangue , un ferro.

SCENA VI.

Detti , SEIANO.

SEIANO.

È il ferro , onde Pisone

Si squarciò il sen.

AGRIPPINA.

Pison si diè la morte ?

E qual cagion ?

SEIANO (*con maligna scaltrezza
ad Agrippina*).

Tu forse non l' ignori.

TIBERIO.

Parla al Senato e a Cesar che t' ascolta.

SEIANO.

Poichè Marco io qui veggio , a te palese

Credo , o signor , qual fe' alle sante leggi

Onta una turba di ribelli. I nomi

Del vincitor d' Arminio e d' Agrippina

Fean manto a rei disegni , e la virtude

Colorava il delitto. Intorno cinto

L' ostello di Pison , per profanarne

Stavan le soglie allorch' io venni , e i fidi
 Pretoriani eran con me. Gli audaci
 Tanto nol fur per impedirne il varco.
 Colle mie scelte alfin aggiungo ; e tosto
 Corro a Pison , già salvo il credo ; e salvo
 Fôra se infausto error non gli pignea
 In fide braccia a liberarlo accorse
 Quelle che del suo sangue ivano ingorde.
 « Abbiatelo , o feroci , ma non voi
 Lo verserete » ei grida. E questo ferro
 Che in se rivolse , confermonne il grido ,
 Pria che a lui pervenissi. Gel di morte
 Premealo allor che ravvisò , ma tardo ;
 Di Cesare il ministro ; e in quegli estremi
 Pur fu visto il Roman ; fioca la voce ,
 Fermo il cor n' era. « Inutil tuo soccorso
 È omai , disse , o Seian. Di crudel trama
 Cui volontaria ostia mi porgo , ignoti
 Gli autori a te non son ; che li sei paghi
 Di' lor. Poichè perfino alle difese
 Tolsermi loco , di scolparmi nulla
 Cura ti prenda : or giudici gli sdegno.
 Questo acciar tinto del mio sangue ad essi
 Mostra , il mostra agli amici , indi il consegna
 A Marco. »

MARCO.

Il cedi.

SEIANO.

« Che romano sangue

Più non si versi , e di feral contesa
 Vittima io sol rimanga , è il miglior voto
 Di questo cor. Se al ceuer di Pisone
 Non perdonando chi odionne i giorni ,
 Per suoi sforzi otterrà che a me dovuta ,
 Morte a cui mi sacrarai , Cesare estimi ,
 Digli che contro il figlio mio non una
 Voce surger osò. Per lui lo implora.
 Da imperversar di rio destin non domo ,
 Soverchio forse , disdegnò alle preci

Scender l'orgoglio mio; tutte or le adopra
 Paterno amor. Per te, Seian le accolga
 Cesar propizio; e di favor largheggi
 Alla mia prole; e chiudo i lumi in pace». —
 Oltre dir non potè. Del fero caso
 Si divulgò la fama, e di rimorso
 O di pietade fosser voci, ognuno
 Fremè in udirlo: a faziose grida
 Succedea tetro orror; cessero l'ire
 Quai morti flutti al dileguar del nembo.
 E que' drappelli che affollò il livore,
 Taciturni si sciolser; que' che ciechi
 D'astio più truce chiedean sol sbramarlo
 Col sangue di Pison, del lor trionfo
 Arrossan or, e all'ombra sua dan pianto.

AGRIPPINA.

Cesar, Senato; udiste? Contra i giorni
 Di Pison si cospira. In suo soccorso
 Seian s'affretta; ma il soccorso è indarno;
 Chè Pison più non è. Troncò egli stesso
 I giorni suoi; dell'impensata morte
 Sol testimon Seian, ne fe' palesi
 Gli estremi accenti di Pison, *tradito*,
 Narra Seian, Seian che ha in pugno ancora
 Quell'acciar che a Pison trafisse il petto.

TIBERIO.

Mal salda in sopportar disastri, abusa
 Di mia soverchia tolleranza omai
 L'indocile Agrippina: o forse allora
 Che fisi in lei de' Senator gli sguardi
 Si stan, coll'arte di perversi detti
 Deviar nostre menti avvisa, e altrove
 Ritorcer l'odio di sospetti acerbi,
 Ch'altri fuorchè Seian gravan? Sia noto.
 È necessario a me Seian. L'onore,
 E vo' che ognuno al par di me l'onori. —
 Quanto a Pison, pago per me l'estremo
 Suo voto fia: di Marco le virtù
 Apprezzo io pur; d'un infelice padre

Abbia il grado e i tesor. D' obbligo si sparga
Fin rimembranza delle accuse. Or vano
Fora indagar. Tronea ha fatal contesa
Il morir di Pison. Più lunghi al certo
Potea serbar e utili giorni a Roma,
Se fermo al furiar della procella
Nell' equitade del Senato intera
Sua fidanza ei ponea. Ma di delitti
Era incapace, il so.

MARCO.

Cesar, t'inganni,

Fu reo mio padre.

AGRIPPINA.

Marco! oh ciel! d'un padre

All' ombra insulti!

MARCO.

M'odi pria.

SEIANO.

Deliri?

Fur noti a te del genitor gli arcani?

MARCO.

Come a te quelli del signor cui servi.

TIBERIO.

Audace! Che osi dir?

MARCO.

Fu reo mio padre,

E più Tiberio.

TIBERIO.

Io!

SEIANO.

Cesare nomasti?

MARCO.

Cesare, sì. Tiberio, te nomai.

Se nol potea, d' amato padre io forse

Mi sarei fatto accusator? d' un padre

Che ai miei pianti Agrippina avca concesso?

Ah! tal perdono lo atterri, che estrema

Eragli pena, ed altra a se ne impose

Di palesar sua colpa. Ei prestò l'opra.

Al fato d' un eroe , sacro a morte
Da un cenno di Tiberio. Al dì novello,
Il tenor del misfatto e se medesimo
E il maggior reo , far manifesti a Roma
Pison volea. Tiberio un tal disegno
Seppe (*ciò sarà detto con arte*),
e Pison si procacciò la morte.

AGRIPPINA.

Qual abisso di colpe !

SEIANO.

Menzognero !

MARCO.

Ministro *necessario* ; di' , sperdesti
Il foglio di Tiberio ?

SEIANO.

Vuoi tu morte ?

MARCO.

Non m' atterrisci. Di rimorsi sgombro ,
Ho fermo cor qual chi domò i rimorsi.
Ve' come immoto , imperturbato stassi
Il tuo signor ! Al suo cospetto intanto
Trema il Senato ; e taciturno attende
Che un costui guardo mia sentenza additi.
Tiranno astuto , ma più vil , del Tebro
Flagello e disonor , perfìn dell' ombra
Invido d' un eroe ! nel giorno istesso
Che , di delitti a te strumento infausto ,
Cade Pison , spento da orrenda trama
Di chi al misfatto lo eccitò , lo astringe ,
Al figlio suo tu osavi offrir tesori
Contaminati dal paterno sangue ?
A un Seian serba di Tiberio i doni.
Son prezzo della colpa. Io li ricuso.
Nulla , io nulla da te , nè sol la morte.
Miglior destin me aspetta ; questo acciario
Che mi privò del padre , eccoti il solo
Retaggio ch' io non sdegni ; all' uopo è assai.
Tu impallidisci ! a che temer ? Di schermi
Non qui tu manchi ; nè d' un sangue abbietto.

1810

My dear friend
I have just received your letter of the 10th inst. and am glad to hear from you. I am well and hope these few lines will find you the same. I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I have not yet had time to write to you more fully. I will do so as soon as I have a chance. I am, my dear friend, ever your affectionate friend,
J. W. F.



NOTE CRITICHE

S U L

T I B E R I O.

Il *Tiberio* del signor Chenier, quanto all'argomento, incomincia laddove finisce il *Germanico* del signor d'Arnault, tragedia di cui leggesi la traduzione al volume II di questo Repertorio. Ho detto quanto all'argomento, perchè l'autor del *Germanico* servendo in molte cose più alla sua fantasia che alla storia, ha immaginate particolarità, le quali non potrebbero mai rendere la sua tragedia una protasi della presente. Ma il signor Chenier si tenne, può dirsi, pienamente alla storia, e seppe trarre, dal vero e dal suo poetico ingegno, e dall'ingegno, che chiameremmo volentieri poetico, anche di facito, le immortali bellezze di cui il suo poema ridonda. Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori nel presentar loro il giudizio profferito intorno a tale tragedia dal signor Nepomuceno Le Mercier, membro dell'istituto di Francia, autor rinomato di cose teatrali egli stesso, come rinomato per gusto classico in ogni maniera di letteratura. Dopo aver egli passati in rassegna gli alti pregi di questo sommo poeta, autore di otto tragedie, che gli danno un grado eminente fra gli scrittori tragici della Francia, entra a parlar del *Tiberio*, così esprimendosi:

« Affrettiamci di rintracciare nel signor Chenier que' pregi che sono a lui propri, e creati, può dirsi, da lui, perchè l'invenzione dell'argomento, l'ordine nel presentarlo, lo stile, sono le cose che veramente contraddistinguono un vero poeta, e pongo la mano sul *Tiberio*, siccome quello, a mio avviso, fra' componimenti di Chenier, che per robustezza, gravità, regolarità, può assicurarli in altissimo grado gli unanimi suffragi d'ogni genere di persone. Giudicando la ridetta tragedia colla norma delle leggi dell'arte, così sotto aspetto classico come sotto quello dell'effetto teatrale ch'èe produrre, ella è, non v'ha dubbio, la migliore fra quante uscirono dalla penna di questo scrittore, nè esito a predire che giugnendo il pubblico a vederla rappresentata, e rappresentata qual dessi, la stimerà il capolavoro di Chenier.

Di tutti i flagelli, la tirannide è il più odievole al cospetto d'uomini che tali veramente possano dirsi, e fra le immagini atte a pignerne le difformità ai loro sguardi, le più salutevoli e le più morali son quelle che meglio ne dimostrano i profondi artifici. Ma non possono utilmente rintracciarsi tali immagini fra popoli, siccome quei d'Oriente, inviliti da un dispotismo consacrato dalla consuetudine. Ivi l'oppressione avendo i suoi gradi dal primo magnate al più abietto di tutti gli schiavi, offre l'apparenza d'un ordine, obbrobriosità alla natura umana, ma di cui l'obbrobrio meno apparisce perchè i mali che ne sono la conseguenza, vengono generati senza procelle, e in seno ad una calma ingannatrice. Al contrario la lotta fra una generosa opposizione che combatte e muore, ed una perfida usurpazione che incatena ed uccide, ossia la deplorabile lotta tra il vizio trionfante e la virtù soggiacente, è quanto Chenier volle offerire alla vista de' suoi concittadini. Or qual argomento più adatto poteva egli scegliere alla sua pittura? Qual miglior luogo d'azione quanto Roma

e la corte del più iniquo fra tutti i Cesari? Il nome sol de' Romani presenta il simulacro della civile libertà, come il nome di Tiberio è divenuto quello della tirannide; simulacro la cui insidiosa fisionomia venne effigiata con incancellabili impronte da quello fra gli storici del Lazio che sì sovraneamente conobbe gli uomini e la natura. I lineamenti orribili di questo secondo simulacro si animeranno, posti a canto del simulacro dell' adulazione, vivente in Seiano, ambizioso e servile esecutore degli attentati che la tirannide figurata in Tiberio opera contra la gloria pubblica, immolata nella persona di Germanico. Tal è il gruppo pittoresco che questa tragedia dà a divedere, e che noi considereremo ora nelle sue parti, le quali non potevano esser ordinate con maggior maestria.

Incomincia l'azione da un abboccamento tra Pisone e il proprio figlio, a cui questo senatore domanda se Agrippina sia ancor giunta a Roma, e se questa illustre vedova di Germanico, morto nella Siria in mezzo al suo campo, siasi anco presentata al Senato per accusare i nemici dello sposo estinto (*com' ei sia morto, è finora un segreto sol noto a Pisone, a Tiberio, a Seiano*).

- « Quali ver me sensi Tiberio, quali
- « Ostenta Livia? A minacciar mia vita
- « Seian s'aggiugne? ed a protegger l'ombra
- « Dell'estinto guerrier surser que' tutti
- « Che invidi più ne insidiaro i giorni? »

In questi pochi cenni sta l'esposizione dell'azione. Non tardiamo ad accorgerci che Pisone, sospettato complice d'un gran delitto politico, teme che l'Imperatore lo sacrifichi alla vendetta di Agrippina, per distruggere colla costui morte il testimonio d'un misfatto ch'ei medesimo (Tiberio) avea comandato. I discorsi di Marco danno a conoscere quai speranze i Romani avessero poste nell'eroe di cui egli il primo geme la perdita. Le risposte di Pisone spiegano com'egli a mano a

mano siasi condotto al totale invilimento di semedesimo, col divenire da prima cortegiano d'Augusto, col continuare indi ad esserlo di Tiberio.

« Il Fato,
 « Cui ben Livia servi, d' un nuovo Nume
 « Compì l' Olimpo, e fu all' estinto Augusto
 « Tiberio successor; Tiberio!.. Ah! lasso!
 « Che m' allettâr gl' insidiosi doni
 « Del novello tiran. Quell' alma truce
 « Nota non m' era ancor. Che più?... A se stessi
 « Fatti vili i Romani, uom non vid' io,
 « Equestre o senator, delle catene
 « Schifo in suo dir, che pur non fesse a gara
 « Nel mercar l' onta d' irne carco ».

La pittura espressa da questi versi è tolta affatto da Tacito, come Chenier ne adoperò il sublime stile nel dipignere i funerali di Giunia. (*Vedi pag. 10, vers. 24 e seg., e nota*).

La sequela delle cose che mutuamente si confidano il padre ed il figlio, trae il primo ad una confessione della propria ignominia, confessione vaga sì; ma da cui siam condotti a sospettare che le colpe di Pisone non si restringano all' aver blandito il tiranno.

« Io. Sì. Quand' anco i bei giorni primieri
 « Splendessero al Tarpeo, per Pison certo
 « Non splenderian....

..... « Io... mi fei vile
 « Poichè il tiran blandì; servire omai
 « Retaggio è di Pison, chè tal retaggio
 « Egli medesimo s' apprestò. Deh! il tuo
 « Mai non divenga, o figlio, o sol conforto
 « Di mie sciagure, e solo onor che resti
 « Al canuto mio crin; segui a mostrarti
 « De' Romani l' esempio, come il fosti
 « De' più teneri figli ognor. Deh! fuggi
 « Da tirannide, fuggi, se ti calé
 « Innocenza serbar. — Ma vedo aprirsi
 « Di Cesare le stanze; e que' littori

« Mostran eh' ei venga a noi. Figlio, ti scosta ,
 « Cerca gli amici miei, se sopravvive
 « A' disastri amistade. Lor rimembra
 « Che ai dì che sorte m'arridea, non lento
 « M' ebber soccorritor: de' lor soccorsi
 « Or d' uopo avrommi »:

Osserviamo primieramente la semplicità dell' esposizione e il grado de' personaggi da' quali vien presentata. L' estrema prova della tirannide si è l' impadronirsi de' tribunali, e valersi delle forme legali per commettere ogni ingiustizia la più atroce. Noi non possiam più dubitare che il popolo Romano non sia vittima di questo ultimo genere di oppressione, se non se ne può spacciare il nobile Senatore, interlocutor della scena. Però dai discorsi di Marco vediamo che questo popolo, benchè fra' ceppi, intimidisce chi vel rattiene coll' osar di rammentare e sospirare in pubblico le perdute prerogative, col deplorare la morte di un giovane principe che di queste prerogative pareva il partigiano. Fremiamo che intanto un uom consolare, qual si è Pisone, la cui prosapia Calpurnia rimonta ai primi re di Roma, siasi posto obbrobriosamente fra gli strumenti della tirannide. Come potrebbe meglio manifestarsi il comun servaggio quanto colla pittura delle più ragguardevoli famiglie Romane gareggianti nel porgere il piede a ferri detestati da tutto quel popolo cui esse dovrebbero farsi esempio di nobile alterezza, e il sono invece di servitù e avvilimento?

Non tarda a mostrarsi Tiberio, tiranno di Roma, seguito da Seiano, tiranno della corte Cesareana. L' inseparabile loro presenza giova a segnar l' uno e l' altro. Questo infernale ministro sparge inquietezze nell' animo del suo padrone colla pomposa narrazione del ritorno d' Agrippina, che si trae addietro ovunque passa immensa folla di coloro a' quali è divenuto scopo di adorazioni e di voti il guerriero di cui ella si strigne al seno l' urna,

di cui presenta al popolo i tre pargoletti. Tutti i versi di tal narrazione pareggiano in bellezza questi pochi :

« Il Campidoglio

« Indi lei mira; dell' augusta donna

« Tutta Roma è corteggio, e scorgere crede

« Ognun quell' ombra uscir dell' urna, e a fianco

« Dell' invitta eroina andar superba

« De' trofei novi che il dolor le sacra ».

Tutti strali che trafiggono l' animo di Tiberio, il quale ostenta intanto artificioso dolore finchè si trovi solo col suo confidente. Respira finalmente poichè gli è lecito disacerbarsi con lui, ed esprime il terror che lo preme con que' detti:

« Chè non spenta

« Col nipote d' Augusto è di sue geste

« La fatal ricordanza ».

Detti caratteristici d' un tiranno, alla cui antiveggente gelosia non basta aver spenta la vita d' un contingibil rivale, gli è d' uopo spegnerne ancora la gloria, perseguirne l' ombra fin nel sepolcro. Però Tiberio teme quella che Tacito appella *dicacitas plebis*:

« Compro ha il servaggio, ed ha il servaggio in ira »:

Incapace di rimorsi, pur sempre atterrito, quell' interno ribrezzo che il fa studioso di sottrarsi al pubblico sguardo è dipinto maestramente da' seguenti versi:

« Sol forza

« Me regge in trono; ma, sì lagni o taccia,

« Mi accenna Roma quali al capo mio

« Sovrastin rischi, e fatto grave agli occhi

« D' ogni Roman, m' è la tua reggia esiglio.

Tal supplizio interno cui soggiace il tiranno, si fa maggiore in mezzo al senato ch' ei raduna nel suo palagio, allorchè Agrippina, coll' urna dello sposo fra le mani, accompagnata da' suoi fanciulli

fa solenne sfarzo del dolor che la cruccia, dolore misto di risentimento, dolore che non si sfoga solamente co' pianti, ma colle accuse e colle minacce. La pompa oratoria di quelle sue lamentazioni, la ripetizione de' fatti e detti eroici del suo consorte, son anche intese meno a conciliar compassione allo stato dell' oratrice, che ad eccitare la pubblica vendetta. Nell' eccesso della disperazione ella accusa Pisone, agli occhi di lei già colpevole, come subordinato facinoroso e ribelle del defunto Germanico. Egli tenta scolparsi, ma Agrippina gli mostra le ceneri del proprio sposo, ne evoca l' ombra ad attestare contra Pisone:

« Tiberio, l' odi? »

Involontaria esclamazion di Pisone che lancia un raggio di luce sulla complicità dell' Imperatore. Il dissimulato Tiberio destreggia, Pisone s' allontana, nè il fa senza accrescere al pubblico i sospetti d' un più atroce delitto di cui egli e Tiberio son rei:

« Cesare, promettesti

« Udirmi solo. Mi terrai tua fede,
 « Lo spero: e pria ch' altri n' ascolti, insieme
 « Favellerem di questo eroe che desta
 « Il tuo cordoglio, del compianto eroe
 « Di cui veggiamo innanzi a noi la prole,
 « E la vedova in pianto, e minacciosa
 « La tremenda ombra. Odïarlo potei,
 « Seppi ammirarlo, ma gemerlo estinto!...
 « Signor, n' è in te, come in Pisone il dritto ».

Tiberio finge piagnere il figlio, e si assume di vendicarlo egli stesso, ma sempre col ministero delle leggi, ch' ei sa bene far risuonare a proposito. Anche quel sol delitto che finora è palese, la sommossa delle schiere eccitata da Pisone, non fu che la conseguenza d' un segreto comando di Tiberio. Convien all' artificiosa politica di costui, che si proceda contro l' apparente colpevole. Ma non gli torna che l' attrice in tal processura sia

Agrippina. L'eloquente ira della vedova, le vie-
diritte ch'ella terrebbe a far chiaro il delitto e i
ministri del delitto, non possono certamente pia-
cere al complice imperatore, oltrechè Tiberio ri-
fugge persino all'idea di vedere ad Agrippina co-
gliere il frutto d'una colpa da lui comandata, e
sarebbe un onore che agli occhi del pubblico la
metterebbe a pari coll'eroe compianto, l'onore di
averlo vendicato. Che fa egli? Cambia, aggiustando
all'uopo suo le leggi romane, lo strumento d'ac-
cusa, e ai troppo solenni accenti di Agrippina
sostituisce quelli del vil Fulcinio, personaggio ne-
cessario a compire la dipintura di una tal corte,
delatore prezzolato, carico d'obbrobrio, pur am-
messo da Tiberio nel novero de' senatori. Un sì
abbietto difensore della causa mossa contro Pisone,
spargerà tenebre anzi che luce sulla natura della
quistione, affievolirà le imputazioni, in somma dirà
a grado di Tiberio, e lo lascerà libero di perdere
o di salvar l'accusato.

Intanto una sollecitudine, immaginata a tempo,
della pace dell'impero e d'una calma indispen-
sabile all'equità de' giudizi, sottrarrà tal bisogno
alla veemenza de' tribunali popolari; ella sarà
discussa in segreto consesso de' padri coscritti.
Ognuno tace. Tiberio, ostentando magnanimità,
incoraggia chiunque in quel consorzio volesse assu-
mere le difese di Pisone. Fa le maraviglie che nessun
amico dell'accusato si mostri. Comparisce Marco.

« Si: vi resta un figlio ».

Il discorso commovente che questi volge ai se-
natori, spira virtù e amor filiale, le quali virtù ci
sa conciliare col rispetto dovuto al dolore del-
l'illustre vedova; ned a' bei sentimenti manifestati
in tale arringa cede in dignità generosa la risposta
fattale da Agrippina. Costretto il tiranno ad ap-
provare tai gare di grandezza d'animo che gli
fanno ombra, pauroso che i moti di natura, i

quali parlano or nella vedova or nel figlio, conducano schiarimenti tutt'altro che bramati da lui, s'affretta a sciogliere l'adunata; e la scioglie imponendo confini al pubblico dolore col pretesto di rendere questo dolore degno dell'eroe che ne è scopo.

Pur del compianto eroe sia degno il duolo,
« Che, lungo troppo, diverrebbe offesa
« Alla grand'ombra; i semidei terreni
« Astri caduchi son: giunta lor sera,
« Non compaiono più, ma sopravvive
« Ad essi Roma: sola è Roma eterna ».

Questa conclusione cui il dispotismo del tiranno è pervenuto, non rallenta il corso dell'azione al terz'atto. Tiberio, stato lungo tempo governatore di Rodi, indi generale, vincitor de' Parti e negl' Illirici campi, avea potuto studiare in qual modo le fazioni alimentano le pubbliche querele, colorano d'ingiustizia una necessaria severità, dan nome di vendicatori del pubblico diritto ai ribelli, di virtuosi oppressi ai lor partigiani, e tributano onori divini a chi sen fa capo. Sapea con qual arte queste fazioni medesime amplificavano la fama o i patimenti de' trapassati, onde armare tutti i loro clienti a vendicar fantasmi di persecuzioni e di fiute proscrizioni, e persuadere ai sommosi di avere salde ragioni di proscrivere e perseguire a lor volta. Nè può negarsi che queste faziose lamentazioni, queste costernazioni simulate, queste interessate imitazioni d'un cordoglio, unicamente dovuto alle vere calamità di uno stato, non contribuiscano invece ad aumentare il pubblico disastro col perpetuare i mali umori e le turbolenze, e non facciano perfìn torto agli accenti del vero dolore, cui mercè loro si presta minor fede, e i cuori in tai malangurose stagioni si chiudono perfino a compassione sulle cose che di compassione sarebbero meritevoli. Da tal riguardo trae partita Tiberio nel dar si-

nistra interpretazione al giusto cordoglio d'Agrippina. Le rimprovera il fasto del suo dolore, la durata de' pianti, la pietà che le dimostrarono i popoli fra cui trascorse, il corteggio de' figli che la seguirono, le preghiere da lei porte onde sieno avuti quai fratelli di Druso. L'amor materno che s'adopera al miglior essere de' propri figli, allo sguardo del geloso tiranno è sete d'innalzarli all'impero; e i costui sospetti avvelenano quanto è espressione de' sentimenti della natura. Tutto inacerba l'anima abbietta d'un Tiberio.

Rimasto solo con Sciano, gli comunica le sue inquiete; e queste vanno soprattutto a cadere sul giovane Caio, scopo di voti ad una commossa moltitudine, che vedendo in esso il successor d'un eroe, lo acclama Cesare co' suoi voti. Il livore di Tiberio gli tien luogo d'un accorgimento profetico sulle inclinazioni di questo fanciullo, che svelano in esso un futuro tiranno. Con tale speranza vorrebbe anche conservarlo a Roma.

« Oh! sovra gli altri io leggo
 « Nello sguardo di Caio ogni sozzura
 « Che bruttò Silla, nè una sol ravviso
 « Delle virtù di quel Grande; il fero
 « Fanciul perfin tra i giochi suoi balbetta
 « Minacce e offese. ed il tiran disvela.
 « Pur! con tal speme questo dono a Roma
 « Vorrei serbar, che ben degni ne sono
 « I cittadini suoi, servi ribelli,
 « Ma solo in cor, sol d'odiar capaci
 « Mentre lambiscono detestati ceppi.
 « Oh foss'ei qual mel pingo il giovin serpe!
 « Qual del loro odio vil m'avrei vendetta
 « Da cotul successor: chi sa? potria
 « Farsi esecrar sì che la rimembranza
 « Ne esecrasser del padre, or scopo a' voti
 « D'abbietta plebe. Ah! sì! Forse, o Sciano,
 « A procacciarmi tiberin compianto
 « Caligola gli Dei d'Averno han scelto ».

Sciano gareggia seco lui di scelleratezza col com-

batterne le agitazioni, coll' eccitarlo solamente ad aver cura de' giorni suoi, preziosi allo Stato, coll' enumerargli i tesori ch'egli possiede nella facoltà di profondere a suo grado le dignità e le ricchezze dello Stato, e procacciarsi con tai modi sino tra i padri i delatori delle persone, la cui vita gli è grave; e passa in rassegna i nomi di coloro i cui servigi nel turpe ministero ha già assicurati al tiranno. È noto che questi infami macchinamenti trasformarono in rei di Stato Silio e Silano, lo storico Cremuzio, testimone agli occhi della posterità fattosi molesto a Tiberio, il poeta Scauro, le cui tragedie colpivano d' allusioni una coscienza a se stessa consapevole d' atrocità. In questo parlamento tra Seiano e Tiberio, Chenier non ha omessa veruna particolarità di mene sì scellerate, ed ha posta cotal maestria nell' accennarle, che non ne è al certo digradata la dignità del coturno.

Qui incomincia una fra le più belle scene di tale tragedia. Ne sono interlocutori l' Imperatore e Pisone. Questo cortegiano, vicino ad essere vittima della legge ch' egli affronta per servire al suo padrone, spaventato alla vista del proprio collega Seiano, che non arrossendo d' una di quelle infedeltà troppo solite ai ministri del dispotismo, assume le parti d' Agrippina, avversa ad entrambi, ridotto in somma dalla disperazione a sperimentare le vie dell'ardimento al cospetto d'un Imperatore che vuol pagarne legalmente i servigi con una processura capitale; questo cortigiano, dissi, vittima d' ignominioso zelo, viene a parlamento audacissimo con Tiberio. Non avvi parlata o risposta di tale scena che non produca sommo effetto drammatico, dipignendo ad un tempo colla massima fedeltà i costumi di Roma a quei giorni. Vi si scorge la tirannide affortificarsi col soccorso delle antiche leggi repubblicane ogni qualvolta tornan bene a' suoi fini; tal è quella che favorisce le pubbliche accuse. Per fare ammirare la

robustezza e il brio d' una tale scena, ne basti il citarne alcuni frammenti. Pisone domanda :

« Ma tutti i rei
« Di', li punisci tu ?

TIBERIO.

« Non io, la legge,
« Se stan le prove contre lor.

PISONE.

« Punito
« Cesar sarà.

TIBERIO.

« Chi osa accusarlo ?

PISONE.

« Io stesso,
« Presentator d' un foglio suo.

TIBERIO.

« Ribaldo f:
« Serbarlo ancor ?

PISONE.

« Tiberio io conosceva.

TIBERIO.

« E d' un audace, di', il destin conosci ?

PISONE.

« Che puoi ? Voler mia morte. Allor vedrai
« Se affrontarla saprò, se invan Pisone
« Per otto lustri incanuti fra l' armi ».

E più innanzi, lo sciagurato Pisone, fermo nel divisamento di trascinare nel precipizio che gli sta aperto, un mostro, le cui atrocità hanno stancata la servile pazienza della sua vittima, così prorompe.

« Che ? Pretendevi tu che studioso
« Di compiacerti fin porgendo il collo
« Ad infame bipenne, mansueta
« Vittima, pur offrissi incensi e voti
« All' autor del mio fato ? Oh ben hai scelta
« In ver tua parte in ordinar delitti:
« Piagner chi fu tua preda, e dar la morte
« A quei che t' obbedir ! No. L' esecrata
« Immunità non t' avrai. Gli è forza
« Che di Pisone il giudice nefando,
« Di Cesare al dover più fido, or scenda.
« Fra la turba de' rei.

TIBERIO.

« Non scenderavvi,

« E confonder saprà stolta baldanza...

« Nè mi costa che un cenno... Il poter mio

« È tremendo, tu il sai.

PISONE.

« Lascio la vita.

« Non tremendo è per me

TIBERIO.

« Lo sarà ancora.

« Non hai tu un figlio?

PISONE.

« Ebben, crudel! prosegui.

TIBERIO.

« Che t'ama, che amar devi!

PISONE.

« Oh Ciel! s'io l'amo

TIBERIO.

« Per te pronto a morir! ».

Tratto ammirabile onde si riapre la sorgente del terrore e della pietà che campeggiano nel rimanente della tragedia. Queste sole parole: *Non hai tu un figlio?*... rinnovano l'azione e ne accrescono l'interesse (1). Pisone, comunque atterrito d'un

(1) Il giudizio profferito da un uomo rispettabile, qual è il signor Le Mercier, su questa parte di scena, mi ha rattenuto da un lieve cambiamento, che sarebbe stato soltanto il far bensì dire ai due personaggi le medesime cose, ma seguendo il laconismo precedente dei detti e delle risposte fino all'istante dell'ultima parlata di Pisone, che avrei lasciata com'è. Non quindi mi starò dal notare, com'io creda che queste parole conseguite da due parlate, non brevi, atteso il momento, una di Pisone, l'altra di Tiberio, raffreddino anzi alcun poco l'azione.

Dopo que' detti staccati di Tiberio: *Non hai tu un figlio?* — *Che t'ama, che amar devi!* — *Per te pronto a morir!* detti che mettono in tanta curiosità, chi non s'aspetta che il tiranno proponga al cuor paterno qualche terribile alternativa della natura di quella che (in caso sott'ogni aspetto diverso, ma qui si parla d'effetto teatrale) Macometto propone a Zopiro? So che un'alternativa di tal fatta non entrava nel sistema della tragedia, nè forse po-

«bbrobrio che va a percolare fin l'ultimo rampollo di sua discendenza, persiste nondimeno nella ideata risoluzione, e col suo congedo rimette al nuo o giorno la sua vendetta. *Cesare*, addio, dice Pisone partendo:

« Al novo di ... la notte ancor mi resta ».

Tal verso, pronunziato da Tiberio, chiude una sì terribile discussione.

Giugne Sciano. L'Imperatore gli comanda di far sorgere contra Pisone una mentita sommossa, cui darà colore l'indignazione d'Agrippina. I congegni di tale sommossa e gli scompartimenti dei premii da assegnarsi ai subalterni cooperatori del delitto, offrono argomento ad un dialogo conciso, caratteristico e di grande effetto. Incomincia Sciano:

« Rammentarti

« Oso, signor, che tanti amici miei
« Sacrano a te la vita.

TIBERIO.

« E n'avran prezzo.

SEIANO.

« Di Cesare la grazia è assai...

TIBERIO.

« Di questa

« Abbiamo or pegni. Alcun ne noma.

SEIANO.

« Balbo.

TIBERIO.

« Ei sia questor.

SEIANO.

« Afranio, Natta.

teva entrarvi. Ma a che dunque muovere tanto orgasmo negli spettatori per presentarli indi d'una lunga argomentazione che fa Tiberio per provare a Pisone, come non gli torni sotto nessun riguardo il divisamento ch'egli, Pisone, ideò? Tutto l'interesse però si rianima, ne convengo, coll'ultima parlata di Pisone, e mi glorio di continuare in appresso a conformarmi col signor Le Mercier fino ad un altro punto, su di cui parimente dovrò discordare da lui.

TIBERIO.

« Edili.

SEIANO.

« Men chiari altri vi son d'uffici arcani
 « Fidi ministri.

TIBERIO.

« Li compensi l'oro.

SEIANO.

« E di Pisone il delator?

TIBERIO.

« Pretore

« Nella Sicilia il nomo.

SEIANO.

« Il popol freme.

TIBERIO.

« Pane, Circensi, e un sacrificio ai Nurni!»

Vedesi da tale squarcio come i tesori dello Staio, le magistrature, gli onori, i beni de' proscritti, e fino il sostentamento delle classi indigenti, divengano il bottino degli scellerati, e premio di delitti, che le arti e perfino la religione consacrano. Qual rapida immagine degli effetti della tirannide!

Pur colui che l'adopera, ha l'arte di vestirla d'amabili forme, e di parlare il linguaggio della virtù con Marco, di questa religiosissimo, a cui concede un'udienza la più lusinghiera, onde meglio far credere non derivato da se ciò che sta per accadere a danno di Pisone. Quanta arte costui mette a coprirsi colle esterne apparenze di modesta semplicità al cospetto del giovane patrizio, da cui ricusa il titolo di *Sire*!

« Sire!

« D'Asiatici schiavi al labbro un nome,
 « Cui ricuso, abbandona; non comando
 « Io qui; servo alla legge; dell'impero
 « Son, non l'impero è mio

« Tai sensi

« Collegati a virtude, in te un sostegno
 « M'additan della patria, e il sarai meglio
 « Di tanti abbietti cui vil sete d'oro

« E amor di pompeggiar trassero in corte,
 « Privi di patrio amor, strani alle leggi,
 « Sol le fralezze in ispiar maestri
 « Del prence, e inchini a vendergli delitti
 « Cui di servigi annobilisce il nome ».

Amara satira, cui aggiugne immensa forza il labbro di chi la pronunzia. Niun potea meglio di Tiberio esprimere la nausea cui lo movea l'invilimento al quale egli stesso avea condotti gli uomini. Nè Chenier dimentica mai di mostrarne Tiberio qual Tacito lo dipinse. *Era stretta la via*, dice lo Storico, *per chi si avvicinava ad un signore, nemico della libertà, e schifo in uno dell'adulazione*. Marco è ingenuo; ma sì inesperta, sì vulgare non ne è l'ingenuità, che all'uscire d'insidioso colloquio ei non sappia asserire.

« Intero agli occhi miei

« Si disvelò Tiberio ».

Egli implora la generosità, la clemenza d'Agrippina, da cui perfino ottiene promessa ch'ella ritrarrà l'accusa mossa contra Pisone, anticipatamente condannato da un consiglio di schiavi. Una temperata sublimità conforta in questa scena gli spettatori, tratti ad ammirare il nobile e commovente accordo che nasce fra la vedova di Germanico impietosa e il figlio supplichevole di Pisone. A chi fu testimonio indignato delle trame concertate dai persecutori, è grato sollievo il vedere i congiunti prossimi de' perseguiti, fatti dimentichi delle cagioni che li separavano gli uni dagli altri, strignere una lega fermata da comune infortunio. Ma vani sforzi della filiale pietà! Il padre di Pisone è ricondotto in corte da tema desta in lui fin quando udì che Tiberio e Marco doveano abboccarsi fra loro.

« Pavento, o figlio,

« Le grazie del tiranno ».

Poche parole che in se racchiudono il lor comen-

tario, e dalle quali chiaramente trapela il senso recondito ch'esse nascondono.

Fin qui il mio gusto non trovò occasioni che d'encomiare. E avrei potuto citare ancora molti e molt' altri passi magistrali, ed altre frasi fatte più luminose dal lor laconismo. Tali son quelle del primo discorso che Pisone indirige a Tiberio:

« Parla.

« È dato il capo mio? Promesse in prezzo

« Le mie ricchezze? »

spiegazione sì breve, e in uno sì estesa, degli allettamenti che venivano offerti alla cupidigia per moltiplicare in Roma il numero dei delatori. E dello stesso genere è l'altra di cui si vale Marco nella scena con Agrippina:

« Schiere,

« Non alla patria, ma al tiran devote »,

divenuta vera impresa degli eserciti romani, poichè il loro servaggio dopo averli privi del nome di soldati della repubblica, uome che li facea partecipi de' trofei della patria, gl'invilì al grado di mercenari soldati.

Dopo aver passate in rassegna tante bellezze che non soggiacciono a veruna nota, ci è avviso di non menomare la stima a tal poema dovuta coll'osservare la debolezza della Scena che termina l'atto IV. Il tutto della tragedia è abbastanza robusto di per se stesso per poter sopportar le censure, e queste giovano anzi a rialzare il pregio delle cose per noi encomiate.

Nel luogo che ne porge argomento di critica i materiali son ben collocati, ma non adoperati con altrettanto vantaggio. Benchè l'imperfezione derivi da una mancanza di bellezze, tal mancanza non mi sembra meno un essenziale difetto. — Marco crede che il padre suo siasi unicamente compromesso coll'ecitar fra le schiere quelle turbolenze, sulle quali Agrippina chiede vendetta al senato, e in tal per-

suasione compie il dovere di figlio coll' offerirsi scudo e tutela al proprio genitore. Giugne ad ottenergli grazia da Agrippina: ma viene ricusata sì fatta grazia da Pisone, consapevole a se medesimo di aver avuta parte nell' avvelenamento di Germanico. I suoi rimorsi stessi lo annunzian colpevole, e vien tratto a confessare il proprio delitto, e dal ribrezzo di far quasi rea d' un assassinio Agrippina che, ignorandolo, per l'ona al nemico di Germanico l' altre minori colpe, e dal grido della coscienza, e dalla impossibilità di sottrarsi alle mene di più possenti persecutori, soprattutto da una sentita necessità d' offerire l' esempio di solenne ammenda ad un figlio in cui vuole confermare vie più le massime della virtù; d' un figlio che dee far rinascere l' onore della prosapia de' Calpurnii contaminato dal paterno delitto. Questa terribile confessione trae seco una tremenda peripezia, la cui forza debbe operare una terribile lotta nel cuore di Marco. Tali erano le immagini che doveano in tutta la loro estensione offerirsi agli occhi degli spettatori; tali le immagini che somministravano ogni luogo dell' eloquenza, del sentimento, tali le immagini che nell' essere presentate volean con se abbondante corredo di patetici tratti. Quale spettacolo poteva idearsi più istruttivo e più commovente ad un tempo! Qual tremenda lezione politica sarebbe stata una tal confessione, cui si vedea costretto un ministro di attentati, caduto nella massima abbiezione per quel delitto appunto onde sperò farsi scala al supremo favore, e tolto alle sue illusioni dalla vista della scure de' littori, che gli sovrasta sul capo! Quale istruzione morale ad un tempo veniva presentata dall' olocausto filiale che Marco fa di se stesso, pronto a partecipare delle sciagure e de' rischi d' un padre colpevole, cui si offre compagno al morire per la salvezza del suo paese, salvezza ch' egli spera congiunta alla rivelazione degli ordini del tiranno! L' idea primitiva, il germe di questo originale punto di scena appartiene, non v' ha

dubbio, a Chenier; e l'Arte di questo poeta ne trae in appresso un luminoso scioglimento, che molti cercheran d'imitare, mentre a lui rimarrà intera la gloria dell'invenzione. Tutti gli elementi di un tal punto tragico sono bene ordinati e ben preparati; mancò soltanto al porli in opera il calore e la poetica elevazione; questi soccorsi gli avrebbero fecondati, colorati, accresciuti; nè alcuna scena sarebbe stata più drammatica di quella onde parliamo, se un Corneille ne avesse scavate tutte le ricchezze, o un Ducis fosse stato ad alimentarla col fuoco e colla robustezza della sua fantasia. Ciò ne dà a divedere a quai limiti si soffermino i pregi di Chenier. Il suo ingegno aggiugne all'altezza degli spiriti i più profondi, ma non alla sublimità del genio delle grandi anime (1). Egli oltrepassa di

(1) Questo periodo che ho tradotto alla lettera per non saper far meglio, è oscuro anzichè no, e solamente lo rischiaro il successivo. Ma domanderai al signor Le Mercier, s'egli non colloca fra le passioni che dee respirare *Melpomene*, l'odio dei tiranni, l'amor della patria, ove parlasi di passioni lodevoli, l'ambizione e la sete del tirannico dominio parlando di riprovevoli, e se nel trattare tali passioni, che campeggiano in tutta questa tragedia, anche appellandomi agli squarei e prima e dopo citati dal chiaro critico, Chenier mostra mai di contenersi pauroso in quei limiti dell'ordine e della ragione esatta, che il sublime poeta, e il tragico soprattutto, debbono oltrepassare scortati dal genio. Più brevemente e con più agguiatezza il nostro critico avrebbe, cred'io, detto tutto, asserendo che nelle parti patetiche men di quanto nell'altre spaziava Chenier, la qual cosa pur noi Italiani diciam sovente del nostro Alfieri. E forse molti sommi tragici della Francia, grandi nel muovere i flebili affetti, stettero assai al di sotto e di Chenier e d'Alfieri nel genere ove questi sommi brillarono. E anche venendo al caso particolare della scena tra Pisone ed il figlio, non mi ostinerò già a negare che molte delle avvertenze osservate dal signor Mercier non avessero potuto renderla più patetica, e che molt'altri, e indubitatamente Corneille, non avessero potuto trarre miglior partito dallo stato in cui si trovano i due personaggi della scena medesima. Ma fo coraggiosamente giudici i lettori, s'ella non

rado i limiti dell'ordine e della ragione esatta; nè giugne mai a quello straordinario ove brillano le passioni che dee respirare Melpomene.

Lo stile dell'autore segue la misura de' suoi concetti, e ne sono precipuo distintivo l'aggiustatezza e la proprietà de' termini, sempre conformi all'andamento filosofico de' pensieri di chi gli adopera. La poesia di Chenier è saggia, corretta, vigorosa ed anche elegante, ma alquanto più fredda e scevra di passione che non è quella ond' hanno spicco le nobili parlate de' personaggi del *Britannico*, tragedia storica della medesima indole (1). Non si ravvisano nel Tiberio quelle figure, quelle felici metafore, que' nascosti ardimenti che abbellano di tanti colori le forme del linguaggio poetico. Però la purezza, la convenevolezza, la gravità, il lacinismo dimostrano in esso uno scrittore della buona scuola (2). Una squisita aggiustatezza d'idee fa sì ch'egli sbandisca dal suo stile ogni enfasi, ogni apparecchio declamatorio (3).

sia nondimeno una scena atta grandemente a commovere, s'ella non disveli dal principio al fine il poeta; se insomma ella possa dirsi, come la indica il critico, una scena tradita, o valendomi del termine tecnico teatrale, una scena mancata.

(1) Al proposito di tal continuazione di critica non ho che a ripetere la precedente mia nota. Niuno mi supera al certo nell'ammirare Racine; ma il signor Le Mercier nell'idea che qui presenta della poesia di Chenier, per poco gli torrebbe le prerogative necessarie all'essenza di grande poeta. Fortunatamente co' successivi encomii, di cui è giusto al rimanente della Tragedia, e con novelle citazioni degli squarci i più sublimi della medesima, dismentisce questo suo tratto di rettorica diceria.

(2) In Italia si direbbe un *maestro dell'arte*, se pure conosco bene il gusto de' miei compatriotti. Avventurerei anzi dire che fra le tragedie oltramontane non ne conosco alcuna più fatta per piacere all'Italia come il *Tiberio*.

(3) Bellissima qualità, e che vorrei vedere sempre praticata da tutti coloro che ne sentono il pregio!

Sempre consentaneo alla ragione, sempre robusto di cose, talor le rende più robuste colla forza del dire e colla scelta del personaggio cui commette il divulgarle. Quindi ei pone fra le labbra medesime di Tiberio, nel monologo dell'ultimo atto, una dipintura sì vigorosa del pubblico invilimento, che lo stesso Tiberio ne maraviglia.

« Portento io credo, se mi dura ancora,
 « Grave ai popoli, a me grave l'impero.
 « Di cotanti mortali arbitro solo
 « Un Tiberio! Un Tiberio a morte dannu,
 « Concede vita! A un sol Tiberio innante
 « Tutti i Romani tremano? I Romani! —
 « Ma ove sono i Romani? Entro i sepolcri
 « Stansi di Roma ».

E più innanzi dotosi a contemplare l'abbiezione de' principali corpi dello Stato, che deliberano al cospetto di lui, nelle stanze di lui medesimo, e che sol da un cesarico guardo prendon norma ai decreti che mettono, prorompe con tali detti:

« I Padri omai che sono?
 « Fantasma vil che di senato han nome.
 « O de' Quinzii e dell'esul di Linterno
 « Posteritade tralignata, abbicitta,
 « Schiavi a cui si fer peso i nomi istessi
 « D'avi che tai non mertâr figli, orbata
 « Sin di voler, se il tuo voler non cerchi
 « Nel guardo mio; sol contra uom ch'io condanni
 « A mercenaria tracotanza ardita,
 « Dotta in blandir, sia che tu parli o taccia,
 « Tu di pensar non che d'oprar paventi!
 « Per te rossor, nè oso arrossir, mi tinge ».

Non temo assicurare che un tal passo può stare al paragone de' più classici trasmessine dai sommi maestri. L'indole artificiosa e crudele del Protagonista non si dismentisce mai un istante. Egli aduna questo senato, di cui fec' egli stesso una pittura tanto schifosa. Agrippina vi si presenta per ritrattare la legale querela portata contra Pisone, già

consacrato alla morte da Tiberio, il quale ne ordinò l'assassinio, con tal arte da far credere suicidio tal morte. Un atto di clemenza che porterebbe nuovi tratti di somiglianza tra Germanico e Augusto, e che inganna la ferocità del tiranno, irrita l'invidia e perversa indole di costui, ridestandone in proporzione l'industria. Allora oppone agli sforzi d'un generoso perdono l'autorità delle leggi; allora declama contra la tentata violazione delle medesime; artificio ben degno d'un tale oppressore, che avvezzo a calpestare le consuetudini, anche le più sacrosante, s'avvisa poi rispettarle allorchè prestano armi a' suoi perfidi divisamenti. E gli giova che tal nuovo tratto di dissimulazione diffonda prove sulla sua rigorosa equità nel momento in cui sta per divulgarsi la fama d'un caso atroce. Non mancheranno, egli pensa, cortegiani per ripetere i detti confortatori ch'ei volge a Marco allorquando si presenta atterrito della notturna sommossa che mette in pericolo la vita del suo genitore. Costoro saranno studiosi di pubblicare come l'Imperatore s'affrettò ad inviare in soccorso a Pisone i Pretoriani e il suo ministro il più fido. Ma Marco s'accorge tosto dell'ordito tradimento:

« Tentiam sottrarlo.

« Noi dal soccorso che Scian gli appresta »,

com'egli dice eloquentemente ai senatori (1). Ma è tardi. Il pugnale insanguinato che sta fra le mani di Sciano, anticipa l'orrore del racconto, da lui ordito a far credere accaduta per opera di Pisone medesimo la morte cui questi soggiacque. Ciascun personaggio attonito, nondimeno legge per entro al

(1) Gli è verissimo che Marco s'accorge del tradimento; ma queste parole son pronunziate da Agrippina.

È ella che dice:

Des secours de Scian courons le préserver.

Qui il signor Le Mercier ha preso equivoco.

tenebroso mistero (1). Finalmente Tiberio, già complice di Pisone, spera che il terribil segreto rimarrà omai avvolto fra quelle tenebre ove giace il solo testimonio di cui potea paventare. Con breve e ricercato compianto sul destin di Pisone, il tiranno esprime rincrescimento ch'ei non siasi fidato abbastanza all'equità del Senato per commettergli il giudizio della propria innocenza, innocenza di cui Tiberio ardisce manifestarsi persuaso. D'improvviso il disperato Marco con un sol cenno fa nascere un istante il più grande e il più nobile fra quanti punti di scena possano immaginarsi.

« Cesar, t'inganni.

« Fu reo mio padre ».

E l'effetto ne diviene più sublime a questa replica afforzata che raddoppia il terrore.

« Fu reo mio padre ,

« E più Tiberio ».

Marco allora scopre il tradimento e rivela i segreti ordini dell'Imperatore. Ne rispigne l'obbrobriosa pietà che gli volle concedere il retaggio paterno :

« Al figlio suo tu osavi offrir tesori

« Contaminati dal paterno sangue ?

« A un Seian serba di Tiberio i doni ».

(1) Prima a leggervi entro fu Agrippina, e lo esprime con que' detti arditi quanto profondi e nobilissimi :

« Velato.

« Sta il nome ancor, la vittima ravviso ».

Nè poteva poi con arte più dignitosa dilucidarlo siccome colla successiva parlata :-

« Cesar, Senato, udiste ? Contra i giorni

« Di Pison si cospira. In suo soccorso

« Seian s' affretta; ma il soccorso è indarno ,

« Chè Pison più non è. Troncò egli stesso

« I giorni suoi; dell' impensata morte

« Sol testimon Seian, ne fe' palesi

« Gli estremi accenti di Pison, tradito ;

« Narra Seian, Seian che ha in pugno ancora

« Quell' acciar che a Pison trafisse il petto »...

Ei presagisce la caduta dell' ambizioso ministro di Cesare; e ben ravvisando non avere rifugio fuor della morte contra un potere tirannico, s' immola quale ultima vittima, e l' estreme parole ch' ei pronunzia spirando innanzi agli occhi de' Padri, additano ad essi in Tiberio il degno scopo delle loro apotcosi:

« È giunta l' ora
 « Di collocar Tiberio in fra gli Dei ».

Tratto di sublime poesia con cui termina questa catastrofe tragica!

Basta, cred' io, la presente analisi per convincere i leggitori di tutti i pregi che in tal lavoro ammiriamo. La verità de' caratteri, la grandezza loro, la varietà, i contrasti felici in cui si trovano scambievolmente, concorrono al pieno effetto d' un' azione di per se medesima semplicissima: ella progredisce spontaneamente, senza oltrepassare nessuna delle tre unità, senza soccorso d' incidenti, senza intrecci implicati, senza scene di ripiego, senza colpi di teatro, in somma senza giovarsi di verun estraneo artificio. La nobiltà d' animo d' Agrippina, le virtù del giovane Marco brillano a petto della sinistra accortezza di Tiberio e dell' ambiziosa abbiezione di Seiano. L' ombra di Germanico che campeggia fra i personaggi, qual fantasma vendicatore, ognor presente sulla scena, sparge per ogni dove una maestà figlia della fantasia. La scelta de' pensieri, la forza dello stile non tradiscono la verità del sentimento, nè nelle parti, nè nel tutto. In altri tempi, imitatore del linguaggio di Tacito e creatore del proprio argomento, Racine ne presentò l' immagine della corte di Nerone e d' un delitto di famiglia. Dopo Racine, attignendo alle stesse fonti Chenier, ne offre lo spettacolo della corte di Tiberio e d' un politico attentato contra la pubblica libertà. Ei non somiglia all' autor del *Britannico*, che gli è stato modello, pur si eleva quasi ad eguale altezza con

esso. Dopo avere ammirato questo sforzo dell' ingegno di Chenier, niun negherà più ch' ei possedea i veri segreti dell' arte tragica ».

Qui il signor Mercier conchiude la sua analisi, ripetendo encomi a Chenier; noi la conchiuderemo con una considerazione sulla frase: *niuno negherà più*. Dunque in Francia si è negato tal vanto a Chenier, a Chenier autore del *Tiberio*, a Chenier autore di altre otto tragedie, cui il *Tiberio* non toglie pregio! Agli occhi di coloro ai quali son noti e la vita e le vicissitudini di Chenier, e anche gli abbagli, ma non poetici, ne' quali ei cadde nel durare della vita sua tempestosa, questo *più* significa assai; e ad ognuno poi fa prova, altrettanto evidente quanto sgradevole, che un merito il meno equivoco, anzi il più luminoso, in una facoltà o bell'arte, non basta sempre per assicurare a chi la professa, l'adequata opinione de' suoi contemporanei.



IL VIAGGIO A DIEPPE

COMEDIA

IN TRE ATTI

DEI SIGNORI

WAFFLARD E FULGENCE

TRADUZIONE LIBERA DAL FRANCESE

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

PERSONAGGI.

D' HERBELIN, benestante, ritiratosi dal commercio.

AGATA, moglie { di d'Herbelin.

ISAURA, figlia {

DUMONTEL, dell'età in circa di d'Herbelin.

D'HERIGNY, facoltoso

MONBRAY, pittore

LAMBERT, impiegato nel cambio } tutti giovani.

ROSA, moglie di Lambert

FELICITA, cameriera di d'Herbelin.

DUPRÉ, servo di d'Herigny.

FLAMAND

IL JOKEY DI LAMBERT che non parla.

L'azione si suppone in Parigi.

A T T O I.

Baluardo dell'ospitale presso al Giardino delle Piante:
Rimpetto agli spettatori , albergo con porticato
e coll' insegna: *Al fuoco eterno*. Poggio prati-
cabile nella facciata dello stesso albergo. A sini-
stra casa isolata di d'Herbelin. N.º della porta 221.

SCENA I.

Voci che vengono dalla casa del locandiere.

Da bere! Vivano le bell' arti e l' amore!

(*E esce dell' albergo Monbray cui i vapori del
vino cominciano a farsi sentire alla testa.*)

MONBRAY.

Da bere! da bere! Va benissimo. Ma io ho bi-
sogno di prender aria. Che caldo! non ne posso
più. L' allegria del banchetto, gli scherzi spiritosi
degli amici, i fumi del vin di Sciampagna, mi da-
vano già un poco alla testa. Cinque ore a tavola,
e tutti vecchi camerati di collegio! Gli è vero!
i vincoli nati da educazione avuta in comune
sono gli ultimi a dimenticarsi. Però... Monbray!...
ad onta di questi vincoli non hai fatta male la tua
parte nel prenderti spasso di quel povero Lambert.
Ma come si fa? Già rare volte egli se ne accorge.
Vuol fare lo spiritoso senza averne la vocazione. To-
glietelo fuori dai negozi, dal cambio ... E qui poi ve-

ramente ha accortezza qualche volta più del bisogno . . . Del resto è di tal golfaggine, d'una ridicola vanità . . . Eccolo. Pare affatto affatto il Turcaret di Le Sage.

S C E N A II.

MONBRAY, LAMBERT dall'albergo.

LAMBERT.

Ah! non si può reggere.

MONBRAY.

Che cosa è stato?

LAMBERT.

Il canestro di scelto Chambertin mandato da me li fa sragionare. Hai tu udito mai un brindisi più ridicolo di questo: vivano i mariti innamorati delle proprie mogli?

MONBRAY.

Quando l'han fatto?

LAMBERT.

Poco dopo che ti sei allontanato. Aspettate ad amare le vostre mogli a digiuno, io dicea loro.

MONBRAY.

Ecco una vivezza che sonava male in tua bocca. Tu hai moglie e la corteggi.

LAMBERT.

Cioè . . . apprezzo il brio, la nobiltà de' natali di madama Lambert. Ella sa far bene gli onori d'una società. Sono il suo amico; essa di me. Ma non siamo nè innamorati nè gelosi l'uno dell'altro; non ci rendiamo ridicoli. Sostengo quindi che il loro brindisi fu da storditi.

MONBRAY.

E dopo le tue savie osservazioni lo hanno ritrattato?

LAMBERT.

Oh al contrario! La smania di darmi torto l'infiammò tutti di tenerezza coniugale, benchè nessun d'essi abbia moglie.

P R I M O.

PER

MONBRAY.

Potrebbe essere per questo.

LAMBERT.

Fino il padrone della casa dov' abiti, il tuo fedelissimo amico, il giovine d' Herigny, stato taciturno in tutto il durar del banchetto, si unì alla brigata per darmi addosso.

MONBRAY.

Ne converrai per altro. Queste unioni di giovani che han passato insieme tutto il tempo della loro prima giovinezza, sono le più soddisfacenti.

LAMBERT.

Oh sì! le rimembranze di quella età son deliziose. Quelle furfanterie operate in comune!.

MONBRAY.

Quelle burle, quelle maladette paure che ti ho fatte...

LAMBERT (*dando a divedere che l'ultima ricordanza non gli piace*).

Di' piuttosto le nostre rappresentazioni teatrali! Quando io era Covielli divenuto capitano di marina!.

MONBRAY.

E questa parte non la sostenevi male. — Ora si ricordano volentieri anche le punizioni, i penci, gli arresti in camerino...

LAMBERT.

E cose altre più serie; e queste se le ricordano le mie mani.

MONBRAY.

Dicesti ottimamente. Son deliziose le rimembranze della prima età. Non potevi mai imparar la lezione!... eri piuttosto tardo di mente!...

LAMBERT.

A parte ciò. Il più delizioso è che abbiain tutti compiuta con onore la nostra carriera. Tu nella pittura. Io negli affari, alla borsa...

MONBRAY.

Eh sì! già tu per letteratura e belle arti!.

LAMBERT (*alquanto risentito*).

Grazie! Adesso ho gusto anche per questè. Il rammentarmi appunto quel poco che ho studiato in collegio, mi giova a far buona figura dovunque io vada. — Ma qui bisogna pensare ad impiegar bene le ore che rimangono fino a sera.

MONBRAY.

Andremo a vedere che cosa vogliano fare i compagni.

LAMBERT.

Son capaci di rimaner là a notte anche inoltrata.

MONBRAY.

Ebbene!

SCENA III.

Detti, FELICITA dalla casa di d'Herbelin.

FELICITA (*guardando attorno*).

(*Ha tardato tanto Flamand! Non vorrei ora...*)

LAMBERT.

Che cosa cerca quella donna?

MONBRAY.

Caro amico, ella lo saprà.

LAMBERT.

Non è brutta.

MONBRAY.

Nè meno cosa straordinaria.

LAMBERT.

Proviamo a parlarle

MONBRAY.

Eh via! (*Per contraddirlo perdo fino le mie usanze e divengo uom. savio.*)

LAMBERT.

Non abbiám altro che fare.

MONBRAY.

Sia! Ma non è persona che meriti (*caricando la frase*). principalmente le tue contemplazioni. Alle vesti, all'andamento, nè del tutto golfo, nè

del tutto spiritoso, direi che è... donna di provincia... no... piuttosto cameriera... sì cameriera in una di quelle famiglie, tagliate giù alla buona...

LAMBERT.

Vo' provare se hai indovinato.

MONBRAY.

Eh! tralascia.

Voci dall' albergo.

Vivano gli artisti francesi!

MONBRAY.

Oh per bacco! qui son compreso ancor io, e devi tu pure venirmi a fare il tuo brindisi. Andiamo, e penserai a quella divinità un' altra volta.

LAMBERT.

Ma! Ma.

MONBRAY.

Ma, ma! Andiamo. (*Lo trae come per forza entro l' albergo.*)

S C E N A IV.

FELICITA, poi FLAMAND.

FELICITA.

Guardavano me que' due giovinotti. Eh! poteano ben guardarmi! Appartengono alla comitiva che schiamazza là dentro. Basterebbe ciò perchè loro non dessi retta. Poi, pari miei sempre! Ho il mio Flamand... Oh vedete! mi spiaccia che tardasse, e adesso mi spiace se arriva. Ma, eccolo. Bella premura!

FLAMAND.

Come si fa, cara Felicita? È carnevale. I miei padroni avevamo forestieri? Son venuto quando ho potuto liberarmi.

FELICITA.

Scuse!

FLAMAND.

Ti proverò che non sono scuse; ma entriamo in casa.

FELICITA.

Oh ! in casa non è più possibile ; anzi osservo attorno . . .

FLAMAND.

Che cosa mi scrivesti dunque ? So a memoria la tua lettera. « I miei padroni , i signori d' Herbelin , turbati dal susurro di questa locanda in « que' loro divisamenti di tranquillità per cui vennero ad alloggiare presso il Giardin delle Piante . . . »

FELICITA.

« Passeranno fino a notte inoltrata le ultime « giornate di carnevale presso una famiglia di loro « amici ». Risparmio maggiori sforzi alla tua prodigiosa memoria. Te lo scrissi, e come scrissi, hanno fatto.

FLAMAND.

Dunque adesso non è anche sera, e possiamo . . .

FELICITA.

Dunque non possiamo, poichè oggi tornan più presto e gli aspetto a momenti. (*S'ode susurro di brindisi dall' albergo.*)

FLAMAND.

Hanno scelto il buon istante per non udire romori. E perchè tornan più presto ?

FELICITA (*con importanza*).

Perchè domani fanno un gran viaggio.

FLAMAND.

Forse alle Indie ?

FELICITA.

Non tanto.

FLAMAND.

In somma ?

FELICITA.

A Dieppe.

FLAMAND.

Ah ! ah ! ah ! Grandissimo viaggio !

FELICITA.

Così almeno lo riguardano i padroni, o per meglio dire il signor d' Herbelin, che non ha mai

veduto mare, ed è da gran tempo vaghissimo di vederlo. Basta ti dica, aveano passione per il lotto, e sono due anni che non giocano più.

FLAMAND.

Che cosa c'entra il lotto?

FELICITA.

C'entra sicuro. Il padrone e la signora Agata sua moglie, tutto quello che avrebbero giocato lo mettevano scrupolosamente in un salvadenari...

FLAMAND (*con lieve ironia*).

Che tu custodivi forse?

FELICITA (*con risentimento*).

E l'avrei custodito come si dee, signor Flamand. Ma la custode era la signora Isaura, quella ingenua, quella buona ragazza della lor figlia. In questi due anni non si è mai fatto che parlare di tale viaggio, e intanto la somma è compiuta. Io eredeo lo avrebbero intrapreso nella vicina quaresima... Ma l'impazienza del signor d'Herbelin... Quale occasione se gli sia appresentata quest'oggi non so... Mi ha mandato un'ora fa una lista d'istruzioni e l'avviso che egli e la famiglia anticiperanno il ritorno a casa per allestire quanto è d'uopo a chi si allontana dalla patria per qualche tempo... Oh eccoli! Va, che non ti vedano. T'ho detto altre volte quanto sono austeri. Domani t'aspetto all'ora della collezione. Abbiamo quattro giorni liberi e ci rifaremo del tempo che ci è mancato quest'oggi. Addio. (*Flamand parte in modo di non incontrarsi nelle persone che arrivano.*)

S C E N A V.

D'HERBELIN, AGATA, ISAURA, FELICITA.

D'HERWELIN.

Ebbene! Felicita, Dumontel si è veduto?

FELICITA.

Non anche, o signore..

D' HERBELIN.

Non importa, non può tardar che minuti. Aspettiamolo qui.

AGATA.

In verità, mio caro signor d' Herbelin, voi fate i congedi co' vostri amici, come se doveste valicar mari e monti, come se dovessimo star molti mesi prima di rivederli.

D' HERBELIN.

Eh! Eh! Madama d' Herbelin, sapete voi che da qui a Dieppe vi sono trentasei leghe? (*Fregandosi le mani*) Confesso che mi fo un' idea deliziosa di vedere un porto di mare. Ah! tutti lo dicono, è uno spettacolo maestoso, superbo! Doveste anche riderne, trovarla una mia debolezza, io valuto assai il passatempo che siamo per procurarci. Poi lo sapete, in trent'anni che siamo insieme non ho mai fatto altro voto che di poter contemplare l' Oceano.

AGATA.

Oh! ciò è verissimo, perchè di questi trent' anni non è passato giorno senza che me ne parliate.

D' HERBELIN.

A crescere poi in me tale smania si è sempre aggiunta, lo sapete, una maledetta fatalità di circostanze... perchè ogni volta che mi son messo in capo di far questo viaggio, ogni volta è venuto qualche interruzione. Parea scritto là su ch' io non ci dovessi più pensare. Ora poi finalmente...

FELICITA.

Ora poi finalmente siete in porto.

D' HERBELIN.

Oh sì! siam padroni del vento.

AGATA.

Non tanta boria! amico mio, non tanta boria; noi ci troviamo ancora a Parigi.

D' HERBELIN.

Diavolo! adesso poi non ci vorrebbe che una morte subitanea.

ISAURA.

Oh ! allontanate sì brutte idee , padre mio ; vi predico anzi che il nostro viaggio sarà felice. (*Dirà questo dimostrando qualche tristezza.*)

AGATA.

Isaura , gli fai questo pronostico in tuono d'una lamentazione.

ISAURA.

Mi aveva ora mortificata egli stesso col risvegliar tetre immagini. Ma sono allegrissima.

AGATA.

Eh ! non tanto poi , figlia mia. Sono mesi che non ti vedo allegrissima , e anzi posso dire dal giorno di quella festa villereccia a Scaux.

ISAURA.

(Oh potessi dimenticarmela !)

D' HERBELIN.

Anch' io mi son accorto ch' ella non è più del suo bellissimo umore. Credo che un tal viaggio non le faccia grande piacere.

ISAURA.

Tutt' altro , padre mio. Solamente avrei voluto che preferiste , ad intraprenderlo , la bella stagione , per csempio il mese di maggio.

D' HERBELIN.

No , mia cara amica , ci ho ben pensato , e non senza il mio grau perchè ho scelta la fine del verno. Di fatto , osserva. Che cosa si va a fare a Dieppe ? A veder la città ? no. È mal fabbricata , non vi son cose che fermino la curiosità. Ma il mare , il mare , figlia mia ! E quand' è che bisogna contemplar il mare ? Al termine di febbraio , allorchè l' equinozio non è tanto lontano Oh in questi tempi sì ! turbini , tempeste , oragani , flutti sollevati , palischermi rotti , navi disalberate ! . . .

FELICITA.

Oh Dio ! signor d' Herbelin , mi fate paura.

D' HERBELIN.

E questo spettacolo maestoso e terribile offre più

vaghezza agli occhi d'un Parigino, che la monotonia d'un mare tranquillo. Aggiugni: siamo di carnevale, ed è il tempo che tutti si tolgono alcun poco dal metodo di vita ordinaria. Partiamo questa sera. Domani siamo a Dieppe. Visitiamo il porto; dopo, se v'è commedia, andiamo alla commedia. Passiamo due o tre giorni giocondamente. Indi torniamo a Parigi col cuor soddisfatto d'aver veduto qualche cosa su questa terra. Veramente Dumontel mi diceva che giunti una volta a Dieppe, si sarebbe potuto noleggiare una pataccia, e trasportarsi fino ad Havre. (*Dando importanza alla cosa.*)

AGATA (*comicamente*).

Oh Dio! e perchè non fino all'isola di Francia?

D'HERBELIN.

Ma in tale stagione poi non voglio cimentarmi al pericolo d'una traversata. Teniamci a Dieppe, gli è quanto basta per un primo viaggio. (*Cava l'orologio*) Già cinque ore e un quarto? Dumontel non dovrebbe tardare ad avvisarci dell'ora della partenza. M'immagino, Felicità, che le nostre valigie saranno pronte.

FELICITA.

Tutto, signore.

D'HERBELIN.

Ti ricordasti di mettere nel sacco da notte la mia carta di Cassini, la mia bussola, il cannocchiale?...

FELICITA.

Sì signore.

D'HERBELIN.

E il libro de' ricordi?

FELICITA.

Anche.

D'HERBELIN.

Quando si viaggia vien sempre il bisogno di notar qualche particolarità, di mettere a profitto le osservazioni che si son fatte.

AGATA.

In questo viaggio non mi spiacciono che due sole cose.

D' HERBELIN.

Quali, madama d' Herbelin?

AGATA.

Una il partire in diligenza. Si sta troppo stretti, mi dicono, e poi il disgusto di trovarsi con persone che non si conoscono!

D' HERBELIN.

Eh! che una notte passa presto! e l'altra cosa?

AGATA.

Che questa notte appunto non sarà delle migliori. Avete osservato che nebbia folta abbiamo da un'ora fa?

D' HERBELIN.

Eh via, via! Come han fatto tanti celebri viaggiatori? Credete che essi pure non abbiano sofferte le loro belle e buone traversie? I diletti che ci aspettano domani ne faranno dimenticare tutti gl'incomodi della notte. (*Compare al balcone Lambert col bicchiere in mano.*)

LAMBERT (*osservando Felicita*).

(Quella donna è ancor lì! e le è cresciuta compagnia.)

D' HERBELIN (*a Felicita*).

In tutto questo tempo la casa resta fidata a te.

AGATA.

Oh! quanto a ciò, possiamo stare senza inquietudine. Abbiamo una perla in casa nostra, una giovane antiveggente, affettuosa ai padroni; nè rischio nulla a dirlo in sua presenza.

FELICITA.

Troppa bontà! Ma non farei che il mio dovere.

AGATA.

E quel che apprezzo più, contra il solito di tant'altre della sua classe, non ha amorosi.

D' HERBELIN.

Giovinetta veramente esemplare!

FELICITA.

Oh! qui poi mi rendete giustizia, o signora. Vorrei che s'attentasse un amoroso a veaire da me. Lo accoglierei come merita.

LAMBERT (*che avrà ascoltati questi discorsi*).

(Ma che diavolo d' un Monbray! ha colpito subito nel segno ... Voglio divertirmi di questa buona gente) (*Grida forte alzando il bicchiere*) Alla salute di tutti quelli che abitano presso al Giardino delle Piante!

D' HERBELIN (*a voce sommessa*).

Quel signore là almeno non teme malinconia.

FELICITA (*come sopra*).

Vorrebbe legar conversazione con noi.

D' HERBELIN (*come sopra*).

Ma non io con lui. Giacchè l' amico tarda, entriamo ad aspettarlo in casa. Venite, le mie creature. (*S' avviano per entrare in casa*)

LAMBERT (*volto alla famiglia d' Herbelin*).

Ebbene, non corrispondete alla mia compitezza? Faccio forse paura a quelle signore? (*Tutta la famiglia d' Herbelin entra in casa.*) Non si può negare che gli abitanti del Baluardo Nuovo amano l' allegria. — Cameriera! gente tagliata all' antica! Oh! voglio congratularmi con Monbray della sua perspicacia. Monbray (*chiamando*), Monbray. Andrò a cercarlo. (*Si ritira dalla finestra.*)

SCENA VI.

MONBRAY esce dell' albergo.

Par che mi chiamino dal pogguolo. (*Guarda in alto da quella parte*) Non v' è nessuno. Chi mi vuole venga qui. — Pensiamo ora all' impegno in cui mi son posto. — Oh d' Herigny! Foss' egli che mi chiamava?

SCENA VII.

MONBRAY, D'HERIGNY.

MONBRAY.

Mi chiami tu, d' Herigny?

D'HERIGNY.

No, ma però veniva in traccia di te. Mi pare che dopo tre portate, non comprese le frutta, dopo i vini forestieri, i liquori, il caffè, il punch, possiamo andarcene e dar un esempio di sobrietà e di moderazione. Ma non vedo quello sgraziato di Dupré! A quest' ora doveva aver fatto venir qui la nostra berlina.

MONBRAY.

Di' la tua. Eh! il poverello, annoiato forse d'aspettarci sì lungo tempo, starà ora sollevandosi dalla sofferta molestia in qualche vicina osteria. — Ma dimmi, amico, durante il banchetto, tu non partecipasti della gioia comune?

D'HERIGNY.

Che vuoi? Quella leggiadra ingenua!..

MONBRAY.

Veduta alla festa villeroccia di Sceaux...

D'HERIGNY.

E veduta molt' altre volte!..

MONBRAY.

Senza poterle parlare, senza saper ch' ella sia!..

D'HERIGNY.

Ebbene, tutto questo irrita il mio amore, la mia curiosità...

MONBRAY.

Oh! di' la curiosità.

D'HERIGNY.

No, una passione che sarà in me durevole...

MONBRAY.

Finchè ti solletichi altra avventura dello stesso genere.

REPERT. T. IX.

D'HERIGNY.

Amico, tu scherzi perchè non hai cosa che ti dia fastidio.

MONBRAY.

Oh ne convengo! e mi è più cara questa mia felicità perchè la riconosco da te, buon amico. Tu hai voluto farmi parte delle tue ricchezze, per te godo d'un bell'appartamento in tua casa... Lasciami continuare. Per te d'una graziosissima officina da pittore, è per te in somma se non m'affanno nè del presente nè dell'avvenire. Lavoro se ne ho voglia. Se ho bisogno di distrazione, tutti i teatri son miei, se di svegliar l'estro pittoresco, i tuoi cavalli mi conducono a veder le più belle prospettive che si trovino e dentro e fuor di Parigi, all'Ateneo se ho bisogno di studiare argomenti più severi, e quando il mio pennello ha volontà di far le sue prove in cose leggiere... allora... allora fo i ritratti delle tue amanti.

S C E N A V I I I.

Detti, LAMBERT che esce parlando con que' di dentro.

LAMBERT.

Non signori, Orazio e Virgilio non sono buoni testi per me. Ah sei qui, Monbray! io ti cercava.

MONBRAY.

Che t'han fatto Orazio e Virgilio?

LAMBERT.

Que' signori si mettono ora a discorrere di letteratura.

MONBRAY (*con leggiera ironia*).

E gli hai abbandonati?

LAMBERT.

Non se ne sono accorti.

MONBRAY (*come sopra*).

Oh vedete!

LAMBERT.

Vieni tardi. Devo trovarmi a sett'ore ad un teatro di dilettanti... Tutto ha da essere passatempo in questa giornata.

MONBRAY (*ride guardando d' Herigny*).

Chiama passatempo un teatro di dilettanti.

LAMBERT.

E perchè no? Sappiate, signorino, che vi recita madama Lambert...

MONBRAY (*con aria comica d' importanza*).

Ah!

LAMBERT.

E chi ha, come mia moglie, un quarto di palchetto nel teatro francese, è in grado d'imitare i buoni modelli, e di non temere tanto la satira del signor Monbray. Vuoi venir meco, d' Herigny?

D' HERIGNY.

Non posso far di me quel che voglio. Quel maladetto Dupré doveva esser qui a sei ore, ed ora è notte.

LAMBERT.

Non ti prendere affanno, ho il mio *tilbury*. Andremo insieme; finita la commedia, accompagneremo madama Lambert alla festa di ballo che dai in casa tua.

D' HERIGNY.

Vuoi dire che si dà in casa di mio cugino.

LAMBERT.

Tanto fa! glie la presenterai.

D' HERIGNY.

Poi questa sera ho detto di non disgiugnermi da Monbray.

LAMBERT.

Eh! Monbray, ha altro da pensare.

MONBRAY.

Che altro?

LAMBERT.

A vincere la scommessa. Dovete pur saperlo anche voi!... (*A d' Herigny.*)

D'HERIGNY.

Oh! alla scommessa credo non pensi più.

MONBRAY.

Come non ci penso più?

D'HERIGNY.

No. L'hai perduta.

MONBRAY.

L'ho vinta.

D'HERIGNY.

Fa mio a modo; prepara i venticinque luigi, come li preparerò io che da imprudente ho tenuto posta per te.

MONBRAY.

Vuoi cedermi anche la tua posta? Così ne guadagno cinquanta.

LAMBERT.

Povero Monbray! Non è tanto il denaro, ma lo spasso che ci prenderemo di te.

D'HERIGNY (*ridendo*).

Sarà terribile quando i dodici giudici che per domani hai invitato a pranzo, non avranno nulla da giudicare!

LAMBERT.

Giudicheranno se non altro delle vivande.

MONBRAY.

Oh per bacco! Sto a vedere che è la quadratura del circolo il trovare un merlotto da fargli una burla che meriti a maggioranza i suffragi di quel rispettabil consesso.

LAMBERT.

Non dico la quadratura del circolo!..

MONBRAY.

Lambert! Che altri dubitassero della fertilità di mia fantasia, non mi farebbe meraviglia, ma tu, tu... ti dovresti ricordare del collegio di S. Barbara, e degli spassetti che mi son presi.

LAMBERT.

Lasciamo andar questo. Non ti dico che tu non abbia immaginazione; ma t'hanno dato ventiquattro ore di tempo, e ogn'istante che passa...

MONBRAY.

Lascia, lascia, Parigi è grande. Non ho bisogno che d'una vittima. Sarei ben disgraziato se da qui a domani non trovassi qualcuno di que' buoni borghesi, semplici, creduli che portano scritto sulla fisonomia: *Trappolatemi*. Anzi a dirtela, pensava a te.

LAMBERT.

Adagio, adagio! Non siam più in collegio.

MONBRAY.

Ma sempre amici. Nondimeno se posso trovar qualcun' altro . . . Tu però non ti scostare.

LAMBERT.

Oh è lunga! Anche a tavola avevi l'aria di burlarti della mia persona.

MONBRAY.

Oh l'aria!

LAMBERT.

E di attirar su me le derisioni de' tuoi compagni.

D'HERIGNY.

Ma non t'inquietare, Lambert!

MONBRAY.

Sarebbe un dire che vuoi tu esser per forza il bersaglio, e non mi lasciar merito nel guadagnar la scommessa. E che cosa ti ho detto a tavola?

LAMBERT.

Con tuono maligno dicesti, che sono un giovane di buona pasta. Non lo son tanto! tutti quelli che hanno negozi di cambio con me se ne accorgono.

MONBRAY.

Oh! qui ti credo.

LAMBERT.

E anch'io so far burle alle persone colle quali soglio trattare. Ma son burle d'un altro genere.

MONBRAY.

Via! in grazia della verità che hai pronunziata, ti risparmiarò forse per questa volta. Facciamo la pace. Non m'hai anche detto perchè poc' anzi andassi in traccia di me.

LAMBERT.

Io ti lodo sempre, e tu . . .

MONBRAY.

Anch' io lodo te. Dunque perchè mi cercavi?

LAMBERT.

Per dirti che indovinasti su quella donna...

MONBRAY.

Su qual donna?... Ah ho capito! Verificasti?

LAMBERT.

È cameriera, come dicevi, in una casa di gente tagliata all' antica. Ho veduta l'intera famiglia dal poggiauolo. Il padrone più goffo degli altri... (*Monbray comincia a prestargli maggior attenzione*) spaventato da un mio brindisi, gli ha fatti ritirar tutti. Sua moglie poi...

MONBRAY.

Fermiamci al marito.

D' HERIGNY.

Che cosa pensi?

MONBRAY.

Eh così niente! Ed era goffo, dici, questo capo della famiglia? Veramente ricorro ad una fonte!..

LAMBERT.

Vuoi forse farlo bersaglio della tua burla? Goffo che non puoi credere quanto! si diffondeva colla moglie nel far elogi alla serva...

MONBRAY.

E sono entrati nella casa d' onde uscì quella donna?

LAMBERT.

Sì, e hai trovato il tuo caso. (Manteniamolo in questa idea, così non pensa a me.)

D' HERIGNY (*sotto voce a Monbray*).

Vorresti forse?...

MONBRAY (*come sopra a d' Herigny*).

Zitto.

D' HERIGNY (*come sopra*).

E sulle informazioni di Lambert?...

MONBRAY (*come sopra*).

La fortuna quando vuole aiutare un galantuomo, si prevale anche di vie straordinarie.

LAMBERT.

Osserva : qualcuno s' avvia alla loro casa.

MONBRAY.

Ho veduto. Silenzio !

LAMBERT.

Ha l'aria goffa egli pure. (Sia l'uno , sia l'altro che mi sollevi , poco importa.) Vuoi che vada a dargli discorsi.

MONBRAY.

No , no , ti ringrazio , lascia sbrigare a me le cose mie. Mettiamci in disparte e mostriamo parlar d'affari attorno a questa tavola del porticato.

S C E N A IX.

Detti , DUMONTEL , poi FELICITA dalla finestra.

DUMONTEL (*che va a sonare il campanello della porta di d'Herbelin*).

(Poveretto ! gli ne dispiacerà. Ma gli affari prima dei divertimenti !)

FELICITA.

Chi è ?

DUMONTEL.

Il signor d' Herbelin è tornato a casa ?

FELICITA.

Sì signore.

MONBRAY (*sotto voce a d'Herigny*).
D' Herbelin ! Sta attento ai nomi tu pure.

DUMONTEL.

Ditegli che faccia il piacere venir abbasso.

FELICITA.

Ah ! siete voi , signor Dumontel ! Entrate.

MONBRAY (*come sopra*).

Ricordati anche Dumontel !

DUMONTEL.

No. Non ho un momento da perdere in complimenti. Ed è urgente la cosa che devo dire all'amico.

FELICITA.

Non ho più bisogno d'avvisarlo. L'odo scender le scale. (*Si ritira.*)

S C E N A X.

Detti, D'HERBELIN con un libro alla mano.

LAMBERT (*a Monbray.*).

Vedi se ti poteva capitar meglio.

MONBRAY.

Ma finiscila una volta!

D'HERBELIN.

Amico, mi fai soffrire le agonie della morte. Son sonate le sei, e so che la diligenza parte sempre alle sette.

DUMONTEL.

Amico, tu andrai in collera.

D'HERBELIN.

Che? forse qualche nuova disgrazia?

DUMONTEL.

Io non posso più trasferirmi a Dieppe.

D'HERBELIN.

Ah! già n'era sicuro. Sarà poi la sesta volta. Ma sotto quale sgraziatissima stella nacqui mai io? Condannato a non vedere il mare una sola volta in mia vita.

DUMONTEL.

Ascoltami prima.

D'HERBELIN (*disperato.*).

Che ascoltare? dopo che m'hai portato il colpo di grazia! Guarda. Io mi spassava leggendo Cook: era al punto del suo naufragio al Capo Verde, ed io naufrago da stare in terra.

DUMONTEL.

Ma mi lascerai parlare una volta?

MONBRAY (*sotto voce a d'Herigny.*).

Attenti!

DUMONTEL:

La mia presenza è necessaria fino a domani sera a Parigi. Perdo venticinque mila franchi, se non mi trovo fra un' ora alla contrada San Giorgio. Un fallimento... Ma questo te lo racconterò un' altra volta.

LAMBERT (*agli altri*).

Blinval sta a San Giorgio. Non vorrei fosse fallito, che ho qualche affar seco. (*Gli altri lo fanno tacere con impazienza.*)

DUMONTEL.

Su via calmati. M'è capitato altro incontro buono per te e per me.

D'HERBELIN. (*nella massima costernazione*).

Eh! non ci sono più incontri buoni per me. Amico! Non parliamo d'altro. Già in questo stato non sarei buono di prestarti attenzione. Lascia ch'io vada a dar gli ordini per disfar le valigie, ad avvertire la famiglia, che non si parte più.

DUMONTEL.

Ma anzi tu parti.

D'HERBELIN.

Oh Dio! sarebbe vero? Perché non dirmelo a dirittura?

DUMONTEL.

Perché non lasciarmi parlare?

D'HERBELIN.

O mio caro Dumontel, mio antico amico, vieni qui ch'io t'abbracci! Dunque io parto? Era d'uopo di questa tua parola per riaccendere il mio coraggio. Parla, amico, parla. Mi metto il capitano Cook in scarsella, e son tutto orecchie per ascoltarti. Permetti solo ch'io noti il segno ove rimasi.

DUMONTEL.

Vengo da casa di Bernard, il nostro comune amico.

LAMBERT (*sotto voce a Monbray*).

Un altro nome da notare.

MONBRAY (*come sopra a Lambert*).

Lo sappiamo, taci.

DUMONTEL.

Dopo aver parlato de' suoi affari più serii . . .

D' HERBELIN.

Per ora parliamo del mio viaggio, che è affar serio anche questo.

DUMONTEL.

Gli ho dunque raccontato come per assicurarmi venticinque mila franchi io aveva la sfortuna di non potere accompagnarli a Dieppe.

D' HERBELIN.

Sì, sfortuna! Argomento dal dolore che provarai quanto ne proverai tu medesimo.

DUMONTEL.

« Oh per bacco! Egli esclamò, ho io un' eccellente occasione, perchè il mio d'Herbelin e la sua brava famiglia compiscano non ostante il divisato viaggio e molto più presto e molto meglio che colla diligenza ».

D' HERBELIN.

Ah!

DUMONTEL.

« Il mio amico, Saint-Valery di Dieppe, egli ha continuato, riparte questa sera, o domani mattina al più tardi. Egli ha una berlina a sei posti: è solo... lasciate fare a me ».

D' HERBELIN.

Che buon Bernard! Questo solo tratto basta per darlo a conoscere.

DUMONTEL.

Corre egli stesso a cercare l'amico, e torna colla risposta favorevole. O a momenti, o domani all'alba sarà qui a prenderti Saint-Valery, che non resta più altra dubbiozza. La cosa di cui mi raccomando, si è che tu non lo faccia aspettare.

D' HERBELIN.

Figurati, mio caro Dumontell!

DUMONTEL.

Sei contento?

D' HERBELIN.

Oh quanto !

MONBRAY.

(Ma nou più di me.)

D' HERBELIN.

Ah ! dimmi , e che cosa è questo Saint-Valery ?

DUMONTEL.

Un giovine amabilissimo ... sto a quello che dice Bernard , perchè io non l'ho mai visto ... cortese , non di troppe parole ...

D' HERBELIN.

Tanto meglio per mia moglie. Le verrà la sua volta più spesso.

MONBRAY.

(Ah ! il mio amico si diletta di epigrammi !)

DUMONTEL.

Ti presagisco un viaggio gradevolissimo. ...

D' HERBELIN.

A meraviglia ! amico mio , a meraviglia ! .. Però aspetta ! Bernard ha saputo dar giusti contrassegni della mia abitazione ?

DUMONTEL.

Non pensare , contrada Buffon, n.º 22, presso al Giardin delle Piante. Addio.

D' HERBELIN.

Ma Dumontel ! Al momento di tale separazione non abbraccerai anche una volta l' amico tuo d' Herbelin ?

MONBRAY.

(Qual congedo patetico !)

DUMONTEL.

Ah sì ! (*Si abbracciano*) Per altro è sì breve questa separazione ...

D' HERBELIN (*in tuono patetico*).

Eh ! i casi de' viaggi ! ...

DUMONTEL.

Vivi quieto : in questo non t' interverranno casi funesti.

MONBRAY.

(Piuttosto comici.)

DUMONTEL.

Ti auguro buon divertimento.

D' HERBELIN.

E a te buon esito ne' tuoi affari. (*Tutto giubilante*) Corrasì ad avvertire mia moglie, che non più in diligenza, ma in berlina.

S C E N A X I.

Detti, partiti D' HERBELIN e DUMONTEL.

MONBRAY.

Presto, mettiamci in fazione. L'occasione non poteva essere più bella. Che ne dici d' Herigny? perderemo, io la scommessa, e tu la posta.

LAMBERT.

Ma hai tutta l'obbligazione a me!

D' HERIGNY.

Un momento però! Guarda che non ci compromettiamo. Allora ho anche più gusto di perdere.

MONBRAY.

Che bravo soldato! Ha paura, e non è anche attaccata battaglia.

LAMBERT.

Io che non ho paura di nulla, mi offro tuo soccorritore.

MONBRAY.

Obbligato del tuo soccorso! Allora sì avrei paura!

D' HERIGNY.

Ma in somma io non son quieto. Spiega chiaro il tuo divisamento.

MONBRAY.

Ho capito. Amici: volete farmi una finezza e l'uno, e l'altro? Tu, d' Herigny, va alla festa di ballo in casa di tuo cugino. Tu, Lambert, va ad applaudire madama tua moglie al teatro de' dilettanti, e lasciate me padrone del campo. (*Meditando fra se*) Dumontel!... d' Herbelin!... Bernard!... Saint-Valery... Non ho perduto sillaba di quanto ho ascoltato. M' in-

carico io d'ogni cosa. Oh! (*a d'Herigny*) ecco Dupré colla tua berlina. Dupré! Dupré! (*Chiamando.*)

D'HERIGNY.

Ma non si può almeno sapere?

SCENA XII.

Detti, DUPRÉ.

MONBRAY (*a d'Herigny*):

Non tarderai a saper tutto. (*A Dupré*) Preparati a correre la posta tutta la notte, e verso le tre ore del mattino conducine a contrada Charlot: n.º 17.

D'HERIGNY.

A casa mia?

MONBRAY (*a Dupré*).

Torna dov'eri.

SCENA XIII.

Detti, eccetto DUPRÉ.

D'HERIGNY.

Ora comprendo. E vuoi?...

LAMBERT.

Oh bello! oh bello! farò rider mia moglie.

D'HERIGNY.

Ma...

MONBRAY.

Ascoltami, d'Herigny. Questo bravo signor d'Herbelin, come vedi, va a Dieppe per divertirsi. Il signor di Saint-Valery che dee venirlo a prendere colla sua berlina, è un giovane cortese, e io m'incarico d'essere un Saint-Valery non meno cortese, e di accompagnarlo con una berlina che per lo meno non sarà inferiore a quella dell'altro. In fine poi... pericoli non ne correrà. A chi viaggia per passatempo, andare a dritta o a sinistra è lo stesso. Tu il

vedi, non si fa male a nessuno. Premesso ciò, non è più tempo di ritirata. Ella ci renderebbe ridicoli. Poi quali scommesse si vincerebbero più dopo aver fatto un torto sì grave alla fortuna che ne è capitata?

LAMBERT.

È verissimo. Monbray, voglio esser teco a metà; e rinuncio alla commedia ove recita mia moglie

MONBRAY (*sotto voce a d'Herigny*).

Prestami un servigio, sbarazzami da quest' importuno.

D'HERIGNY (*con arte*).

Oh Lambert! La vostra idea non è gentile per riguardo a madama Lambert... Accetto il posto che m' offeriste nel vostro *tilbury*, e verrò con voi al teatro de' dilettanti, d' onde ci trasferiremo alla danza in casa di mio cugino. Ascoltate. (*Sotto voce, e intanto guarderà sorridendo Monbray*) Domani ne potrebbe dispiacere d' esserei frammessi coll' opera nostra in questo affare; e con un uomo inconsiderato, com' è Monbray, v' è sempre da rischiar qualche cosa.

LAMBERT.

Ebbene! sia fatto il piacer vostro, e riserbiamci a rider dell' esito, che ha da essere deliziosissimo.

SCENA XIV.

MONBRAY.

Ma poteva io essere più fortunato?

Voci (*dall' interno dell' albergo*).

Viva il più matto di tutti noi.

MONBRAY (*continua*).

Oh per bacco! facciam presto, che non venisse loro l' idea di cercarmi. (*S' avvia verso la casa di d'Herbelin*) Ma il cielo mi manda incontro l' uom che desidero.

S C E N A X V.

MONBRAY, D' HERBELIN.

D' HERBELIN. (*di casa, guardando
attorno*).

Ah! per questa notte non lo spero più.

MONBRAY.

Di grazia, signore. È ben quella la casa del signor D' Herbelin.

D' HERBELIN.

Voi parlate anzi con lui.

MONBRAY.

Son io che ho promesso al signor di Saint-Valery... (*Correggendosi tosto*) al signor Bernard di venirvi a prendere.

D' HERBELIN.

Oh! ben venuto il signor di Saint-Valery. Ma degnatevi entrare in casa. (*Fregandosi le mani*) (Quale felicità, quale felicità!).

MONBRAY.

Perdono. Temerei che perdessimo tempo. La mia berlina è là, e il postiglione non aspetta che il momento della partenza. V' incomoderà forse tanta mia fretta!

D' HERBELIN.

Tutt' altro, o signore. Non direste così se vi fosse noto da quanto tempo sono impaziente di godere lo spettacolo del mare. I minuti adesso per me sono secoli. Quante obbligazioni mai vi professo! (*Chiamando*) Madama D' Herbelin, Isaura. È qui il signor di Saint-Valery. Felicità, portate abbasso i fardelli... Come posso mai ringraziarvi assai degnamente di quanto fate per me!

MONBRAY.

V' assicuro, o signore, che non mi dovete nessuna sorte di ringraziamento.

S C E N A X V I.

Detti, AGATA, ISAURA, FELICITA coi fardelli.

Herbelin. D' HERBELIN.

Finalmente rallegriamci, mia buona amica, ecco il signor di Saint-Valery; e nulla manca alla nostra partenza. Oh! il piacere che provo mi fa ringiovinir di trent'anni. Non mi son mai sentito sì in forze. Adesso credo che farei il giro attorno del globo.

Monbray.

(Non dirò intorno al globo, ma intorno a Parigi st.)

AGATA (a Monbray, accennando il marito).

Signor di Saint-Valery, voi vi fate autore della felicità de' vostri simili.

D' HERBELIN.

Oh sì! ed io ne sono la prova. Credeva di non andar più a Dieppe, di non veder più l'oceano. Ma dice il proverbio: *Vien la sua a tutti quelli che la sanno aspettare.*

MONBRAY (con vivacità).

E i proverbî non fallano mai. Signor d'Herbelin, vi è venuta la vostra. (Fa un cenno verso le quinte, ove si suppone star la berlina, e viene Duprè.) La mia passione è d'andar forte, e a quattr'ore del mattino vi prometto, sarete ove desidero che siate. Ma di grazia facciamo presto, perchè un minuto d'indugio potrebbe farmi perdere venticinque luigi.

D' HERBELIN.

Oh! ne sarei inconsolabile, e per parte mia farò il possibile che non li perdiate. Svelti, Felicita! Consegna a quell'uomo i fardelli. Va bene. Il sacco da notte... la valigia, la cassetta da viaggio di Madama... le scatole d'Isaura. (Tocca la mano a Felicita) Addio, mia cara Felicita, sta.

bene. Abbi cura della casa, e non ti prendere affanno per noi. Oh! ci rivedremo, mia cara, ci rivedremo. Ti porterò qualche conchiglia. Andiamo in berlina, in berlina!

MONBRAY (*dà di braccio alle signore e guarda Isaura*).

(*Volto avvenente per bacco!... degno della mia galleria*). (*Partono tutti, eccetto Felicità, che guarda verso la quinta*)

FELICITÀ.

È il mio padrone il primo a mettersi a posto. Che bella berlina! Che brio mostrano que' cavalli. Addio, signor D'Herbelin. Addio, madama D'Herbelin, addio, madamigella. (*S'ode il rumor della frusta*.) Cic! ciac!... Divertitevi bene! voi quattro giorni a Dieppe col vostro mare, io quattro giorni a Parigi col mio Flamand.

Fine dell'atto I.

ATTO II.

Sala con gabinetti a destra e sinistra.

SCENA I.

*D'HERIGNY, LAMBERT e ROSA
in grand' abito di ballo.*

ROSA (*ridendo*).

Ah! ah! ah! par fino impossibile che questo buon galantuomo abbia potuto prendere sì grosso abbaglio.

LAMBERT.

Zitto! Non alzate tanto la voce. Potrebbero arrivare da un momento all' altro.

D'HERIGNY.

No, no. Ho interrogato ora la mia servitù. Monbray non è anche tornato a casa.

ROSA (*sempre ridendo*).

È per me una delizia il solo immaginarmi questo ingresso... Ma sapete che in grazia di tal vostro passatempo ho corso un bel rischio io medesima!

D'HERIGNY.

Voi, Madama?

ROSA.

Sicuramente. Io stava per andare in scena, e Lambert è venuto a raccontarmi il casetto. Che fatica ho fatto a non ridere alla presenza del pubblico! in somma ho quasi rovinata la parte di finta ingenua.

ATTO SECONDO. 139

D'HERIGNY.

E pure nessuno se n'è potuto accorgere.

ROSA.

Ah! siete stato contento della mia declamazione?

D'HERIGNY.

Un angelo non potea di meglio... Nè meno il vostro Desmazes si è portato male.

ROSA.

Oh il povero Précourt!... Lo conoscete di persona?

LAMBERT.

Rinunziò lo stato ai creditori giovedì scorso; e in termini più chiari, è fallito.

D'HERIGNY.

Oh! la seconda volta, credo. È un'infamia!

LAMBERT.

Eh niente! In tempo di carnevale tutto è permesso.

ROSA.

Vorrei che questo vostro originale sollecitasse, perchè ho veramente bisogno di qualche ora di riposo.

D'HERIGNY.

Lo credo anch'io. Avete ballato tanto in casa di mio cugino... Ma consolatevi, vedo un lume nel cortile. (*Guarda dalla finestra e gli altri fanno a lor volta lo stesso*) È desso. Che vedo? Due signore con lui.

ROSA (*dando in uno scoppio di riso*).

Ah! invece gli originali sono tre. Ma il vecchio è qualche cosa di leggiadro, tal quale me lo era io dipinto! ha una fisionomia passabilmente di stupido.

LAMBERT.

Monbray si stacca da loro; viene a darci le prime notizie.

ROSA.

Tutta! hanno tutta l'andatura delle amabili persone che dimorano presso il Giardin delle Pianta-

S C E N A I K

Detti, MONBRAY correndo.

MONBRAY.

Vittoria ! vittoria ! compiuta vittoria ! il nemico sorpreso , stretto d' ogni banda , ora è in nostro potere , nè ha modo più di fuggirne.

D' HERIGNY.

Ma come facesti a condurlo qui ? Com' è stata !

ROSA.

Parlate , su , presto , ancor io sono della congiura.

MONBRAY.

Eh ! come volete che sia stata ? Appena (a D' Herigny) tu m' hai lasciato , ho condotto l' ottimo signor D' Herbelin , la moglie sua , la sua figlia entro il calesse. Mentre vi si aggiustavano i fardelli , prendo in disparte Dupré. « Figliuol mio , gli dico , questo è il momento di fare ampia mostra della tua intelligenza. Non dimenticarti ch' io mi chiamo Saint-Valery. Si dee credere che noi andiamo a Dieppe. È uno spassetto di carnevale. Quaranta franchi per te ! » Il furfante non si fa ripetere l' istruzione. Tocca la frusta , ed eccoci a tutta carriera sulla strada maestra. Meudon , Sevres , Neuilly , Avray , San Dionigi , Pantin , Vincennes , in somma abbiamo trascorsi tutti i villaggi attorno a Parigi. La notte era sì oscura che uno non vedeva venti passi dinanzi a se. Per farla corta , i nostri viaggiatori s' addormentano. L' ultima pausa fu fatta a Montrouge , e toltici di lì dalla parte de' Baluardi Nuovi siamo ricentrati in Parigi , e ho condotta al *Marais* , contrada *Charlot* , n.º 17 , la carissima comitiva che dopo avere viaggiato tutta la notte , or si crede essere a Dieppe.

ROSA.

Ah mio caro Monbray , strignetemi la mano ! Un' azione sì bella non può andar priva di ricompensa.

S E C O N D O.

141

MONBRAY (*le bacia la mano*).

Sarà il premio del vincitore... Io gli ho lasciati nel padiglione che guarda verso il giardino... La vostra governante è corsa ad offerir loro i suoi servigi. Grazie a Dupré, non v'è persona della famiglia che non sia ammessa al segreto. Come crederete, essi voleano scendere all'albergo pubblico per paura d'incomodarci; ma io non l'ho permesso. Il comune amico Bernard, ho detto, non mi perdonerebbe mai se in Dieppe avessero scelto tutt'altro alloggio che la mia casa. Ma.... ascolta, D'Herigny, la giovinetta è bella, che non puoi figurarti quanto! Il nome ne è Isaura; grandi occhi, azzurri ed espressivi oltre ogni dire, un tuon di voce che incanta!

D'HERIGNY.

Grandi occhi! azzurri! tuon di voce che incanta! Come padrone della casa, il mio dovere è di andare a complimentare i miei ospiti. (*Monbray lo vuol trattenere*) Lascia, lascia.

MONBRAY.

Ma ora il padrone di casa son io.

D'HERIGNY.

Bene, bene! Sarò qualche cosa del tuo.

S C E N A I I I

Detti, eccetto D'Herigny.

LAMBERT (*che vorrebbe correrli dietro*).

Amico, vi fo compagnia.

ROSA (*trattenendolo*).

No, signorino; per ora no. Mi piantereste anche voi per gli occhi azzurri di questa dea del Giardino delle Piante? Addio, Monbray. Ci rivedremo fra poco, e sarò sotto abiti diversi. V'ho detto che entro nella congiura, e voglio procurarvi una sorpresa. Voi sapete che ho abilità nell'improvvisar le commedie.

MONBRAY.

Mi par bene che ne abbiamo improvvisata insieme qualcheduna.

LAMBERT (*a Monbray*).

Non è amabile madama Lambert?

MONBRAY (*a Lambert*).

Diavolo! A chi lo dite?

LAMBERT.

Oh dunque, mia cara amica, se volete improvvisare una commedia, che parte mi date?

MONBRAY.

Madama, se voleste ascoltare un mio suggerimento, direi che gli assegnaste una parte muta.

LAMBERT (*a Monbray*).

Eccoti sempre qui co' tuoi epigrammi!

ROSA.

Per la parte di mio marito guarentisco io. (*A Lambert*) Andiamo, amico, dammi braccio, e lungo la strada intavoleremo la nostra scena.

S C E N A IV.

MONBRAY.

Per bacco! mi son divertito, e mi resta divertimento anche pel dì che incomincia... Ma come terminerà la faccenda? Eh non ci penso. Intanto i venticinque luigi son guadagnati. Questo è il punto più rilevante.

S C E N A V.

MONBRAY, D'HERIGNY.

D'HERIGNY.

Ah! mio caro amico, che facesti mai? che abbiamo fatto? Siam rovinati.

MONBRAY.

Non t'intendo.

D'HERIGNY.

Maladetta mille volte la nostra spensieratezza !
Per questa , per questa sola ci troviamo ora nel-
l'imbroglio !

MONBRAY (con impazienza).

Se favorirai di spiegarti una volta !

D'HERIGNY.

Sai tu chi sieno le persone che conducesti in
mia casa ?... (*Atti di curiosità e meraviglia per
parte di Monbray*) Oh come si fa ? i genitori della
mia bella sconosciuta di Seeaux.

MONBRAY.

Che ascolto ? E devo credere ?

D'HERIGNY.

E la giovinetta venuta con essi , è quella mede-
sima per cui sospiro.

MONBRAY.

In verità son dolentissimo d'essere io l'innocente
autore d'una cosa che dee dispiacerti. Ma anche
tu... ci hai la tua buona parte di colpa.

D'HERIGNY.

Io ! in qual modo ?

MONBRAY.

Tu. Se in vece di trovare difficoltà , per cui
t'ho pregato io stesso d'andartene , fossi stato con
me al bene e al male , avresti conosciuta la sovrana
de' tuoi pensieri , ed eravamo in tempo di rompere
questo malaugurato disegno.

D'HERIGNY.

Ora non ci resta che un espediente.

MONBRAY.

Ed è ?

D'HERIGNY.

Confessare ingenuamente il nostro fallo ; diffon-
derci in scuse , fingere d'aver prese persone per
altre... (*Comincia a far giorno*).

MONBRAY.

Peggio , sempre peggio. Il tuo stratagemma non
farebbe che rovinarci del tutto nell'animo di quella



famiglia, e le nostre scuse precipitate potrebbero parere un secondo tentativo di prendersene spasso. Ascolta. Questi bravi borghesi, o presto o tardi che sappiano la verità, certo si avranno a male della burla. Ma stando con loro ho potuto accorgermi che hanno un'animo ben fatto. Prima di scoprir nulla, prima di ridursi a domandar perdono, gli è meglio conciliarsene l'animo per prepararli più facilmente a concederlo. E il possiamo. A te non mancano spirito, ricchezze, e quanto occorre per piacere, come io non son privo di vivezza, disinvolture, amabilità. Scusa se mi lodo da me; ma quando si tratta d'encomii nessuno ci serve mai meglio di noi medesimi. Non ci disperiamo dunque; e forse qualche giorno sarai costretto a dire: « Monbray! io ti devo la mia felicità: da lungo tempo io cercava la giovane alla quale consacrai la mia vita. Quante indagini feci, tornarono vane, e un istante operò più che sei mesi, e tu solo, tu solo, Monbray, me la trovasti, la conducesti fra le mie braccia ». Oh come benedirò allora questa che or si chiama pazzia! Io celibe, avrò stretti in dolce nodo due sposi, esempio raro dei celibi, i quali, lo sai, si studiano per lo più di fare tutto il contrario. Avrò sciolto il problema di consumare un ratto che non offende la morale. Sai che questa impresa merita di passare alla posterità? Anzi io la farò primo soggetto del mio pennello.

D'HERIGNY.

Tu hai negli eventi una sì ammirabil fiducia da far ridere me che non ne dovrei aver voglia... Poi non vedi? Lambert e sua moglie devono tornare per dare spicco più burlesco all'avventura...

MONBRAY.

Questo lo impediremo, stando attenti allorché arrivano, e spiegando loro come sono le cose. Per ora faresti meglio a pensare alla cambiale che ti scade quest'oggi...

S E C O N D O.

145

D'HERIGNY.

Non m' occorre più di pensarvi. Ieri sera ebbi capitali necessari a ciò da mio zio.

MONBRAY.

Oh! ascolto rumore verso l'appartamento dei nostri ospiti. (*Guarda dalla finestra*) Egli è appunto il signor d'Herbelin che viene a trovarci. Coraggio! compitezze finchè vuoi! ma non dimenticarli che siamo a Dieppe.

D'HERIGNY.

Oh! come mi è divenuta difficile questa parte!

S C E N A V I.

Detti e D'HERBELIN in vesta da camera e berretta da notte.

D'HERBELIN (*senza accorgersi degli altri due*).

Oh ci sono finalmente! (*Li vede*) Saluto questi amabili giovinetti! Ma come? Già alzati, miei signori! Però... non mi dee far meraviglia. In provincia tutti si levano più di buon mattino che non s'usa a Parigi... Quanto a me, è già più di mezz'ora che sto alla finestra posta sul vostro giardino. Che aria pura si respira in questa città! Come devono star sempre bene i suoi abitanti! Qual differenza con quell'atmosfera grossa della capitale! Voi non eravate dunque stanco del viaggio, signore di Saint-Valery?

MONBRAY.

Ohi! non può stancarsi chi si ripromette tanto diletto.

D'HERBELIN.

Troppo gentile! se però non parlate del diletto di essere a Dieppe, che è grande, grande! e lo provo a quest'ora. Ma lo farete spesso questo viaggio. Non dev'essere che una passeggiata per voi.

MONBRAY.

(*Come per lui.*)

REPERT. T. IX.

D' HERBELIN.

V' assicuro che non ho sofferto nulla ad ontà d' una notte piuttosto umida... Ma che cosa dico? era impossibile soffrire nè freddo nè umido... Tanti fastidi che vi prendevate per noi! Che premura nel tirar su i cristalli, nel mandare abbasso le stuoie! Non ho modi a ringraziarvi quanto dovrei della bontà che mi usaste.

MONBRAY (*scaltramente*).

E pure, credetelo, o signore, non ho anche avuti per voi tutti que' riguardi che meritate!

D' HERIGNY.

(Pare anche a me!)

D' HERBELIN.

Nondimeno, signori miei, permettetemi di rinnovar com' io posso le proteste della mia gratitudine ad un' accoglienza sì generosa... Oh! m' accorgo che l' urbanità degli abitanti di Dieppe non cede in nulla a quella de' Parigini. E spero bene, che quando verrete alla capitale mi darete campo di prendermi la mia pariglia; a questo solo patto mi abbandonano nelle vostre mani.

D' HERIGNY.

Oh! quanto sarei felice, se questa occasione contrassegnasse l' istante d' una più intrinseca lega che bramerei strignere con voi!

D' HERBELIN.

Si può essere più cortese di così?... Oh! ora che mi ricordo, prima di partir da Parigi, alcuni conoscenti ai quali parlai del mio viaggio, m' incaricarono di diverse commissioni; ho qui lettere che vanno a molti abitanti di Dieppe. Sono, m' han detto, premurosissime, hanno buona opinione dell' mia puntualità, e vorrei provar loro che non s' ingannano. Mi permettereste valermi di qualcuno della vostra gente?

MONBRAY.

(Diavolo!) Oh signore, vi pare? Favorite consegnarmele, chiamo subito un servo, e le lettere andranno al loro destino.

D'HERIGNY (*sotto voce a Monbray*).

Che stai adesso per fare?

MONBRAY (*come sopra*).

La posta delle lettere c'è per niente?

D'HERBELIN (*consegnandogli le lettere*).

Vi raccomando questa particolarmente, perchè tutto dipende dal momento in cui viene recapitata. Un giovane del mio sartore, buon giovane, nativo di Dieppe, vorrebbe procurare una grata sorpresa al suo principale, che dà questa sera una cena, e scrive a suo padre, che dimora fra voi, di fargli in giornata una spedizione di pesce.

MONBRAY.

Oh! i convitati del vostro sartore mangeranno pesce come se fossero qui. Tutte le lettere saranno in giro a momenti.

D'HERBELIN.

A maraviglia! Così tornando a Parigi non avrò scrupolo di non avere servito, può dirsi volando, tutti i miei committenti. Oh a proposito, signor di Saint-Valery! Voi saprete senza dubbio qualche cosa sull'affare che ora tiene inquieto il nostro comune amico, l'onestissimo commerciante Bernard. Prima ch'io partissi da Parigi, Dumontel non potè informarmene, e ora ne udirò volentieri qualche contezza da voi.

MONBRAY.

(Per bacco! non prevedi una tale interrogazione.)

D'HERIGNY.

(Ci siamo!)

MONBRAY.

Non so bene di qual affare parliate. Il nostro Bernard abbraccia tanti rami di commercio...

D'HERBELIN.

No, non commercia che in drogherie.

MONBRAY.

(Come si fa qui?) Ah! lo so bene, vedete però quante sorte di drogherie si danno.

D'HERBELIN.

Sì, ma è indifferente fosse legno di campeggio

o pepe. Si tratta d' un carico che gli veniva dalle coste di Coromandel , perito , se fossero vere le voci che corrono , alla rada di Rochefort.

MONBRAY.

Oh che cosa mi narrate ? Povero Bernard !... Pure vorrei sperarla una di quelle ciance che si spargono alla borsa ... Guardate ! Non me ne parlò. Già è un uomo piuttosto concentrato in punto d' affari.

D' HERBELIN.

Concentrato ! Siete voi il primo a dirlo. Gli danno anzi la taccia di troppo sincero.

MONBRAY.

Ah ! sincero sì. (È meglio cambiar discorso.) Il fatto è , signor d' Herbelin , che di tal voce , speriamola falsa , io non sapea nulla. — Oh parliamo un poco delle vostre signore. Probabilmente dormiranno ancora ?

D' HERBELIN.

Le lasciai che si vestivano. Figuratevi ! impazienti com' io di vedere il mare !... Questa casa è molto lontana dal porto ?

MONBRAY (imbarazzato).

Non dirò lontanissima ...

D' HERBELIN.

Dopo il dì natalizio d' Isaura , quest' è il più bel giorno della mia vita. Ve lo dissi già ieri , signore di Saint-Valery , son trent' anni che desidero vedere un porto di mare. Eccomi giunto finalmente a tal meta. Tutti i miei desiderii sono compiuti , e se morissi ora ... Voi altri riderete forse di questa mia debolezza ?

D' HERIGNY.

Ma perchè ridere ? Chi di noi non fa voti ? e alle volte li formiamo tali che non sono sì facili da essere esauditi come lo è questo.

D' HERBELIN.

Sperate sempre. Io desidero che i vostri voti abbiano sì buon termine come i miei. Credereste ? Tanto ch' io dormiva , il contento d' essere a Dieppe inter-

rompeva i miei sonni . . . E quando udiva il vento di maestro agitare le tende delle finestre , tanto meglio ! dicea fra me stesso ad ogni soffio d'aria. Una tempesta ! Non bramo altro. Domani l'aspetto del mare sarà maestoso.

D'HERIGNY (*sotto voce a Monbray*).

Tu vedi in qual modo m'hai compromesso ?

MONBRAY (*come sopra*).

Che vuoi ? Il male è fatto.

D'HERIGNY (*come sopra*).

Le signore, come udisti, non tarderanno. Io non voglio assolutamente che lo scherzo vada più avanti.

(*Ad alta voce*) Scusate , signor d'Herbelin , se vi lasciamo solo un momento , ma dobbiamo dare alcuni ordini. Qui fate conto di trovarvi in casa vostra ; può tardar poco ad essere imbandita la colazione, e verremo a prendervi per metterci a tavola.

D'HERBELIN.

Se ho da dirvela , tal cosa non mi darà disgusto ; perchè non so se sia la vicinanza del mare ; ma mi sento un appetito diabolico . . . Oh ! vorrei anziregarvi d'una grazia. Ma . . . è abusare , lo vedo , della vostra bontà.

MONBRAY.

Parlate.

D'HERBELIN.

Lo saprete ! La prima cosa che si desidera da un Parigino giunto a Dieppe , sono le ostriche.

MONBRAY.

Prevenimmo la vostra brama. Stanno aprendole mentre si parla.

D'HERBELIN.

Oh vedete ! Come le troverò diverse da quelle che si mangiano a Parigi , colte anche allo scoglio di Cancale !

MONBRAY (*a d'Herigny intanto che d'Herbetin va incontro alla moglie e alla figlia*).

Vieni con me , e pensiam dunque al modo di riparare la corbelleria che abbiamo fatta.

SCENA VII.

*D' HERBELIN, AGATA e ISAURA
in abito di mattina.*

D' HERBELIN.

Ebbene, Agata, Isaura, avete dormito bene?

AGATA.

Io ottimamente; ma Isaura...

ISAURA.

Non ho dormito gran che, padre mio. (Chi m'avrebbe detto trovarlo a Dieppe? Oh! perchè non abita egli a Parigi?)

AGATA.

Ma in verità, amico mio, non posso che chiamarmi ogn'istante più contenta d'un tale viaggio... Questi due giovani son tanto amabili!.. Oh! avremo grandi ringraziamenti da fare al comune amico Dumontel che ci ha procurata sì gradevole conoscenza.

D' HERBELIN.

Ma io, io non so dirvi quanto sia estatico! Quel signor di Saint-Valery mette una grazia in tutto quello che dice, che fa. Però è un compito giovane anche il suo amico.

ISAURA.

Ed è quell'istesso, madre mia...

AGATA.

Qual, quell'istesso?

ISAURA.

Quel giovane che era alla festa villereccia di Seeaux, che non partiva gli occhi da me, che mi preferiva alle altre nell'invitarmi al ballo... Non v'è rimasta impressa la sua fisionomia?... quella grazia?... quella disinvoltura?...

AGATA.

Adagio, adagio, signorina. Convien egli che una giovinetta s'accorga di tali cose? Voi non

S E C O N D O.

151

faceste dunque che guardarlo: sapete pure che se i vostri genitori non vel comandano, non dovete prendere amor per nessuno.

ISaura.

Ma, cara madre, guardare un giovane non è amarlo.

D' HERBELIN.

Sia com'esser si voglia, tu hai una gran memoria, o mia Isaura, perchè il diavolo mi porti se mi ricordo d'averlo mai veduto a Parigi! (*Tirando in disparte Agata*) Agata, se questo giovane s'innamorasse d'Isaura! Nostra figlia, mi pare, ha un volto da ispirare un tal sentimento

AGATA (*ributtando tale idea*):

Sì da vero! che il signor D' Herigny, ricco di cinquantamila lire di entrata, come ne disse in viaggio il suo amico Saint-Valery, aspetta per maritarsi, che capiti a Dieppe la figlia d'un cittadino, ritirato dal commercio... Viviamo commodamente, nol nego; ma tutta la dote d'Isaura si riduce a sessanta mila franchi.

S C E N A V I I I.

Detti, DUPRÉ.

D' HERBELIN.

Oh ecco il postiglione della scorsa notte!.. Per bacco, il mio giovinotto! Conduc bene la gente è il vostro mestiere.

DUPRÉ.

Non conduco mai altrimenti, o signore, e come non si sta molto tempo sulla strada... Abbiamo fatto quattro leghe all'ora.

D' HERBELIN (*sotto voce ad Agata*).

Questo è momento di mostrarsi generosi colla servitù. (*Ad alta voce a Dupré*) Amico mio, ecco una moneta d'oro di venti franchi. Accettatela come un contrassegno del mio aggradimento.

DUPRÉ.

Non serve, signore... In verità non posso accettarla. (Ho scrupolo di coscienza.)

D' HERBELIN.

Non vi fate pregare, mio caro. Nello stato vostro non si ricusa mai. A Parigi è l'uso che i servi accettino le mancie dagli ospiti de' loro padroni. Dovrebbe essere così anche in provincia.

DUPRÉ.

Signore, quando sia per compiacervi, mi conformerò all'uso di Parigi.

D' HERBELIN.

Ascoltatemi, amico. Vorrei una piccola finezza da voi... Vado a vestirmi. Non conosco la città, e tanto che preparano la collezione... vi pregherei condurmi alla spiaggia.

DUPRÉ.

(Oh che bell' imbroglio!)

ISAURA.

Come, padre mio? Senza di noi?

D' HERBELIN.

Avrete tempo voi altre; ma io non so resistere alla mia impazienza.

DUPRÉ.

(Diavolo! cerchiam trattenerlo.) Signore... la collezione può tardar poco... E poi ve lo dico in confidenza, vi consiglio aspettare fino a mezzogiorno.

D' HERBELIN.

Perchè fino a mezzogiorno?

DUPRÉ.

A quell'ora devono varare una fregata. (*Con tuono d'importanza*) La *Maestosa*!... di trentasei cannoni!... capitano Gobert!

D' HERBELIN (*con entusiasmo*).

Una fregata! una fregata! alla quale io non poteva mai aspettarmi, e cade là, là come per un miracolo!... Sono cose fatte solamente per me!... Come resistere alla mia commozione?

DUPRÉ.

(Il trovato non fu cattivo).

D' HERBELIN.

Però, amico, dilucidate un mio dubbio. Mi diceano che Dieppe è un porto mercantile ristrettissimo, che non vi si possono costruire fregate.

DUPRÉ (*imbarazzato*).

Oh una volta!.. ma adesso lo hanno allargato

AGATA.

Ah! signor d'Herbelin, quando siete di ritorno a Parigi, che begli argomenti di discorso co' vostri amici del caffè di Porta S. Antonio!

D' HERBELIN.

Nondimeno non voglio fare come la maggior parte de' viaggiatori che hanno la smania di ricamare e spargere di cantafavole le narrazioni de' loro viaggi. Non racconterò semplicemente che le cose vedute.

DUPRÉ (*ridendo fra se*).

(Non sarà un racconto lungo.)

D' HERBELIN (*alla moglie e alla figlia*).

Orsù, andiamo a vestirci, e stiam prestì quando ci chiameranno per la collezione.

S C E N A IX.

DUPRÉ.

Bravo, Dupré! La tua disinvoltura ti ha cavato da un brutto intoppo. Ora pensino i padroni a levarsi dagli altri intoppi che restano. Non è affar mio. Chi è questo forestiere?

S C E N A X.

DUPRÉ, DUMONTEL.

DUPRÉ.

Chi è che questo signore domanda?

DUMONTEL.

Il signor d'Herigny è in casa?

DUPRÉ.

Sì, signore, compiacetevi aspettar qui, e vo ad avvertirlo.

S C E N A X I.

DUMONTEL.

Manca qualche cosa alle dieci... Grazie al cielo tutti i miei affari son terminati... Mi diedi tanto d'attorno! e finalmente non ho perduto nulla. Ho avuto un po' di paura. Oh bene! son salvo a buon mercato. — Ora pensiamo al viaggio di Dieppe anche noi. Ma prima di partire non mi spiace se tocco i denari di questa cambiale. Dovreb'esser buona. Finora il cognome del giovane d'Herigny gode tanto credito in banco quanto ne godea quel di suo padre. E d'Herbelin!... Che sia già partito per Dieppe? Se Saint-Valery andò a prenderlo ieri sera, ora starà passeggiando sul porto... Mi par di vederlo col suo cannocchiale aspettando impaziente il grosso flutto, domandando qualche cosa ad ognuno, ammazzando a furia d'interrogazioni fin l'ultimo fra i marinai. Si beava tanto dell'idea di un tal viaggio! Erano otto notti che non dormiva!

S C E N A X I I.

DUMONTEL, D'HERIGNY.

DUMONTEL.

È il signor d'Herigny, al quale ho l'onor di parlare?

D'HERIGNY.

Appunto, signore. (Questa figura non mi giunge nuova.)

DUMONTEL.

Vengo per una cambiale di sei mila franchi che scade oggi... (Gli consegna la cambiale.)

D'HERIGNY.

Va bene. Permettete un istante. (Più lo considero, più mi pare...) (*Va alla sua scrivania.*)

DUMONTEL.

Io potea veramente o venir ieri, o aspettare a domani, e non incomodarvi in dì di domenica; ma ho creduto vi fosse indifferente.

D'HERIGNY.

È lo stesso.

DUMONTEL.

Mi accade oggi di fare un piccolo viaggio.

D'HERIGNY.

(*Viaggio! Scommetto!.. Ad ogni buon fine liberiamcene*). Ecco l'equivalente della cambiale.

DUMONTEL.

Vi ringrazio... ora metterò la quitanza. Per quante mani è passata questa cambiale prima di venir nelle mie! (*Va alla scrivania.*)

D'HERIGNY.

(*Per bacco! sarebbe un nuovo contrattempo ancor più terribile!*)

S C E N A XIII.

Detti, MONBRAY.

D'HERIGNY (*sotto voce a Monbray che entra*).

Osserva quest' uomo.

MONBRAY (*guardando Dumontel*).

(*Oh che somiglianza con quel di ier notte!*)

DUMONTEL (*a D'Herigny*).

Io ho conosciuto assai la vostra famiglia, e ho avuto affari col vostro signor padre. Saran quattordici anni che comprai una sua casa in contrada Montorgueil.

D'HERIGNY.

Sarà verissimo, ma non me ne ricordo.

DUMONTEL.

Mio fratello principalmente è stato in grande corrispondenza colla vostra rispettabil famiglia.

D'HERIGNY.

(Povero me! non se ne va più!)

S C E N A XIV.

Detti, DUPRÉ.

DUPRÉ (*sotto voce a d'Herigny*).

Come mi ordinaste, v'avverto che il signor d'Herbelin e la sua famiglia stanno per trasferirsi in questa sala.

D'HERIGNY.

(Oh! non ci mancherebbe altro!)

MONBRAY (*sotto voce a d'Herigny*).

Fa dunque presto a mandarlo via.

DUMONTEL.

Vi confesso, signor d'Herigny, che col venire in persona a ritirare il mio denaro, ho anche avuto il secondo fine diregarvi d'una notizia. Sicuramente avrete inteso qualche volta nominare dal vostro signor padre certo Derville, antico agente di cambio, che dimorava alla *Butte des Moulins*... Vorrei sapere...

D'HERIGNY (*dando a divedere la sua agitazione*).

Non signore, no: non ne ho mai udito far parola... Vi chiedo scusa, ma siamo obbligati a lasciarvi.

DUMONTEL.

Eh! quand'è così, me ne vado. Era uno schiarimento che mio fratello Alessandro avrebbe desiderato. Anch'egli! Che cosa gli viene in mente di frammettermi nelle sue brighe? Signori, vi do il buon giorno.

MONBRAY.

(Eccoci liberi finalmente!)

DUMONTEL (*tornando addietro*).

Vi prego dirmi solo una cosa.

MONBRAY.

(*Oh chiacchierone maledetto! Ah non siamo più in tempo, è qui d'Herbelin.*)

D'HERIGNY.

(*Son rovinato! Però se è quel di ier sera, non conosce Saint-Valery! Tentiamo un ripiego.*)
(*A Monbray con astuzia*) Dimmi, Saint-Valery.

DUMONTEL (*sorpreso*).

Che ascolto? questi è il signore di Saint-Valery?

MONBRAY.

E voi, signore, sareste il signor Dumontel, l'amico del signor Bernard?

DUMONTEL.

Ai vostri comandi.

S C E N A XV.

Detti, D'HERBELIN, AGATA e ISAURA.

DUMONTEL.

Chi veggio? D'Herbelin! Ah ora non mi meraviglio più!

D'HERBELIN.

Oh anche Dumontel è qui! Per bacco! non t'avrei mai aspettato sì presto. È vero che chi ha voglia di vedere il mare (*con modo gioviale*) è più sollecito nello sbrigare le sue faccende di terra.

MONBRAY.

(*Come andrà mai a finire?*)

D'HERBELIN.

E come mi hai trovato subito! Tu sapevi dunque dove dimoravano questi signori?

MONBRAY.

Il signor Dumontel aveva troppo interesse a saperlo.

DUMONTEL.

Interesse! (*A d' Herigny*) Vi dissi già il motivo della mia premura. (*A d' Herbelin*) Ti racconterò, amico. Il più strano de' casi...

D' HERIGNY (*affrettandosi ad interrompere il dialogo*).

Via, via! miei signori. Eccoci tutti uniti. Non pensiamo fuorchè a ricrearci... (*A Monbray*) Saint-Valery, spetta a te di tener buona compagnia a tutta la famiglia d' Herbelin, e far onore alla raccomandazione del tuo amico Bernard... (*Il diavolo mi trascini se so dove dare la testa!*)

AGATA.

È inutile la raccomandazione. Se sapeste, signor Dumontel, tutte le gentilezze usateci da questi signori.

MONBRAY.

Madama, io vorrei far molto più.

AGATA.

Eglino sono la cortesia in persona.

MONBRAY (*sotto voce a d' Herbelin*).

Son sì contento dell' arrivo di Dumontel... Per bacco! in tre giorni che staremo uniti, vo' che li passiamo allegrissimi.

D' HERBELIN (*misteriosamente*).

Vorrei procurare una sorpresa all' amico. (*Accenna Dumontel.*)

MONBRAY.

Ed è?

D' HERBELIN.

Non gli dir nulla della fregata.

MONBRAY.

(*Della fregata! Che diavolo intende colla sua fregata?*) (*Va a parlare sotto voce a Dumontel*). Si dovea partir ieri sera; ma non m'è stato possibile. Questa mattina siamo andati in traccia del signor d' Herbelin; e subito fatta collezione ci metteremo in istrada.

DUMONTEL (*come sopra*).

Tanto meglio! Così sarò de' vostri ancor io.

MONBRAY.

(Evviva! in vece d' un gabbato eccone due. Ma quanto durerà?) Oh! guardatè, o signori, come le persone si trovano! Accadono alle volte fortunatissimi incontri. (Questo incontro però, è il diavolo che lo ha mandato.)

D' HERBELIN (*a Dumontel*).

Se venivate un' ora più tardi, non ci trovavate. Tutti al mare!

MONBRAY (*con vivacità artificiosa*).

Dieppe e mare sono direi quasi sinonimi.

AGATA.

La collezione ci ha trattieneuti.

DUMONTEL.

È quel che mi diceva ora il signor di Saint-Valery. Ma ad ogni modo ci saremmo trovati laggiù...

D' HERBELIN.

Sicuramente al porto. È là che due buoni Parigini devono trovarsi... Ora poi ci andremo in compagnia, e la cosa mi piace anche più. Ma dimmi la verità, caro Dumontel, giunto alla meta non ti sentisti balzare il cuore, non ti sentisti commosso?

MONBRAY.

(Ah! ora scoppia la macchina!)

DUMONTEL.

Meta! Balzare il cuore! Commosso! E perchè?

D' HERBELIN.

Eh via! non ostentare adesso filosofia, non far l'uomo indifferente ai piaceri... La lestezza posta nel terminare i tuoi affari ti dimentisce.

DUMONTEL.

Oh! certo che non ho perduto tempo.

AGATA.

E come avete fatta la strada a venir sin qui?

DUMONTEL (*maravigliato*).

A venir sin qui? Eh madama, comodissimamente... in un *fiacre*.

AGATA.

In un *fiacre*! lo scherzo è amenissimo.

D' HERBELIN (*ridendo*).

Ah! ah! ah! Quel morbinoso di Dumontel! Non mi negherai però che la corsa era lunga per un *fiacre*.

AGATA (*credendo di continuare uno scherzo detto da Dumontel*).

E il padrone del *fiacre* si è meritato per lo meno buona mancia!

DUMONTEL.

È ben vero che faceva qualche difficoltà a condurmi, ma l'ho minacciato di prendere il suo numero, e di denunziarlo alla magistratura.

D' HERBELIN (*a Dumontel*).

Ma pulito! Ma bene! Ho gusto di vederti sì allegro. Credi per altro che non la cederò a te in buon umore.

DUMONTEL.

Il diavolo mi porti se intendo nulla di quanto mi dici!

MONBRAY (*cercando dar distrazione a d'Herbelin e sotto voce*).

Che uomo lepido quel signor Dumontel!

D' HERBELIN.

Non ne avete idea! È il miglior compagno che sia sulla terra. (*Leva di saccoccia un giornale*) Oh! signori, devo pregarvi a dilucidarmi una cosa che non so intendere. Nel passar dalla sala poco fa ho trovato questo giornale di Parigi, e posta la data di domenica 25 febbraio.

DUMONTEL.

Oh che rarità! Non è domenica oggi? Non siamo ai 25 di febbraio.

D' HERBELIN.

Eh! questo lo so anch' io. Se fossimo a Parigi, non mi maraviglierei di vedere uscire il giornale nel dì che si stampa.

DUMONTEL.

Se fossimo a Parigi! Che cosa dice? (*Disperazioni di d'Herigny e di Monbray.*)

D'HERBELIN.

Ma in provincia!

DUMONTEL (*sorpreso*).

Che provincia?

D'HERIGNY (*corre a parlar sotto voce a d'Herbelin*).

MONBRAY (*a Dumontel sotto voce*).

È faceto quanto mai questo nostro signor d'Herbelin. Dacchè è venuto qui, finge di credersi in provincia, perchè stiamo al *Marais*. Sapete che chi abita il centro di Parigi si dà il tuono di chiamar provincia questo rione isolato...

DUMONTEL (*come sopra*).

Ah adesso ho capito!... Per bacco! l'amico ha ben ragion di parlare, egli che sta in fondo al Giardin delle Piante! A me ora. (*Ad alta voce*) Dunque ti maravigli, d'Herbelin, che arrivino qui i giornali la mattina stessa della data che portano?

D'HERBELIN.

Sì davvero.

DUMONTEL (*in tuono di scherno, non inteso come tale da d'Herbelin*).

Sappi dunque che per comodo della provincia ove siamo, vengono sempre stampati la sera innanzi. E in una notte, la posta ne serve sì bene! possono fare il gran tragitto che disgiunge da qui la tua capitale.

D'HERBELIN.

La ragione m'appaga, ma mel dici in un tuono!.

S C E N A X V I.

Detti, DUPRÉ.

DUPRÉ.

La collezione è pronta.

MONBRAY.

Eccellente notizia! andiamo a metterci a tavola.

DUMONTEL.

Signori, la mia collezione è già fatta. Concedetemi di mettere a profitto il tempo, e di ritirarmi intanto a scrivere alcune lettere.

D'HERIGNY.

(Cielo, ti ringrazio di questo poco di pausa!) Servitevi in quel gabinetto, signor Dumontel, e troverete l'occorrevole. (*Offre la mano alle signore*) Se mi permettete, o signore...MONBRAY (*gaiamente*).

A tavola, a tavola!

DUMONTEL (*che rimane solo*).

Affè quella cambiale mi ha qui condotto in buon punto. Però ho osservato certo imbarazzo in questi signori!... Fosse mal celato rincrescimento del disturbo che ad essi arrechiamo? Veramente quattro persone in una volta!... basta, or ci siamo. Studieremo il modo di contraccambiare gentilezza con gentilezza. Si pensi intanto a scrivere le mie lettere e a non farmi almeno aspettare.

Fine dell'atto II.

A T T O III.

Luogo della scena come nell'atto II.

S C E N A I.

LAMBERT, ROSA, un Jokey che porta fardelli.

ROSA.

Ottimamente! Nessuno ci ha visti entrare. Andiamo, signor Lambert, e prepariamoci a sorprendere gratamente i nostri amici, e a render più vivo il lor passatempo.

LAMBERT (al Jokey).

James, consegna a noi questi arredi e torna ad aspettarci al calesse (*Il Jokey parte*). Sapete voi, madama, che mi avete assegnata una parte difficile da sostenere? Autore ed attore in una volta! L'idea di dover improvvisare mi fa spavento.

ROSA.

Non temete di nulla! Sarò io la vostra rammentatrice. Soprattutto non dimenticate che mi chiamo Palmira, giovane schiava Georgiana, da voi sposata in uno de' vostri viaggi. Tuono aspro! voce grossa! modi d'uomo geloso! Parlare del Kamchatka, dello stretto di Babelmandel, del mar Caspio, delle Molucche. Giurare a guisa di marinaio! Chieder sempre punch, rhum, rac! Frammettere (*sorridendo*), se però lo potete, qualche detto spiritoso. Così sarà più difficile che vi conoscano, e nulla mancherà al Brio della nostra burletta.

LAMBERT.

Bene, bene! Ora son tutto compreso della mia parte, nè vedo l'ora d'andar sulle scene.

ROSA.

Ma e il luogo di vestirci? (*Apri la porta d'un gabinetto*) A meraviglia! Questo gabinetto ha due spartimenti, e in un d'essi v'è una toeletta. Sarà il mio.

LAMBERT.

Affè. Monbray e d'Herigny non avranno a lagnarsi che non gli abbiamo ben secondati.

ROSA.

Odo qualcuno. Si fa porta. Lasciam posto ai signori della platea, tanto che sia ora d'alzare il sipario.

S C E N A II.

DUMONTEL, indi ISAURA.

DUMONTEL.

Ecco terminate le mie lettere. Partano ora quando vogliono...

ISAURA.

Signor Dumontel, io cercava appunto di voi.

DUMONTEL.

Di me?

ISAURA.

Sì, di voi, prezioso amico della nostra famiglia.

DUMONTEL.

Se non prezioso, certo vi amo tutti. E che cosa volevate dirmi?

ISAURA.

Che questi signori sono così cortesi, così amabili!...

DUMONTEL.

Me ne sono accorto ancor io. Però ho trovata una certa aria d'imbarazzo...

ISAURA (*sorridendo*).

E non sapete da che derivi?

DUMONTEL.

No.

ISAURA.

Lo so io.

DUMONTEL.

Davvero?

ISAURA (*con aria di mistero*).

Un d'essi... il signor D' Herigny... è innamorato, ma non s'ha da sapere.

DUMONTEL.

Oh povero giovane! E di chi?

ISAURA.

Non lo indovinate?

DUMONTEL.

No, in parola d'onore.

ISAURA.

Di me.

DUMONTEL.

(Benedetta l'ingenuità!) Per bacco! è un amore venuto per posta.

ISAURA.

Per posta no; anzi a piccole giornate.

DUMONTEL.

Se d' Herigny non vi vede che d'oggi.

ISAURA.

V'ingannate. Ci siamo imparati a conoscere fin quest'estate ad una festa villereccia. Non volle ballar con altre che meco, non fece che guardarmi, sospirare.... Oggi trovandomi qui, è rimasto sorpreso, ha impallidito. Ora capirete, nostro amico, che quando si balla insieme, si sospira, poi tornandosi a vedere, si resta sorpresi, si impallidisce, questo è amore. Almeno lo credo. Mia madre saprebbe ben dirmi, se ho colto nel segno. Ma non ho coraggio di domandarglielo. Il papà adesso non pensa che al mare. Voi siete qui il solo a cui possa fidarmi. Ditemi adunque se mi sono ingannata.

DUMONTEL.

La quistione è un po' scabrosa, mia cara amica; perchè le passioni di cuore stan lontane da me che son molt' anni, e mi ricordo solo una volta in mia vita d'averne provata uoa per madama Dumontel. Ma fu un amore infelice che mi fece soffrir tanto... basta, venne finalmente il matrimonio...

ISAURA.

E allora guariste?

DUMONTEL.

Oh sì perfettamente! Però in cose d'amore, mia buona fanciulla, non bisogna credere troppo alle apparenze.

ISAURA.

Ascoltate se sono apparenze. Pochi minuti fa il signor di Saint-Valery mi diceva: « Madamigella, le nostre intenzioni son pure; prima che venga chiesta la vostra mano ai vostri genitori, ditemi, vi sentite voi inclinata ad amare il mio amico? Venticinque anni, buon cuore, belle maniere, e cinquanta mila lire di rendita! fanno il vostro caso? »

DUMONTEL.

E voi che cosa gli rispondeste?

ISAURA (*abbassando gli occhi*).

Che se i miei genitori si contentassero...

DUMONTEL.

Accettereste i venticinque anni, il buon cuore, le belle maniere e le cinquanta mila lire di rendita. Avete risposto così?

ISAURA.

Quasi. Ma, caro signor Dumontel! vedete dunque i miei genitori, parlate, adoperatevi... Oh! egli è qui. Vi lascio con lui.

S C E N A III.

DUMONTEL, D'HERIGNY.

D'HERIGNY (*con vivacità*).

Ah signore! qual fortuna per me l'avervi trovato solo!

DUMONTEL.

(Alla seconda parte!) Avrei la buona sorte di potervi giovare in qualche cosa?

D'HERIGNY.

Almeno ne ho la speranza. Ma vi è d'uopo munirvi di grande compatimento.

DUMONTEL.

Di grande compatimento? Scherzate cred'io!

D'HERIGNY.

Oh! è tutt'altro che scherzo; e vedrete se ne abbiamo bisogno sì o no. Ma prima di tutto sappiate che da sei mesi io amo, io adoro quella giovane che oggi solamente conosco per la figlia del signor d'Herbelin. Mettereì ogni mia felicità nel divenirle sposo, nel consacrarle la mia vita... le mie sostanze.

DUMONTEL.

Ebbene, o signore! madamigella d'Herbelin appartiene ad una rispettabile famiglia... gentile, ben allevata, savia, modesta. Ella ha tutte le prerogative da formare veramente quella felicità che la vostra immaginazione or si figura. Voi siete in età da piacere ad una fanciulla; godete ottima fama e la meritate...

D'HERIGNY.

(Oh Dio! come svelargli?..)

DUMONTEL.

I genitori della giovane si trovano qui. Spiegatevi, signore, spiegatevi. Chi possiede le vostre qualità non può temere d'essere sfavorevolmente ascoltato.

D'HERIGNY.

Ah! signor Dumontel, vi son tali ostacoli che voi ancor non sapete.

S C E N A IV.

Detti, DUPRÉ.

DUPRÉ (*all'orecchio di d'Herigny*).

Il signor Monbray vi domanda e dice che non v'è un istante da perdere.

D'HERIGNY (*come sopra*).

Ti seguo. (*A Dumontel con calore*) Ah! signore. Un solo schiarimento che vi dessi, distruggerebbe tutta quella felicità che mi presagite... Non ho speranza che in voi. Siate il mio sostegno presso i genitori di quella che amo, dite loro che una inconsideratezza, comunque grave, può essere perdonata ad un giovane; ch'io non li conosceva, che per l'avvenire ogni sorta di premura, d'atti teneri e rispettosi riparerà... Ah! per ora non posso, non oso dirvi altro. Fra poco tornerò... Voi scorgete che mi fido in voi solamente, in voi che possedete il segreto del mio cuore. Ah! non lo tradite, non ne fate uso in mio danno.

S C E N A V.

DUMONTEL.

In verità credo ch'egli impazzisca!... Ch'io non tradisca il suo segreto? Per bacco! può starne sicuro. Grave inconsideratezza che si può perdonare!... Vedere una giovane ad una festa villereccia, invaghirsene, conoscendone ora la condizione, desiderar di sposarla! Dov'è la grave inconsideratezza?

S C E N A V I.

DUMONTEL, FELICITA.

FELICITA (*non vedendo Dumontel*).

Per dinci! che casa ben regolata! Non si trova un' anima in anticamera! Oh! questi servitori non sudano com' io a guadagnare il salario.

DUMONTEL (*sorpreso di vederla*).

Felicita! Che cosa vieni a far qui?

FELICITA (*agitatissima*).

Ah signor Dumontel! vi trovo opportunamente: Non posso dirvi quanto mi palpiti di cuore.

DUMONTEL.

Perchè?

FELICITA (*come sopra*).

E voi non sapete nulla de' miei padroni?

DUMONTEL.

Corpo di bacco! I tuoi padroni son qui sani, svelti, te ne fo fede io, e tutti lieti di partir fra poco per Dieppe.

FELICITA.

Per Dieppe? (Che abbian trappolato lui pure? Non lo crederei mai a parte della congiura.)

DUMONTEL.

Diavolo! e che cosa volevi fosse loro accaduto in queste poche ore?

FELICITA.

Le chiamate poche ore?

DUMONTEL.

Da quando si son mossi di casa questa mattina:

FELICITA.

Dite pure ieri sera, incirca all' ora di notte.

DUMONTEL.

Come! non è da questa mattina?..

FELICITA.

Vi ripeto di no, signore.

REPERT. T. IX.

DUMONTEL.

Non intendo nulla. Se ora m'ha detto il signor di Saint-Valery...

FELICITA.

Badate; perchè son più d'uno i Saint-Valery.

DUMONTEL.

Più d'uno? Che diavolo dici?

FELICITA.

Vi racconterò tutto, ma promettetemi il segreto.

DUMONTEL.

Sì... sì te lo prometto.

FELICITA.

Sappiate prima d'ogn'altra cosa, ch'io sono una savia giovane.

DUMONTEL.

Lo credo, ma non è di questo...

FELICITA.

Però posso essere savia e avere un amoroso, quando è a fine di nozze.

DUMONTEL (*impazientendosi*).

Ma che c'entra?

FELICITA.

Il mio amoroso si chiama Flamand.

DUMONTEL.

Non me ne importa niente affatto.

FELICITA.

Buono, bel giovane, che m'ama assai, e che credendo lontani i miei padroni, ho invitato a far colazione con me questa mattina. Egli a questi inviti non manca mai...

DUMONTEL (*più impaziente ancora*).

Ma veniamo all'essenziale.

FELICITA.

Flamand dunque dopo avere bevuto per tre volte alla mia salute...

DUMONTEL.

Avanti, che or ora ti fo il quarto brindisi!

FELICITA.

Mi ha detto d'essersi incontrato nel suo amico Dupré, servo del signor d'Herigny.

DUMONTEL.

Ebbene! e noi siamo appunto nella casa del signor d' Herigny

FELICITA.

E questo Duprés gli ha raccontato, come il suo padrone uscendo ieri sera dall' albergo del *fuoco eterno* in compagnia d'alcuni amici, sorpresero il vostro colloquio col signor d'Herbelin, che poi han fatto viaggiare tutta notte insieme colla famiglia.

DUMONTEL (*con vivacità*).

Basta così! Indovino il restante... Ma odo rumore. Si eviti uno scandalo. Dimmi, Felicita, quando entrasti, nessun ti ha veduta?

FELICITA.

Nessuno.

DUMONTEL.

Nasconditi in uno di que' gabinetti; e se a caso ti abbatti ne' tuoi padroni, di' loro che sei a Dieppe.

FELICITA.

Che ascolto? Voi pure, signor Dumontel?

DUMONTEL.

Fa a mio modo. Dovresti conoscermi. Dirai di essere venuta con me, che da lungo tempo desideravi far questo viaggio, che non ardisti domandarne il favore ai padroni, e che t'ho condotta a loro non saputa... È bene per l'interesse di tutti. Fa presto prima che arrivino altri.

FELICITA.

Non intendo nulla; ma mi fido in voi. Adesso eccomi a Dieppe ancor io.

S C E N A VII.

DUMONTEL.

Mi trovo in un bivio assai delicato... Ragazzacci! Carnevale! Non conoscevano d'Herbelin? Forse non è stata che una frasca. Ma è assai forte, nè vedo come il mio amico la intenderà...

Per altra parte, se d'Herigny dicesse da vero, sarebbe un bel partito per la povera Isaura!.. Non si precipiti nulla, e assicuriamci bene delle intenzioni che si ebbero in far tale burla.

SCENA VIII.

DUMONTEL, D'HERBELIN, D'HERIGNY, MONBRAY che parlano insieme, mentre Dumontel sta pensando.

D'HERBELIN.

In verità, signori, m'avete fatto disordinare. Non v'è replica, bisogna venire a Dieppe, per mangiare pesci sì freschi, sì delicati... Oh! ora non abbiamo più nulla che ne trattenga... Andiamo a fare il chilo sul porto, e a vedere varar la fregata... Trentasei cannoni! Che bel giorno della mia vita!

D'HERIGNY.

Ci leviamo ora da tavola... Di grazia, signore, sofferite un ritardo di qualche minuto.

D'HERBELIN.

Ancora indugi! Mia moglie e mia figlia saran già vestite. Oh! non vi faranno aspettare, fidatevi nella loro impazienza.

MONBRAY (*imbarazzato*).

È vento di tramontana; l'aria è umida, non vorrei prendessero un raffreddore, tanto più andando sulla lanterna.

D'HERBELIN.

Che dite di raffreddore? Fo io sicurtà per la loro salute. Dopo cinque anni che dimoriamo al Baluardo Nuovo non le ho udite tossir una volta.

MONBRAY (*sotto voce a Dumontel*).

Signor Dumontel, avrei qualche cosa da comunicarvi in segreto.

DUMONTEL (*rispondendo forte e con delicata ironia*).

Oh! miei signori, potrete ben comunicarmi quel che vorrete avviandoci al porto.

MONBRAY.

(Che dice di porto?)

D'HERIGNY.

(Un'altra! Che adesso sognasse egli pure di essere a Dieppe!)

DUMONTEL.

(Divertiamci un momento.) Devo però dirvi che son rimasto sorpreso, non potete credere quanto, arrivando. Ho sempre creduto Dieppe una città commerciante, ma piccola, mal costrutta. Figuratevi il mio stupore, osservando sontuosi edifici... case superbe da quattro, da cinque piani... Per un istante ho dubitato di trovarmi ancora a Parigi.

MONBRAY.

(Sa tutto! ma chi può averglielo detto?)

D'HERIGNY.

(Io divengo pazzo!)

D'HERBELIN (*a Dumontel*).

Lo crederesti? Dumontel? Dal poco che ho veduto in quell'ora, e scendendo di calesse, ho fatto la medesima tua osservazione. Ciò vuol dire, caro amico, che per giudicare bene le cose, bisogna vederle co' propri occhi.

MONBRAY (*sotto voce a Dumontel*).

Una volta ancora ve ne supplichiamo, Concedetene un colloquio in disparte.

DUMONTEL (*a d'Herbelin*).

D'Herbelin, abbi sol qualche istante di sofferenza. Questi signori devono parlarmi; ma spero che i nostri discorsi non saranno lunghi. Aspetta qui le tue signore, e fra poco torniamo. (*A d'Herigny e Monbray*) Eccomi a voi.

D'HERBELIN.

Per amor del cielo sollecitate. (*Rimane solo*). Che affari possono avere? Forse mi stan procurando qualche sorpresa.

S C E N A IX.

D'HERBELIN, ROSA vestita alla georgiana, che esce prima del gabinetto, indi LAMBERT con finte basette e vestito da capitano di nave.

ROSA (*dopo visto Herbelin, e parlando a Lambert ch'è ancora di dentro*).

È qui l'amico.

LAMBERT (*di dentro*).

Mioco, va subito al porto e di' al mio luogotenente che faccia abbassare l'albero di trinchetto, alzare quello di parrochetto, tutte le vele in fuori, che abbia attenzione alla santa Barbara! (*Si fa vedere.*)

ROSA (*sotto voce a Lambert*).

Ottimamente!

D'HERBELIN.

(Chi è mai quel signore? All'abito sembra un capitano di nave? E quella giovane forestiera!)

LAMBERT.

Corpo di Satanasso! mia cara Palmira... il mare è cattivo. Ma, sangue di mille cannoniere! non lo temiamo. Quando si è fatto tre volte il giro del globo!

D'HERBELIN.

(A quanto pare ha viaggiato più di me).

ROSA (*ad Herbelin*).

Questo signore sarà senz'altro un amico di casa.

LAMBERT (*rispondendo a Rosa*).

Scommetterei, quel viaggiatore di cui ci hanno tessuto sì grandi encomi i nostri amici Saint-Valery e d'Herigny... A quanto mi dissero, signore, io devo contribuire ai diletti che veniste a cercare a Dieppe. Fin dove io vaglia...

D'HERBELIN.

Come? sareste voi il capitano Gobert, coman-

dante della fregata la *Maestosa*, che sta a momenti per essere varata?

LAMBERT (*sotto voce a Rosa*).

Che dice?

ROSA (*come sopra*).

(Si vede l'abbozzo della burla ideata dai nostri amici, mettiamoci nelle loro mire e continuiamola).
(*Ad alta voce*) Si signore, questi è il capitano Gobert, e vedete dinanzi a voi, madama Gobert, nata Palmira Oscan. Mussolina, originaria della Georgia.

D' HERBELIN (*salutando rispettosamente Rosa*).

Madama, aggradite il mio rispetto. (Capisco ora que' loro segreti. Volevano farmi l'improvvisata di questi forestieri). — (*A Lambert*) lo sapeva il vostro nome, o signore, e l'ora in cui si doveva lanciar la fregata; unicamente non mi avevano parlato di madama; nuova improvvisata che mi si è voluto fare e molto gradevole!

ROSA.

Vi sorprenderà, non ne dubito, la foggia del mio vestire.

D' HERBELIN.

Perdonatemi: non tanto, madama! Se fossimo a Parigi, la cosa potrebbe parer singolare. Ma si sa bene che un porto di mare è il luogo ove si uniscono forestieri d'ogni paese, e a vedere questa varietà d'abiti io m'era già preparato.

LAMBERT (*accennando Rosa*).

Fu nell'Arabia Petrea che scopersi un simil tesoro. Ella mi portò in dote buon cuore e diecimila zecchini, innocenza e dodici cammelli.

ROSA.

(Per bacco! non ravviso più mio marito... Si direbbe che è un uomo di spirito.)

LAMBERT.

Allevata in uno de' migliori collegi del Gran Cairo... parla sei lingue diverse, e voi sentite come si esprime ben nella nostra.

D' HERBELIN.

Certamente. Non si fa scorgere nè poco nè assai l'accento straniero.

LAMBERT.

Se danza, rapisce in estasi gli spettatori. Se canta, è una sirena. Per le corna del diavolo ! Ti ricordi , mia cara Palmira, quella soave ballata ? .. Sai bene che ballata m'intendo ? ..

ROSA.

Sì, che ebbi in dono da un ingegner francese : quella che cantai dinanzi al pascià Kuliked , un dì prima che lo strangolassero.

LAMBERT.

Appunto quella.

D' HERBELIN.

Signori, devo avvertirvi d'una cosa. Quando ho la fortuna di starvi alla presenza di grandi viaggiatori quali voi siete , ho l'usanza d'opprimerli d'interrogazioni. Scusate , ma è il modo d'imparar dilettandosi.

ROSA.

(E dilettando gli altri.)

LAMBERT.

Chiedete pure liberamente.

D' HERBELIN.

Allorquando il pascià Kuliked fu strangolato , già io so, tutti i pascià finiscono così ... dunque allora che cosa è divenuta madama ?

ROSA (*fingendo qualche risentimento*).

Che cosa sono divenuta ?

D' HERBELIN.

Perdono , bella signora , ma avendo voi cantato dinanzi al defunto pascià , devo supporre che foste una delle sue favorite.

ROSA (*comicamente disperandosi*).

Oh Dio ! Che idea avete formata di me ? Io la favorita d' un pascià ? (*A Lambert*) Ebbene , capitano Gobert , mi lasciate vilipendere in tale maniera ?

LAMBERT (*fingendo collera*).

Corpo d'un milioni di serpenti! Che osate voi dire? Sangue di tutte le cannoniere e fregate passate e presenti! Denigrare così il buon nome di Palmira Oscan Mussolina, l'onore della Georgia! Una donna, la cui virtù è citata qual modello in tutte le buone società dei deserti dell'Alto e Basso Egitto!

D' HERBELIN.

Ma, signore, non ho parlato che secondo gli usi d'Oriente.

LAMBERT.

No so d'altro Oriente. Pei cedri del Libano! Pei lions della Siberia! per le cataratte del Niagara! lo giuro, avrò soddisfazione dell'ingiuria che arrecaste a madama. Consolati, donna celeste. Tu sarai vendicata. Vo' che la mia spada si copra di ruggine s'io lascio impunita questa macchia che si tentò apporre al tuo candore.

D' HERBELIN (*spaventato*).

Oimè! qual furia!

ROSA (*a Lambert*).

No, no calmatevi, amico mio, non vorrei per tutto l'oro del mondo vedere questo signore soggiacere al trattamento che faceste soffrir a quel povero padron di galera olandese.

D' HERBELIN (*vie più atterrito*).

Oh Dio! Che cosa gli fece?

LAMBERT.

Calunniar mia moglie! Mille bombe! Le mobiki asene delle paludi pontine non fan tanta strage!

ROSA (*sotto voce a Lambert*).

Lambert, cominci a dirle troppo grosse.

LAMBERT.

Non so più quel che mi parli, e do fuoco alla santa Barbara. Oh! la vogliam veder bella.

S C E N A X.

*Detti, D' HERIGNY e DUMONTEL
correndo allo strepito.*

D' HERIGNY.

Ah un'altra disgrazia! Marito e moglie Lambert senza ch'io gli abbia potuto avvertire! Non vedo più alcun remedio.

ROSA (*sotto voce a d' Herigny*).

Tutto va bene.

D' HERIGNY (*ad alta voce*).

Altro che bene! Senza consultarmi prima!

D' HERBELIN (*a Lambert*).

Ma vi giuro... Vi giuro che non seppi... Non pensai...

D' HERIGNY (*risentito davvero a Lambert*).

In somma, che cosa è questo strepito, o signore? Non sarò io più il padrone in mia casa? Io prendo le difese del signor d' Herbelin. Egli e la sua famiglia mi sono cari, e spero fra poco...

ROSA (*che crede finto questo sdegno, sotto voce a d' Herigny*).

Bene, stupendamente! la commedia non poteva andar meglio. (*Sotto voce al marito*) A voi, signor Lambert, avvivate la scena.

LAMBERT (*a d' Herigny sempre fingendo sdegno*).

Sappiatelo, guai a chi manca di rispetto al capitano Gobert o alla sua fedel Mussolina!

D' HERIGNY (*infuriato davvero*).

Eh! che non m'importa nè di Gobert nè di Mussolina. Finiamola, o signore, e non celio. Uscite subitamente di casa mia.

LAMBERT (*sotto voce a d' Herigny*).

Bravo d' Herigny. Che naturalezza! che verità! (*Ad alta voce*) Ebbene, non celio nè men io quando è offeso il mio onore.

D' HERIGNY.

(Oh maladettissimo! E che non mi riesca disingannarlo?) Vi ripeto che la condotta tenuta da voi per riguardo al mio ospite, e in casa mia, è d' una insolenza oltre ogni limite.

ROSA (sotto voce a d' Herigny, che si sforza indarno disingannarla).

Ma bravo d' Herigny! Ci aspetta in istrada il calesse, ove abbiamo altre mute d' abiti, e verremo a recitar nuove scene. (Fa cenno a Lambert di venire con lei.)

LAMBERT (a d' Herigny).

Addio, parto; ma mi rivedrete fra poco, e qualcuno in questa casa dee render ragione dell' affronto che si è osato contra un capitano Gobert).

S C E N A X I:

Detti, partiti ROSA e LAMBERT.

D' HERBELIN.

Son fuor di me. Ah! signor d' Herigny, vi chiedo scusa dello scandalo accaduto in casa vostra, ma vi giuro che fu involontario per parte mia.

D' HERIGNY.

Scuse a me! Se sapeste in vece ch' io non potrei abbastanza chiederne a voi.

D' HERBELIN.

No, no, l' offensore innocente sono stato io.

D' HERIGNY.

(Potessi dir altrettanto!)

DUMONTEL.

Su via, amico, dimentica questa sgradevole scena; e m' incarico io di conciliare ogni cosa.

D' HERBELIN.

Ebbene: se tu puoi far questo, e se il signor d' Herigny è persuaso della mia innocenza, non pensiamo ad altre malinconie, nè funestiamo i piaceri che sono venuto a Dieppe a cercarmi. Dunque si va o non si va al porto?

DUMONTEL (*imbarazzato*).

Amico, abbiain lasciate ora le signore. Non sono ancora vestite.

D' HERBELIN.

Come? non ancora vestite? (Oh per bacco! son più balordo io!... Chi m'impedisce?... Ottima idea!) Vado io a farle sbrigare (e cheto cheto me la batto, e troverò il porto da me. Oh! se non faccio così, nè meno a Dieppe per me non c'è mare.).

S C E N A XII.

Detti, partito D' HERBELIN.

D' HERIGNY.

Si può essere più infelice di me?

DUMONTEL.

Tutto effetto della vostra imprudenza, o signore: Ma i momenti sono preziosi. Le mie prime cure saranno a tentare di togliervi d'imbarazzo, poi vi farò la mia predica, sempre ch'io riesca; però... prevedo molti ostacoli, molte difficoltà... E vi parlerò chiaro. Se fossi io d'Herbelin!...

S C E N A XIII.

Detti, DUPRÉ (*correndo*).

DUPRÉ.

Ah signore! Vengo ad avvisarvi che il signor d'Herbelin, senza avvertire nessuno, ha preso la porta, ed è corso fuori, impaziente, come non ne dubito, di vedere il mare.

D' HERIGNY.

È andato via?

DUMONTEL.

Crescono sempre gl'inciampi. Non importa. Prostiniamo di questo momento che le signore son sole, e venite con me. Io vi precederò. Parlerò... supplicherò... In somma non perdiam tempo, seguitemi.

S C E N A X I V.

DOPRÉ.

Oh! ecco il signor d'Herbelin di ritorno. È rimasto poco sul porto. Non voglio che mi trovi. Mi farebbe nuove interrogazioni, e non ho più fregate da lanciar in mare.

S C E N A X V.

D' HERBELIN pallido e agitato.

Strada Charlot! La mia sorpresa è eguale alla mia rabbia. Quanto è accaduto da ieri in qua, mi confonde, mi annichila, mi uccide. Sono io veramente svegliato? In questa rigida stagione ho da aver passato tutta la notte in un calesse per non far altro viaggio che dal Baluardo Nuovo al Baluardo del Tempio?... Ah questa cosa è impossibile... Per altro, tutto quel che ho veduto!.. Strada Charlot, dice, strada Charlot! E poi una tal somiglianza?... Ma si hanno da essere presi spasso sì indegnamente di me, e ci ha da entrar Dumontel?... Si diede mai una fatalità simile, attaccata, veramente attaccata alla vita d'un galantuomo? È la sesta volta che diviso questo viaggio, e quando credo d'essere a Dieppe, tutte le apparenze mi dicono a lettere cubitali ch'io mi trovo ancora a Parigi. Eh! lo ripeto. È scritto là su nel libro de' destini, ch'io non deva veder mare. Oh! se è vero che mi sia stata usata simile furfanteria, non dico mai più d'andare a Dieppe. Chi sa quali peggiori disgrazie mi succederebbero? Qui v'è quanto basta per far delirare l'uomo il più intrepido!

S C E N A X V I.

D' HERBELIN, FELICITA dal gabinetto.

FELICITA.

In fine poi mi annoio a star tanto tempo chiusa in un gabinetto. (*S' accorge di d' Heberlin*) Oh!

D' HERBELIN (*sorpreso*).

Felicita!... Stiamo ad osservare qualch' altra bella novità. Per bacco! garbata signorina, vorreste spiegarmi che cosa significhi tutto quanto io vedo da poco in qua, e perchè siate venuta in questo luogo? Mi pare ormai tempo che si chiariscan le cose. Parlate, signorina, parlate.

FELICITA.

(Non dimentichiamo la lezione del signor Dumontel.) Signor d' Herbelin, io già lo temeva che sareste andato in collera; ma non è stata mia colpa, ve l' assicuro. Anzi io non voleva venire. Non già perchè non desiderassi da lungo tempo di vedere il mare ancor' io...

D' HERBELIN.

Che mare? Non si tratta più di mare, madamigella. Chi vi ha condotta qui?

FELICITA.

Il signor Dumontel. Le persone della sua età amano, non v' è ignoto, usar cortesie alle giovani governanti. Egli temeva una vostra negativa, e senza avvertirvene mi ha condotta.

D' HERBELIN.

Condotta in che sito, di grazia?

FELICITA.

A Dieppe, dove voi ed io ci troviamo.

D' HERBELIN.

A Dieppe! Ah! lo scherzo passa ogni limite. Felicita, da voi almeno non soffrirò...

FELICITA.

Signore, non è mia colpa se non volete credermi

D' HERBELIN.

(Che! anche Felicita?... Ho le idee sì confuse!)
Ma dimmi, puoi giurarmi che non ti prendi giuoco di me.

FELICITA.

Da giovane d' onore vi giuro di non averne intenzione. (È vero che non posso a meno di ridere.)

D' HERBELIN.

Perchè, ascoltami. Fatti appena pochi passi fuori di casa, domando al primo che incontro, se è lontana la lanterna.

FELICITA.

(Avranno inteso la lanterna magica.)

D' HERBELIN.

Che lanterna, mi rispondono? Quella del porto dico io. E qui nuovamente: che porto? Oh bella! quello dov' entran le navi.

FELICITA.

(No, quello dov' entra la diligenza d'Auxerres.)

D' HERBELIN.

Mi si ride in faccia. Vado un po' più avanti, e ad un angolo vedo scritto: *Strada Charlot*. Ma come puoi sostenermi ancora, che mi trovo a Dieppe? Per altra parte ti ho da credere sì temeraria? Oh povero d' Herbelin! Dopo tante amarezze prodotte dall' idea di questo maladettissimo viaggio, essere ridotto a non sapere più se sei a Dieppe o a Parigi!

S C E N A X V I I.

*Detti, DUMONTEL, AGATA, ISAURA,
D' HERIGNY, MONBRAY.*

DUMONTEL.

A Parigi, a Parigi, mio caro d' Herbelin; ma fra poco sarai a Dieppe, te ne do parola d'onore.

D' HERBELIN.

Sono a Parigi? (*Volgendosi con serietà ai due giovani*) Come, signori? E avete ardito farvi lecito?..

DUMONTEL.

Son io che mi son fatto lecito; io il regolatore, e questi signori non mi hanno che secondato.

FELICITA.

(Stentai a crederlo; ma era anch' egli della congiura.)

D' HERBELIN.

In che mondo son io? Dumontel, Dumontel! Tu che eri il migliore fra' miei amici...

DUMONTEL.

Per questo sol titolo mi son tanto arbitrato, e ho voluto riscattarmi di parecchi scherzi che tu m' hai fatti altre volte. Confesso che questo è più gagliardo delle tue burle prese tutte insieme.

D' HERBELIN.

Sì, è più gagliardo. Amo anch' io la giocondità. Ma non credo che la stessa amicizia autorizzi...

AGATA.

Su via, buon amico. Moderate la collera. Noi come donne dovremmo essere più sdegnate di voi. E pure!... usiamo clemenza. Imitateci, marito mio, e in appresso riderete voi medesimo di quanto è accaduto.

DUMONTEL (*scaltramente*).

Oh! ti darei ragione di tanta ira, se tutt'altri, fuori di me, e privo di eguali diritti al tuo compatimento, si fossero presi una simile libertà... Se lo avessero fatto, per esempio... questi giovani!... Allora si potresti dir loro: « Signori, nè l'inconsideratezza connaturale alla vostra età, nè qualunque condiscendenza volesse anche darsi all' essere questi giorni consacrati alla follia, o al non avere voi ben conosciuta la persona, fatta scopo alle vostre bizzarrie, non sono bastante scusa a chi commette un' azione sì riprovevole. Frammettervi ne' divisamenti d' una onesta famiglia, vi sembrassero pure divisamenti di picciol conto, e se lo volete ridicoli, e farvi beffe della credulità d' un uomo stimabile, e che fino la sua età rendea degno del vostro rispetto; av-

volgere per ultimo ne' vostri giuochi indiscreti un sesso che non deve aspettarsi fuorchè omaggi da voi, tutte queste cose non solo vi fan colpevoli d'aver mancato ad ogni sociale riguardo, ma convertono in vostro obbrobrio quel riso che insolentemente voleste eccitare sopra chi avea diritte alla vostra considerazione ».

D' HERBELIN.

Ah! ora vedo.

DUMONTEL (*ammorzando d'improvviso il calore posto nella precedente parlata*).

Fortunatamente le cose non sono così. Te lo ripeto, d'Herbelin, non sono così, le ho condotte io a questo punto, e me ne glorio. Perchè senza le combinazioni unitesi a tale scherzo io non avrei saputo che il signor d'Herigny ama teneramente tua figlia, che egli ad essa non è indifferente. Non avrei potuto adoperarmi a stringere un nodo fra due amabili persone, nate l'una per l'altra, che si amaron appena si videro ad una festa campestre, e che se non accadeva tale circostanza, forse non si rivedevano più... Tu già acconsenti a tutto. D'Herigny in sostanza è un ottimo giovane, più lo sarà in avvenire divenuto tuo genero, e questa burla *da me solo ideata*, resta in famiglia.

MONBRAY.

E si va a Dieppe.

D'HERIGNY (*a d'Herbelin*).

Il signor Dumontel è in tutto e per tutto l'intreprete de' miei sentimenti. Del! signore, vogliate in tal momento essermi liberale di tutta quella cortesia che usereste al vostro amico, e non distruggete in me quell'idea di felicità che queste signore ancora mi hanno lasciato sperare.

D' HERBELIN.

Che queste signore ancora vi hanno lasciato sperare! Isaura (*Contraffaccendola ma non in modo troppo ridicolo*) Guardare non è amare! (Eh in fine! Dumontel ha salvate le mie convenienze. Credo che non andar in collera sia il miglior partito.)

SCENA XVIII.

Detti , DUPRÉ.

DUPRÉ.

Signori , i cavalli sono attaccati.

DUMONTEL (*a d' Heberlin*).

Vieni , amico , non vi son più ostacoli ; e questa volta vedrai il mare davvero.

D' HERBELIN.

Primieramente vi avverto , che sinchè non siamo a Dieppe , non si dee parlare di nozze. Pensateci bene , e pensate che mi metto in viaggio per la sesta volta. Se ci arrivo , mi vorranno grandi verificazioni prima ch' io dica d' esserci , e non mi darete torto , cred' io. (*A Felicita*) Quanto a voi , signorina , or che avete veduto Dieppe , tornatevene a casa.

DUPRÉ (*sotto voce a Monbray , ma in modo che Dumontel intende*).

I signori Lambert ...

DUMONTEL (*a Dupré*).

I signori Lambert ? Parla forte , amico. Che chiedono il signor capitano Gobert e la signora Palmira Mussolina ? (*D' Herbelin si mette attentissimo.*)

DUPRÉ (*rimane imbarazzato , ma Monbray gli fa coraggio a parlare*).

Mandano a dire che stan da basso in calesse vestiti da mandarini cinesi , e che aspettano il segno.

D' HERBELIN.

Ottimamente ! Adesso è la mia volta. (*A Dupré*) Perla dei postiglioni , andate a dir loro , che l' amico (*accennando se medesimo*) dee fare un' altra passeggiata in berlina , e che ci seguano fino al luogo della nostra fermata. (*Dupré resta indeciso.*)

MONBRAY (*a Dupré*).

Fa così nè più nè meno Lo scherzo cessa da una parte e comincia dall' altra.

Fine.

NOTE CRITICHE

S U L

VIAGGIO A DIEPPE.

Le avventure d'un buon ga'antuomo, non mai toltosi dalla terra ove nacque, voglioso di vederne altra poco distante, divenuto zimbello d'alcuni bordellieri che lo fanno viaggiare tutta una notte, e trovar la mattina nel paese istesso d'onde crede esser partito, hanno dato argomento ad una infinità di novelle, di cui, in Italia almeno, quasi ogni città vuol essere stata teatro. In Lombardia viene fatto protagonista di tale scherzo un buon piovan di Lodi che non avea mai visto Crema, negli stati Pontifici un *quidam* Bolognese, per cui Imola era le Atlantidi ecc. ecc.; nè per vero dire avrei creduto che tal congiura berniesca potesse offerire nulla più d'una burletta al teatro. I signori Vafflard e Fulgence, autori della commedia *Il Viaggio a Dieppe*, ne han tratto ingegnossissimo partito per comporne una buona commedia in tre atti, e quel che è più maraviglioso, non priva d'interesse. E l'interesse sta in ciò, che i principali cospiratori, anzichè essere spregevoli sfaccendati, son giovani di buona indole ed onesta, benchè un po' più del lecito inconsiderati, e condotti fra le follie d'un banchetto carnevalesco, e

per effetto d'una scommessa, a far tale scherzo a persona, cui conoscendola dopo non vorrebbero mai averlo fatto; talchè si vedono in maggior impaccio eglino stessi che non la lor vittima. L'indicazione de' personaggi spiega all'incirca l'orditura della commedia, di cui è scena Parigi.

D'Herbelin, benestante, che abita presso il Giardin delle Piante, ritiratosi dal commercio, uomo tagliato all'antica, di buonissima fede senza che si possa chiamarlo sciocco, amantissimo della sua famiglia, nella mente del quale la lettura de' viaggi ha generato un principio, ma sol principio, dell'effetto che la lettura de' romanzi operò in don Chisciotte. Smaniosissimo di vedere il mare, avea divisato molte e molte volte di trasferirsi a Dieppe. Ma la sua cattiva sorte avea voluto che quante fiate si fece ad imprendere tal viaggio, altrettante accaddero contrattempi che gl'impedirono effettuarlo. Al cominciar della presente commedia pareano sì ben avviate le cose per lui, che nulla omai dovesse opporgli a godere tal passatempo, in cui avrebbe avute compagne la consorte e la figlia. Calda la mente de' viaggi di Cook, non pensava che a turbini, trombe marine, naufragi, e pareagli poco meno che entrare egli pure nel novero de' celebri viaggiatori. Lo chiama sulla strada l'amico che doveva accompagnarlo e procacciargli i modi del viaggio, e lo chiama, per dispensarsi dall'andar seco. « Affari pressantissimi ritengono questo a Parigi: se potrà spacciarsene raggiungerà l'amico a Dieppe. Intanto ha trovato per d'Herbelin un'ottima congiuntura. Certo signor di Saint-Valery, nativo di Dieppe, ch'ei non conosce per vero dire, ma amico di un comune amico, si trasferisce alla patria o in quella notte medesima o il dì successivo. Ha tre posti liberi nel suo calesse. Il comune amico lo indusse ad incaricarsi di condurre la famiglia d'Herbelin. Stian tutti pronti, perchè questo Saint-Valery potrebbe arrivare da un momento all'altro. Qual gioia per d'Herbelin! Ma che? Contiguo-

alla sua abitazione sta un pubblico albergo, ove si sono uniti molti giovani ad un banchetto di società. Il colloquio è ascoltato da tre de' medesimi. Un di questi, il più morbinoso, assume fingersi Saint-Valery. La famiglia di d'Herbelin viaggia tutta la notte intorno a Parigi; e sul far del giorno vien condotta all'abitazione d'un complice, posta nel Baluardo Nuovo al *Marais*, la qual casa vien trasformata in quella di Saint-Valery, come Parigi in Dieppe. Accadono tosto motivi, per cui i congiurati si pentono della lor trama, ma per allora non vedono modo di tornar addietro. Il nostro d'Herbelin, tutto in estasi per trovarsi a Dieppe, respira aria più pura che non è quella di Parigi, trova un sapor nuovo alle ostriche apprestategli perchè colte allora. Vorrebbe correre al porto, e finchè si può, questa andata gli viene impedita. Intanto continua a rendersi ridicolo, e gli accadono avventure spiacevoli ad onta degli sforzi operati dai pentiti complici per tenerle lontane. Finalmente non potendo più resistere all'ardente voglia di vedere il porto, fugge di casa, ma non cammina molto, perchè fa ridere i primi cui chiede la via del porto; poi legge ad un angolo: *Strada Charlot*. Quasi non ha verun dubbio di non essere a Parigi, pur non vorrebbe persuadersi che vi fossero state persone ardimentose tanto da prendersi un così solenne giuoco di lui. Torna tutto infuriato alla casa, dove tuttavia trovasi la sua famiglia, onde diradare un arcano sì tormentoso.

Madama d'Herbelin, moglie del protagonista, buona donna e non altro: parte puramente passiva della commedia, e che va per tutto ove il marito crede condurla.

Isaura, lor figlia, giovinetta ingenua, che a Seeaux in una festa da ballo campestre s'invaghi d'un amabile giovinetto, di cui però non sapeva nè il nome nè la condizione. Lo trova nella supposta casa di Saint-Valery, e credendosi ella a

Dieppe, giudica nativo di questa città il giovane che le ha ferito il cuore, ne accoglie favorevolmente le proteste d'affetto, salvo sempre il consenso de' genitori; e non osando palesar nulla ai medesimi, fa confidenza degli arcani del suo cuore alla persona che nel luogo ov'ella è, le si offre come più opportuna ad ascoltare tal confessione.

Monbray, giovane pittore, adorno di spirito e di amabili modi, ma inconsiderato all'eccesso, uno degl'individui del banchetto di cui parliamo, e autor primario della congiura. Nel tempo della tavola si lasciò indurre a scommettere venticinque luigi, che entro il termine di ventiquattr'ore avrebbe fatta una burla a qualcuno, burla innocente ne' suoi effetti, ma sì carnevalesca da fare aggiudicare i venticinque luigi all'autore della medesima; e per *Monbray* scommise parimente il giovane padrone della casa ove abitava *Monbray*, la qual cosa, amandosi l'un l'altro di tutto cuore il padrone e l'ospite, fece *Monbray* vie più ardente di guadagnar la scommessa. Fu egli uno de' tre che udirono il colloquio di d'Herbelin e dell'amico di d'Herbelin. Fu egli che si finse *Saint-Valery*; la berlina del suo ospite ed amico divenne il calesse che dovea condurre d'Herbelin a Dieppe; il cocchiere di questo ospite si trasformò in postiglione; la casa di lui divenne quella di *Saint-Valery*, alloggio che verrà con ogni modo di cortesia offerto alla peregrinante famiglia. Il padrone di questa casa era già andato innanzi a far gli apparecchi dell'intavolata commedia. Il rimanente si adempì nel modo che indicammo nel dar conto di d'Herbelin.

D'Herigny è questo amico di *Monbray*, ricco giovane, e adorno di pregi, la cui maggior colpa è stata la troppa facilità nel condisendere, comunque con renitenza, ai divisamenti dell'altro. Ei si trova in casa all'arrivo di *Monbray* e dei viaggiatori a Dieppe. Qual n'è la sorpresa e l'affanno allo scorgere *Isaura* fra essi! Egli era il

giovane da lei veduto a Secaux. Il suo cuore s'accordò ne' sentimenti provati con quello della fanciulla. Egli pure ne ignorava il nome e la condizione, e desiderava ardentemente saperlo per chiederla in isposa ai genitori. La disperazione in cui si trova, il cordoglio dell'amico al quale partecipa il crudel contrattempo, destano interesse a favore di questi due giovani, che l'arte degli autori della commedia raccomanda quasi non meno delle persone a essi ingannate. Ma qual partito prendere in tale istante? D'Herigny vorrebbe disingannare il signor d'Herbelin e chiedergli perdono, e placarlo con cortesie sino ad ottenerne la man della figlia. Ma Monbray gli fa osservare, nè a torto, che sarebbe un troppo avventurarsi ai primi impeti dello sdegno d'un uomo sì indegnamente burlato, oltrechè potrebbe crederla una seconda derisione. Si risolve, ed era il meglio da farsi, di temporeggiare, colmar di cortesie gli ospiti, lasciandoli nell'abbaglio, finchè si trovi un mediatore rispettabile che li disinganni e ottenga loro il perdono di d'Herbelin. Ma è necessario impedire agli altri complici della burla di venire a compir le parti che si assunsero per renderla più saporita. Si avvertiranno, se si può. Gli è necessario soprattutto far che d'Herbelin non esca di casa. Ma come riuscirvi atteso la smania ch'era in lui di correre al porto? Nè tampoco riescono in questo. Nulla di più teatrale dello stato in cui si trovano questi giovani, e principalmente l'amoroso d'Herigny.

Lambert, giovane ammogliato, cambista di professione, vanaglorioso, che vuol fare l'uomo di spirito senza esserlo, carattere sulla foggia di Turcaret di Le Sage, faccendoso e complice a dispetto quasi degli altri due. Ma egli era presente al colloquio di d'Herbelin e del suo amico. Diveniva quasi cosa impossibile l'escluderlo dal segreto, e per altra parte rende servizio a d'Herigny conducen-

dolo nel proprio calesse, mentre la berlina dell'altro serve al supposto viaggio di Dieppe.

Rosa, fornita grandemente dello spirito della civetteria, dotta nell'arte della teatrale declamazione, e chiamata complice da Lambert nello scherzo fatto a d'Herbelin. Ella divisa insieme col marito di presentarsi a questo onest' uomo sotto abiti dei diversi stranieri soliti a vedersi ne' porti; ed entrambi, senza che d'Herigny e Monbray l'abbiano potuto prevedere, sorprendono il viaggiatore di Dieppe; Lambert vestito da capitano di marina, la moglie da Georgiana. Il capitano di marina (che per l'ideata burletta dev'esser uomo brutale, e i suggerimenti di madama tenendo vece a Lambert dello spirito ch'egli non ha) trova modo di attaccar querela con d'Herbelin, tutto spaventato. Sopraggiunge d'Herigny che sgrida da vero il falso capitano di marina. Ma i Lambert la credono parte concertata, e riscaldan la scena; per altra parte d'Herigny non può usare il vero modo di farla terminare, per non iscoprire in tale istante la propria colpa a d'Herbelin, scena essa pure di leggiadrissimo effetto. Quando il ciel vuole, i Lambert partono accignendosi a novello travestimento, e ben lontani dal prevedere che lo scherzo andrà a cadere sovra' essi.

Dumontel, parte essenzialissima di questa bella commedia. Egli è quell'amico che ebbe il primo colloquio con d'Herbelin. Questi alle dieci della mattina, poichè ha conchiusi gli affari che lo trattenevano a Parigi, divisa andare a Dieppe per raggiugnere l'amico, il quale o debbe esservi, o trovarsi già in viaggio. Ma prima vuol riscotere una cambiale scaduta in quel giorno, e tratta sopra il giovane d'Herigny. Presentatosi a lui, questi non men di Monbray lo riconoscono per l'amico di d'Herbelin, e d'Herigny s'affretta a pagar la cambiale per evitare un incontro ch'egli ha ogni ragione di paventare. Inutili premure! Vede arri-

vare tutta la famiglia d'Herbelin. Un moto di naturale accorgimento gl'inspira di valersi del nome di Saint-Valery nel parlare a Monbray; perchè sapea dal colloquio di d'Herbelin e Dumontel, che questi non conosceva di vista Saint-Valery. Allora Dumontel non si maraviglia più in veggendo ivi tali persone; le crede in procinto di fare il viaggio, mentre queste credono lui pure arrivato a Dieppe. L'arte di d'Herigny e di Monbray, o a dir meglio la maestria degli autori del dramma è tale, che lo scambievole equivoco si sostiene ad onta della lunghezza della scena, e delle molte cose atte a distruggerlo, che vengon dette dagl'interlocutori non complici. Tale scena parimente è giocondissima, e qualunque volta sia ben eseguita, di ammirabile effetto. In una parte fra Monbray e Dumontel, questi annunzia come faranno il viaggio tutti di conserva. Però l'equivoco non potrebbe durare a lungo, tanto più che è avvisata la collezione, alla quale ogni ragione di convenienza vuole che Dumontel sia invitato. Fortunatamente questi dee scrivere alcune lettere, e si dispensa. Rimasto solo, come uomo non privo di avvedimento, maraviglia d'una specie d'imbarazzo ravvisato negli ospiti, ma non si ferma molto su tale idea. Terminato il carteggio, e aspettando che gli altri si levino da collezione, giugne a grado a grado a sapere tutto lo stato della faccenda. Primieramente viene a trovarlo la giovane, ed è egli al quale essa fa la confidenza di cui parlammo nel dipignere Isaura. Dopo arriva l'innamorato d'Herigny che pensa a farsi Dumontel intercessore presso d'Herbelin. Lo stesso d'Herigny gli narra con coraggio tutto quanto si riferisce al suo amor per Isaura, ma non ardisce manifestare la colpa che glie ne ha fatto demeritare la mano. Parla vagamente d'inconsideratezze... S'interrompe... Vengono a chiamarlo, e lascia Dumontel in un caos di pensieri. Giugne finalmente la cameriera di casa d'Herbelin, che dal suo amante, collega del servo di d'Herigny

finto postiglione, seppe tutto l'andamento della congiura. Dumontel si trova in un bivio. Vede che l'amico è stato ingiuriato per una frascheria giovanile, certamente riprovevole; lo commove l'amor d'Isaura; il cuore di lui si era già fatto propenso a d'Herigny, che in oltre sarebbe un ottimo partito per la figlia del sig. d'Herbelin. Si risolve, per il meglio, entrar ultimo complice; comanda quindi alla cameriera di ritirarsi, e se vede qualcuno della famiglia d'Herbelin, dirsi venuta a Dieppe seco lui. È piena di vizzo la sorpresa che provano i due giovani cospiratori, allorchè trovandosi uniti essi, i d'Herbelin, e Dumontel, questi seconda la trama, dicendosi a Dieppe, dopo di che egli s'accorda con d'Herigny e con Monbray.

Dupré, servo di d'Herigny, e finto postiglione, che sostiene maravigliosamente il proprio carattere e cresce leggiadria alla commedia, allorchè per tenere in casa Dumontel, gli dà ad intendere che a mezzogiorno sta per essere varata una fregata.

Felicità, cameriera, poc' anzi menzionata. Ella s'incontra nel padrone allor ch'ei torna in casa tutto infuriato; e maggiormente questi s'accende a sdegno quando Felicità, così istruita dal signor Dumontel, asserisce d'essere venuta a Dieppe: *Anche una donna di servizio si prende giuoco di me?* Ma la costanza di Felicità nel conformarsi alle norme suggeritele dall'amico del sig. d'Herbelin, torna a mettere in confusione questo povero galantuomo.

Alla fine di tale scena; e quando d'Herbelin dice: *Oh povero d'Herbelin!* Dopo tante amarezze prodotte dall'idea di questo maladettissimo viaggio, essere ridotto a non sapere più se sei a Dieppe o a Parigi! comparisce con le signore d'Herbelin, già avvertite di tutto, e co' due giovani, Dumontel esclamando: *A Parigi sei, a Parigi ecc.*, e chiamandosi autor principale della scherzevole trama. Il giuoco fu troppo forte, perchè d'Herbelin non s'accigli; la moglie e la figlia lo predispon-

gono ad indulgenza; e Dumontel soggiugne: *Oh! ti darei ragione di tanta ira, se tutt' altri, fuori di me, e privo di eguali diritti al tuo compatimento, si fossero presi una simile libertà.* E qui con un discorso pien d' arte, come nol volendo, rimprovera dignitosamente i giovani inconsiderati e lancia in mezzo al rimprovero tutto quanto può scusare la loro follia. D' Herbelin s' avvede che il capo cospiratore non è Dumontel; ma questi, nobilissimamente accorto, soggiugne: *Fortunatamente le cose non sono così,* e scende a proporre la convenienza delle nozze tra Isaura e d' Herigny. Così *la burla resta in famiglia.* D' Herbelin vede salvo il proprio decoro, e crede miglior partito non andar in collera, ma stando sempre in carattere, ricusa ogni discorso di nozze finchè non sia finalmente sicuro d' essere a Dieppe. Intanto vengono ad avvertire che i Lambert vestiti da mandarini cinesi aspettano da basso entro la loro carrozza il segnale d' una seconda comparsa. Non se ne fa più mistero a d' Herbelin che esclama: *Ottimamente! adesso è la mia volta* *Dite loro che ci seguano fino al luogo della nostra fermata;* onde ha luogo di dire Monbray: *Lo scherzo cessa da una parte e comincia dall' altra.*

Così termina questa commedia, veramente degna del grande applauso che ha riportato sulle scene francesi. Per adattarla alle nostre ho dovuto fare due lievi cambiamenti al primo atto.

1.º Ho aggiunto un personaggio in Flamand, amante di Felicita, perchè mi parve che le cose fatte note al Pubblico nella scena IV del detto primo atto, non possano assolutamente essere raccomandate, come fecero gli autori Francesi, ad un monologo il quale diviene piuttosto scena fra il personaggio e la platea.

2.º Ho corretti con lievi incidenti che non cambiano il resto dell' orditura, le scene vôte da me osservate nello stesso primo atto. In tale occasione

ho adattati quanto ho potuto alle nostre consuetudini i dialoghi de' giovani del banchetto, e forse ho prestato qualche servizio al carattere di Lambert, che nell' originale restava alquanto indeciso.

Mi presi, tempo è, un arbitrio di lievi cambiamenti sul *Vespero Siciliano* del signor Delavigne. Egli ebbe la bontà di scrivermi: *Les motifs qui vous y ont déterminé (alle variazioni) me semblent très plausibles, et cependant je crois que je serois parvenu à vous ramener à mon opinion s'il nous avoit été possible de nous entretenir sur ce sujet.* Forse mi diranno lo stesso i signori Wafflard e Fulgence, e chi sa se nè meno io abbia meritato da loro la premessa posta dalla cortesia del signor Delavigne? Mi sarebbe assai premio della mia fatica, se questa bella commedia, come non ne dubito, eccitasse nelle platee della mia patria tutto l' entusiasmo che in quelle di Parigi ha destato.

**L'ALBERGO
DEL GRAN FEDERICO**

COMEDIA

IN DUE ATTI

RIDUZIONE D'UN VAUDEVILLE

DEI SIGNORI

LA FONTAINE E LEON

ESEGUITA

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERE

PERSONAGGI.

FEDERICO II, re di Prussia.

VOLTAIRE.

RAMBONNET, consigliere, direttore generale delle poste.

FARGEHANN, borgomastro.

TRIM, locandiere.

GIANNINA, figlia del locandiere.

FRANZ, fittaiuolo.

CLOPIN, servo del borgomastro.

Due Uffiziali del seguito del Re.

Quattro Soldati.

Giovani di locanda.

L'azione si suppone a Mosa, picciolo villaggio sulla strada che guida da Parigi a Berlino.

Scena stabile. Sala dell'albergo di Trim, a mano diritta una finestra che guarda nel giardino; una porta, in fondo, una tavola a ciascun lato della scena.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

A T T O I.

S C E N A I.

RAMBONNET (chiamando).

Trim! Trim!

VOCE DI TRIM.

Adesso, adesso!

RAMBONNET.

Sarà contento del motivo che mi conduce. Ho pure inteso bene il dispaccio . . . Però torniamo a osservare: « Il consigliere Rambonnet, direttore delle poste del regno, farà star pronti i ricambii su tutta la strada maestra situata fra Mosa e Berlino ». Questo è fatto! « E fermerà » non v'è equivoco! « e fermerà il migliore albergo per sua Maestà, avvertendolo che la detta Maestà sua vuol essere affatto sconosciuta ». — E perchè poi? Oh! va a leggere nella mente di Federico. Nondimeno . . . Si aspetta da Parigi il signor di Voltaire. Che volesse andargli incontro? Però un re incontro ad un poeta! . . . un re come il nostro è capacissimo. È per altro dura da inghiottire il veder questi dotti onorati come principi, e noi altri, prime cariche del regno!.. eh! agli occhi di S. M. siam poco più de' cocchieri e degli staffieri di corte. Basta, pensiamo ad eseguire gli ordini, e procuriamo questo vantaggio a Trim. Buon uomo, vecchio soldato!.. Ma che diavolo fa dunque? (*Chiamando più forte*) Trim! Trim! Trim!

S C E N A II.

RAMBONNET, TRIM, GIANNINA.

TRIM.

Che vedo ? Eccellenza ! Perdonate , se vi ho fatto aspettare. (*Con un po' di mal umore alla figlia*)
E la signorina perchè non correre subito quando ascolta gente che chiama ?

GIANNINA.

Caro padre , non ho creduto . . .

TRIM.

Non ho creduto ! non ho creduto ! M'immagino già in che cosa ti perdevi . . . Ma qual buona fortuna ne conduce il signor Consigliere ? Non mi ricordo il tempo che siete venuto da queste parti. In che possiamo ? . . .

RAMBONNET.

Ditemi. Presentemente avete molti viaggiatori nel vostro albergo ?

TRIM.

Nè men uno.

GIANNINA.

Eh ! padre mio , dove lasciate quel signore che viene dalle acque , e che parte domani per Berlino ?

TRIM.

Appunto perchè parte , dico nessuno. Mi spiace bene perchè , a quanto sembra , è una brava persona.

RAMBONNET (*in tuono misterioso*).

Amici miei , rallegratevi. Avrete questa sera molta gente. Un gran signore e la sua comitiva vengono a far fermata a Mosa.

TRIM.

Un gran signore ! Scommetterei il principe reale.

GIANNINA.

O il primo ministro !

RAMBONNET.

Non siano questi i vostri pensieri. Il mio fore-

stiere non vuol essere conosciuto. Ho la commissione di trovargli il miglior albergo, e non mi sono scordato di Trim.

TRIM.

Quante obbligazioni professo a V. E... Ma oh! io non avca pensato... Mia figlia oggi si fa la sposa.

RAMBONNET.

E tu differisci le nozze a domani.

GIANNINA.

Sì, sì! già non v'è premura.

RAMBONNET.

Ah! ah! par quasi che tua figlia...

TRIM.

Ella è una sciocca, nè sa quel che si dica. Io in vece, giacchè il vostro forestiere non arriva prima di sera, solleciterò le nozze, e seguiranno questa mattina.

GIANNINA.

Come?... padre!...

TRIM (a Giannina).

Zitto là. (*Al Consigliere*) A proposito, se la domanda è permessa, è vero che si aspetta da Parigi quell'uomo di cui or tutti parlano, il signor di Voltaire.

RAMBONNET (*lasciando scorgere qualche rincrescimento*).

Eh! sì è vero.

TRIM.

Par quasi che la cosa dispiaccia a V. E.

RAMBONNET (*rimettendosi*).

A me piace tutto quello che piace a S. M.

TRIM.

Lo so bene! Ma è lecito a tutti l'amare più una cosa che l'altra. Noi osti, per esempio, amiamo che arrivino spesso forestieri...

RAMBONNET.

Oh! non dubitate che non ve ne mancheranno, e principalmente dalla Francia. Adesso in Prussia tutto è francese. Accademici venuti di Francia

piante per l'orto botanico venute di Francia, animali venuti di Francia, come se di questa roba non ne fosse a Berlino

TRIM.

V. E. sa quello che dice!

RAMBONNET.

Oh! Trim, m'hai inteso. Ti raccomando avcre ogni riguardo per l'ospite che t'ho procurato, e: ch'io non me ne debba pentire.

TRIM.

Non dubitate.

SCENA III.

TRIM, GIANNINA.

GIANNINA.

Dunque volete assolutamente ch'io sposi questo Farcemann?

TRIM.

Se lo voglio! E poi mi piace il bel modo d'esprimersi: *questo Farcemann!* Questo Farcemann, sposando la signora Giannina, la onora molto più che non avrebbe fatto il suo caro Frantz, il figlio d'un povero fittaiuolo.

GIANNINA.

Ma il figlio del povero fittaiuolo sarebbe il mio caro come dite voi.

TRIM (*contraffacendola*).

Ma non lo sarebbe di me. E un uomo, com'io, che ha fatto discreta fortuna, padre di un'unica figlia, incontra il biasimo universale se non la marita con qualcuno che si tolga un po' dalla plebe.

GIANNINA.

Veramente (*con caricatura*) il signor Farcemann è una gran cosa. Un borgomastro...

TRIM.

Eh! un borgomastro, madamigella!.. Non diventa borgomastro chi vuole, ed è qualche grado.

men lontano dalla persona del re, di quel che lo sia un semplice villano.

GIANNINA.

Io poi non so di tanti gradi; so che questo semplice villano ha modi cortesi, ingegno, buon cuore, e so ancora come tutti detestano lo sposo che mi volete dare... anzi presso di voi dovrebbe avere un demerito di più.

TRIM.

Presso di me?

GIANNINA.

Sì, presso di voi, che fate, è vero, l'albergatore; ma foste prima soldato, e vi ritiraste con congedo onorevole, con una pensione. Farcemann, lo dice ognuno, fu disertore, e ottenne poi la sua grazia, non si sa come.

TRIM.

Quanto a disertore, lasciamola lì... fui in procinto di disertare ancor io.

GIANNINA.

Ma non disertaste.

TRIM.

Se nol feci, fu perchè mi sorprese il Re, quando le cose non andavano meglio a lui di quel che andassero ai suoi soldati, e mi disse quelle parole memorabili: « Amico, aspetta a domani, e se la fortuna non cambia, diserteremo in compagnia ».

GIANNINA.

E allora restaste.

TRIM.

Sfido un altro a scappare in tal circostanza.

GIANNINA.

E vi batteste, e vi meritaste distinzioni.

TRIM.

In somma, la mia ragazza, si va fuori del seminato. Qui si tratta di sposare Farcemann.

GIANNINA.

Se amo Frantz.

TRIM.

Ed io Farcemann.

GIANNINA.

Ma, padre!

TRIM.

E una ragazza ubbidiente, deve amare chi...
 E poi qui non giova il ragionare, devi essere sposa
 di Farcemann, e vado a mettere le cose in ordine,
 perchè le nozze seguano subito. Dopo non si pen-
 serà che a ricevere degnamente il nostro forestiere.
 I suoi denari non capitano mal a proposito per le
 spese degli sponsali.

SCENA IV.

GIANNINA.

Maladetto interesse! Che belle cose fa dire e
 fare agli uomini anche i più onesti! Egli ama Far-
 cemann. E per questo devo sposarlo io? Una ra-
 gazza ubbidiente!... Ma ubbidiente nelle cose lecite.
 Non è lecito sposare chi si detesta. L'uomo che
 amo, dev'essere anche il mio sposo, e amerò sempre
 il mio Frantz. Eccolo, eccolo.

SCENA V.

GIANNINA, FRANTZ.

FRANTZ.

Giannina, ho da darti buone notizie.

GIANNINA.

Ed io sempre più cattive, caro Frantz. Mio padre
 vuole...

FRANTZ.

So tutto, ma la più cattiva sarebbe se il tuo
 cuore o la tua volontà fosser cambiati.

GIANNINA.

Il mio cuore o la mia volontà! Ascolta, per osti-
 nazione, non la cedo a mio padre, e quanto a
 Farcemann, fossi anche costretta ad andare solen-

nemente fin là dove gli sposi dicono sì, io pronunzierò un solennissimo no.

FRANTZ.

Ebbene, quando sei così ben risoluta, ascolta la buona notizia che devo darti: avremo un avvocato che farà per noi

GIANNINA.

Chi?

FRANTZ.

Non potresti credere qual persona ho posta nel segreto de' nostri amori.

GIANNINA.

Eh! è un segreto pubblico per quei che ci vedono insieme. Qual persona dunque?

FRANTZ.

Quel forestiere arrivato ieri...

GIANNINA.

Che parte domani per Berlino?

FRANTZ.

Appunto, che depositò, mi dicesti, nelle mani di tuo padre una cassetta di cose preziose. Lo giudico uno di que' gran personaggi che si divertono a girare incogniti il mondo...

GIANNINA.

Sia pur anche. Ma come?...

FRANTZ.

Aspetta. Bisogna ch'ei si ricordi bene delle fisionomie quando le ha osservate una volta. Mentre ieri gli preparavi la stanza, mi trovò, lo sai, in tua compagnia. Questa mattina di buonissim'ora e' incontrammo per la strada. Egli crede ch'io sia un giovane della locanda. Mi prega essergli guida per andare a vedere le pitture della cattedrale; lo secondo in quel che desidera, e cammin facendo lo ghiamo conversazione insieme.

GIANNINA.

Ah! conversazione insieme?

FRANTZ.

Figurati! Egli è d'un'assabilità...

GIANNINA.

Di questa me ne sono accorta ancor io.

FRANTZ.

Affabilità, unita a un discorso!... Non già ch'ei sia un ciarlone, ma ogni sua parola è sì a tempo, mostra poi tal buon gusto in tutte le cose...

GIANNINA.

Appena mi vide, disse ch'io sono una fanciulla avvenente.

FRANTZ.

Sì, è vero? Mi parlò bene anche di questo.

GIANNINA (*con vivacità*).

Come? a che proposito?

FRANTZ.

Come? lodando, non te ne insuperbire, la mia scelta. Il proposito venne quando gli spiegai che ho qualche cosa del mio, che non presto servirà al padrone dell'albergo...

GIANNINA.

Ma alla figlia del padrone...

FRANTZ.

E in tale occasione gli palesai la renitenza, le difficoltà di tuo padre, in somma quelle cose che tu sai al pari di me. Gli diedi a comprendere l'eccesso della mia disperazione.

GIANNINA.

Ed egli?

FRANTZ.

Mi soggiunse: *Non conviene mai disperare di nulla*. Ma nel pronunziare queste parole fece una di quelle fisionomie sorridenti che dicono: *T'aiuterò*.

GIANNINA.

E poi?

FRANTZ.

Ti ho raccontato tutto.

GIANNINA.

Se non hai altro conforto!..

FRANTZ.

Un'altra cosa! Prima che ci separassimo, prese il mio nome, e lo scrisse nel suo libro de' ricordi.

GIANNINA.

Ma se mio padre vuole le nozze subito. Oh! ecco questo signore. Torna a parlargli.

FRANTZ.

Non vorrei poi parere importuno. Questa volta prova tu a dirgli qualche cosa.

GIANNINA.

Io mi vergogno.

FRANTZ.

Ed io temo... ritiriamci a combinar meglio le cose.

S C E N A V I.

Detti, VOLTAIRE, trattenendoli.

VOLTAIRE.

Perchè fuggite, miei amici? Non vi fo già paura?

GIANNINA (*abbassando gli occhi*).

Tutt' altro, o signore.

VOLTAIRE (*guardando Giannina*).

(*Quel giovane non ha torto.*) (*Volgendo gli occhi ad entrambi*) Se non m'inganno, l'uno e l'altro andate bene d'accordo.

GIANNINA.

Oh! sì d'accordo. Per parte mia...

VOLTAIRE.

Che cosa per parte vostra?...

GIANNINA.

Cioè... sulle mie intenzioni... Frantz vi ha detta la verità.

VOLTAIRE (*in aria scherzevole, e accennando Frantz*).

Sapete già a quest'ora le confidenze che ci siamo fatte?

GIANNINA.

Lo vedete meco, e me lo chiedete, o signore?

VOLTAIRE.

(*In verità ell' ha più spirito di me.*)

FRANTZ.

E quanto alle mie intenzioni, vi riconfermo, vi giuro, amo sopra ogni altra cosa Giannina.

VOLTAIRE (*alludendo all' avvenenza di Giannina*).

Io vi dispensava ancor dal giurarlo.

FRANTZ.

Ma non è sol la leggiadria ch' io apprezzi in essa; la saviezza e la bontà d'animo... Ogni giorno scorgo in lei qualche pregio di più. Credo vederla per la prima volta ogni giorno.

VOLTAIRE.

(*Eloquenza della natura! Tito e un contadino, se amano, dicon lo stesso!*)

FRANTZ.

Signore, poichè convenite voi medesimo, che ci accordiamo, non sarebbe un peccato il disunirci?

VOLTAIRE (*sorridendo*).

È quindi un dovere l'unirvi!

FRANTZ.

Dovere! Chi avrebbe questo dovere è Trim, padre di Giannina. Ma egli vuol darla ad un ricco; ed io... ho bene di che mantenerla...

VOLTAIRE.

E per due persone che si amano basta. Non torna congiungere due ricchezze e separare due cuori.

GIANNINA.

È quello che in altri termini ho detto io pure a mio padre.

VOLTAIRE.

Glie l'ho detto anch' io un momento fa.

GIANNINA.

Voi, signore?

FRANTZ.

Vedi, Giannina!

GIANNINA.

Scusate! E mio padre?...

VOLTAIRE.

Vostro padre ha già dati gli ordini perchè le

vestre nozze seguano subito con quel borgomastro, che non mi ricordo come si chiama.

GIANNINA.

Dunque tutto è disperato.

FRANTZ (*a Voltaire*).

E mi consigliaste a non disperarmi!

VOLTAIRE (*a Frantz*).

E vi ripeto il consiglio. Non mi diceste, Frantz, che questo vostro rivale è avarissimo, e che per solo interesse aspira alla mano di Giannina?

FRANTZ.

Si: egli non è in istato di valutarne gli altri pregi.

VOLTAIRE.

E soggiugneste ancora, che il padre di Giannina ama bensì il denaro, ma ad un tempo sente il puntiglio?..

GIANNINA.

Fu militare, e militare d'onore.

VOLTAIRE.

Ebbene! io spero che le nozze tra voi e il borgomastro non accadranno.

GIANNINA (*con gioia*).

Oh Dio! Come?..

VOLTAIRE.

Non mi chiedete altro, perchè ho detto anche troppo. Non date indizio d'avermi parlato. Se viene lo sposo, mostratevi, non già contenta...

GIANNINA.

Eh! questo è impossibile.

VOLTAIRE.

Ma rassegnata.

GIANNINA.

E se si arriva al momento del sì?

VOLTAIRE.

A questo momento forse non arriverete, non dubitate. Ho accomodati affari più seri de' vostri, e ho difesa più d'una volta la causa dell'amore.

GIANNINA e FRANTZ.

Signore, la nostra gratitudine! ..

VOLTAIRE.

Aspettate a ringraziarmi che i miei divisamenti sieno a buon termine, e per ora lasciatemi.

S C E N A VII.

VOLTAIRE.

Che bell' accordo d' innocenza e d' amore! Sarei contento d' avere promossa la felicità di que' giovani. Se non m' inganno però ho fatto breccia nell' animo del vecchio Trim ... Pensiamo ora agli affari nostri. — Il Re non vuol mandarmi il suo ritratto, se non me lo vado io a prendere a Berlino! Poi mi domanda il mio!.. No, Maestà. Voi pure lo avrete quand' io ve lo presenterò colle mie mani. Non è male immaginata la sorpresa che gli preparo ... No certo. Mi crede anche a Parigi. Vedrà alla sua udienza un forestiere che in nome di Voltaire gli presenterà il ritratto di Voltaire: farà subito il confronto tra l' originale e il ritratto. Va benissimo, lo scherzo è di suo gusto. Intanto per mantenerlo meglio nell' inganno non sarà male ch' io gli scriva qualche cosa da Parigi. Mi consigliò a comporre un poema epico che riguardi il secolo in cui viviamo, vale a dire, egli ne vuol esser l' eroe: voglio rispondergli in versi. Andiamoli a meditare in giardino. Vengono l' albergatore con sua figlia. Che brutta figura hanno con loro! Fosse mai lo sposo?

S C E N A VIII.

VOLTAIRE, GIANNINA, TRIM, FARCEMANN.

FARCEMANN.

In somma, compare Trim, non mi parete del vostro solito buon umore.

TRIM (*con ostentata malinconia*).

V'ingannate. Marito bene mia figlia; non volete eh' io sia contento? (*Sotto voce a Voltaire*) Incomincio a mettere in opera la vostra lezione.

GIANNINA.

(Il mal umore di mio padre sarà contro di me. Tremo tutta.)

VOLTAIRE (*a Giannina*).

Voi pure mi parete malinconica.

GIANNINA.

Guardate il mio promesso sposo!

VOLTAIRE (*accennando Farcemann*).

Che è questo signore?

FARCEMANN.

..Ai vostri comandi.

VOLTAIRE.

E si chiama?

GIANNINA.

Il signor Farcemann.

VOLTAIRE.

(La figura non corrisponde male al suo nome.)
E perchè vi fate lo sposo, signor Farcemann?

FARCEMANN.

Oh bella! Per aver prole.

VOLTAIRE.

Prole! però dicono che la vostra promessa sposa sia molto virtuosa.

FARCEMANN.

(Che intende costui?) Caro Trim, dobbiamo fare due righe di strumento, e per parlar d'affari... m'intendete?

TRIM (*all' orecchio di Voltaire*).

Non posso far la prova che mi suggeriste, alla vostra presenza, ma vi ragguaglierò poi dell'esito.

VOLTAIRE (*all' orecchio di Trim*).

Potrebbe anch' essere che lo trovaste lo specchio del disinteresse (ma spero di no). Vi lascio in libertà.

GIANNINA (*accostandosi a Voltaire e con voce tremante*).
 Signore!.. (*Voltaire le fa cenno di star tranquilla.*)

S C E N A IX.

Detti, eccetto VOLTAIRE.

FARCEMANN (*a Trim*).

Ho ben capito che l'avete mandato via, questo vostro ospite dal riso sardonico, e che puzza di forestiere fin nella parrucca. Faceste bene, perchè la sua fisionomia non mi piace niente affatto.

GIANNINA.

E sì! in genere di fisionomie vi credea più indulgente, signor Farcemann.

FARCEMANN.

E quando finirai, mia bella Giannina, di trattarmi in cerimonia?

GIANNINA.

In cerimonia! non ne ho avuta l'intenzione.

FARCEMANN.

Voglio, la mia ragazza, che tutti invidino la felicità delle nostre nozze.

GIANNINA.

(*Maladetto rospo!*)

FARCEMANN.

Perchè i nodi stretti dall'amore... e l'amore solo, bella Giannina, ha tratto Farcemann ne' vostri lacci. Oh dunque, suocero mio, volete che facciamo queste due righe di carta matrimoniale?

TRIM (*sempre fingendo malinconia*).

Quando vi piace, genero mio. Ma mi converrebbe chiedervi una finezza.

FARCEMANN.

Tutto quel che volete, mio caro Trim.

TRIM (*all'orecchio di Farcemann*).

Vi rincrescerebbe se differissi di pochi giorni a sborsarvi quella parte di dote che vi ho promessa alla mano?

FARCEMANN (*ad alta voce e con poca buona grazia*).

E aspettate ora a chiedermi un tal genere di finezza?

GIANNINA.

(Che cosa sarà mai?)

TRIM (*come sopra*).

Vedete bene!... (Ho paura che il mio ospite abbia ragione.) Mi è mancato un pagamento...

S C E N A X.

Detti, FRANTZ e FEDERICO vestito da soldato.

FRANTZ.

Signor Trim!

TRIM (*che vede prima Frantz*).

Che cosa venite a far qui?

FRANTZ.

Vi conduco un soldato che chiede premurosamente di voi.

TRIM (*accorgendosi di Federico*).

Ah!

FEDERICO (*facendo cenno a Trim di tacere*).

Bravo Trim! m'hai dunque subito ravvisato?

TRIM (*confuso*).

Sì, sir... (*Federico lo guarda*) Sì, signore.

FEDERICO.

Che cosa è questo signore? Perchè non dire: Mio vecchio camerata? Noi fummo forse sul campo d'onore? Non abbiamo affrontato insieme le mitraglie e le palle degli archibusi?

TRIM (*balbettando*).

Sì, sì... è vero.

FEDERICO.

Sappi dunque che ho dato un addio alla vita militare.

FARCEMANN (*all'orecchio di Trim*).

Badate che non fosse un qualche disertore,

TRIM (*inquietandosi con Farcemann*).
 Eh! (*A Federico, parlando da automato*)
 Voi dato un addio?..

FEDERICO.

Sì, allo stato militare; e son venuto a proporti
 un negozio che potrebbe convenirti; ma è d'uopo
 che rimaniamo soli.

TRIM.)

Amici, fatemi la buona grazia, ritiratevi per poco.

FARCEMANN.

Incomodar tanto mondo per un soldato?

FEDERICO (*preso da istantaneo fremito*).
 Per un soldato!.. (*Si frena.*)

TRIM.

Fate a mio modo, Farcemann, passate cogli altri
 nella sala contigua, ove sono preparati i reficia-
 menti nuziali.

FARCEMANN.

Questa ragione mi appaga un po' più.

SCENA XI.

FEDERICO e TRIM.

FEDERICO.

Ebbene, Trim, hai ancora licenziato il tuo sbalordimento?

TRIM.

Sire! vedervi sotto quelle vesti, senza nessun
 segno della vostra real dignità...

FEDERICO.

Tu non puoi saperne il motivo. E a te basti es-
 sere istruito che non voglio essere conosciuto, e che
 m'impadronisco del tuo albergo.

TRIM.

Come sarebbe a dirlo, Maestà?

FEDERICO.

Che sono proprietario del tuo albergo.

TRIM.

Io dico poi che il mio albergo non ha altri proprietari che me.

FEDERICO.

Voglio pagartelo.

TRIM.

Ma io non voglio venderlo, sire.

FEDERICO.

Tu oseresti resistermi?

TRIM.

E vostra Maestà vorrebbe commettere una violenza? Il mio albergo è mio, come la vostra Prussia è vostra.

FEDERICO.

Il tuo albergo è ben nella Prussia.

TRIM.

Governatelo dunque come la Prussia, e non distruggete le leggi che avete fatte voi stesso. Ma vostra Maestà vuole scherzar meco e farmi ripetere la risposta del mugnaio di Sans-Souci.

FEDERICO.

Non è tutto scherzo, mio Trim, ho bisogno che tu mi ceda il tuo albergo per alcuni giorni.

TRIM.

Ah! quest'è un altro discorso. E volete?...

FEDERICO.

Per poco esser io l'albergatore.

TRIM.

Perdonate, Maestà, dite da vero?

FEDERICO.

Quanto è vero che abbiám fatto insieme la guerra. Ti pagherò la tua pigione...

TRIM.

Eh! per questa parte non ho paura.

FEDERICO.

Fingerai solo d'avermelo venduto.

TRIM.

Sappiate, sire, che questa vostra idea si combina con un'altra mia particolare.

FEDERICO.

Ho piacere che ci accordiam nelle idee. Dunque non perdiam tempo, avvisa subito le persone di casa, che questo tuo amico (*accennando se medesimo*) ha comperata la tua locanda, e fammi riconoscere come padrone. Bada bene... la segretezza...

TRIM.

Sire, non dubitate. (*Chiama*) Farcemann! Giannina! Venite tutti.

SCENA XII.

Detti, FARCEMANN, GIANNINA, FRANTZ, Garzoni dell'albergo.

FARCEMANN.

Che cosa è tutto questo strepito?

TRIM.

Devo dare a tutti una gran novità.

FARCEMANN (*all' orecchio di Trim*).

Vi han portato i denari di quel pagamento?

TRIM (*forte*).

C'entra anche questo. Signor Farcemann, voi m'avete veduto malinconico. Adesso posso spiegarvene il motivo. Mi tocca pagare una sicurtà, per cui temeva andasse all'asta il mio albergo, e non mi restasse nè meno quel poco di dote in contanti.

FARCEMANN.

Che cosa mi raccontate?

GIANNINA.

(*Sarebbe mai?*...)

TRIM.

Ma è arrivato in tempo questo mio bravo collega, che compra a patti onesti l'albergo, e la dote almeno di mia figlia ci rimarrà.

FARCEMANN.

E voi rimarrete un pitocco.

TRIM.

La Provvidenza m' assisterà. Intanto ho pensato a mia figlia.

GIANNINA.

Padre !

TRIM.

Taci tu.

FARCEMANN.

(Mi toecherebbe mantenere il padre !.. addio speranza d' eredità !..)

TRIM.

Dunque vi avverto tutti, che il padrone non sono più io. (*Accennando Federico*) Questi è il mio successore.

GIANNINA.

(Ah pur troppo ! convien dir che sia vero.)

FARCEMANN (*a Federico*).

Stringeremo amicizia insieme.

TRIM (*accennando Federico*).

Ubbiditegli volentieri, perchè non è un locandiere del gener comune; ha molta terra al sole. (*A Federico*) Amico, divenite padron d' albergo in una buona giornata. Si fanno nozze.

FARCEMANN.

Adagio, adagio, signor Trim ! C' è qualche cosa di cambiato. Io ho detto di sposare la figlia dell' alberatore. Voi non lo siete più. Dunque non isposo più vostra figlia. Se mai questo signore (*accennando il Re*) avesse una ragazza da marito...

FEDERICO.

Sarebbe il vostro caso, non è egli vero ?

FARCEMANN.

Io conchiudo subito.

FEDERICO.

Un momento ! aspettate che ci conosciamo meglio l' uno e l' altro.

FARCEMANN.

Oh ! da quanto ha detto Trim si vede che siete un galantuomo... Mi spiace, mio caro Trim...

TRIM.

« Eh ! che volete ?

FRANTZ.

Signor Trim , mi permettete farvi un partito ?

TRIM.

Che sarebbe ?

FRANTZ.

Datemi per moglie e senza dote Giannina : non son ricco , ma ho assai per mantenerla onestamente. E quanto al denaro che avreste dovuto sborsare al signor Farcemann , ve ne varrete per aiutarvi ad imprendere qualch' altro negozio.

TRIM.

(Oh che buon ragazzo ! E finora io l' ho così mal conosciuto !)

FEDERICO.

Collega Trim , vi consiglierai ad accettar la proposta ; e prendo concetto assai di quel giovane ...

TRIM.

Quando poi lo stimate voi , quando me lo consigliate voi , si ... (*Federico lo guarda*) signor collega ...

FARCEMANN.

E ve lo suggerisco ancor io.

TRIM.

Eh ! i vostri suggerimenti , signor Farcemann carissimo , potete tenerli per voi. Vi ringrazio , Frantz , e circa a quanto desiderate , mi lascerò regolar dal mio amico. (*Accennando il Re.*)

FEDERICO.

Ebbene , se vi lasciate regolare da me ... (*A Frantz*) State di buon animo. Ma prima di tutto , Trim , venite meco a farmi le opportune consegne. Amo che tutte le cose vadano in regola.

TRIM.

Vi seguo.

FARCEMANN (*a Federico*).

E voi , ricordatevi se avete una figlia ...

FEDERICO.

Oh sì ! ho buona memoria.

FRANTZ.

Ora , Giannina , posso dirti mia.

GIANNINA.

Ma mi spiace esserlo a costo d' una disgrazia di
mio padre.

Fine dell' atto I.

A T T O II.

S C E N A I.

VOLTAIRE, GIANNINA.

*V*edrete che sarà stata una finzione.

VOLTAIRE.

GIANNINA.

No, verità.

VOLTAIRE.

Se io stesso gli avea suggerito di far qualche prova per indagare l'animo di Farcemann.

GIANNINA.

Ed io, signore, per un momento, e dopo quello che mi diceste avea creduto così. Ma quando poi ha fatto riconoscere il nuovo padrone a tutta la gente dell'albergo...

VOLTAIRE.

Il buon Trim avrà spinta oltre al bisogno la sua commedia.

GIANNINA.

Perdonatemi. Volevate che per fare una commedia cedesse ad un forestiero il libro mastro, le chiavi de' magazzini, di tutta quanta la casa?..

VOLTAIRE.

Di tutta quanta la casa! (Ed io gli ho affidate cose di valore.)

GIANNINA.

V'assicuro che il povero padre mio è rovinato.

VOLTAIRE.

(Sarebbe strana se gli fosse accaduto da vero quel ch'egli voleva finger soltanto. La cosa merita d'essere chiarita.) Dov'è ora vostro padre?

GIANNINA:

Nella sua stanza a far conti. Vi persuadono ancora le mie ragioni?

VOLTAIRE.

Permettetemi di non esserne persuaso finchè non ho parlato con Trim.

SCENA II.

GIANNINA.

Così non fosse! Però... se non fosse così, io non diverrei, come spero, moglie di Frantz. Già mio padre rimane provveduto, e quel che Frantz ha offerto, lo ha offerto di buon cuore. Oh! egli non è il borgomastro. Però... un uomo piuttosto puntiglioso, com'è mio padre, vivere d'ora in avanti della generosità d'un genero! Dio! fa che tal considerazione non gli abbrevii la vita. — Ecco il consigliere di questa mattina.

SCENA III.

GIANNINA, RAMBONNET.

RAMBONNET.

Ditemi, quella giovane, vostro padre?

GIANNINA.

Scusate, eccellenza, cercate mio padre, o il padron dell'albergo?

RAMBONNET.

(Intendo!) Perchè? non è lo stesso?

GIANNINA.

Da poco in qua no. Dopo un certo contratto!... in somma è venuto un padrone nuovo.

RAMBONNET.

Ebbene! conducetemi da questo padrone nuovo.

GIANNINA.

Non dovrete far molto viaggio. Vedetelo.

RAMBONNET (*guarda verso la quinta,
e con arte*).

È poi veramente quello lì?

GIANNINA.

Quando ve lo dico io, statene certo. Vi lascio con lui.

S C E N A IV.

RAMBONNET, FEDERICO vestito da borghese.

RAMBONNET.

(La cosa è veramente bizzarra!) Eccomi ad udire i vostri ordini, Maestà. (*Federico mostra agitarsi alla parola Maestà.*) Eh! non v'è chi ci ascolti. Del resto mi ha troppo istruito il vostro reale biglietto che qui mi conduce. In verità io non potea mai aspettarmi di vedervi sotto questo travestimento.

FEDERICO (*con tuono scherzevole, ma preso in modo che Rambonnet possa crederlo tuono di collera*).

Il signor di Voltaire ha creduto farla al re di Prussia.

RAMBONNET.

Sire! ch'egli abbia avuto tanto ardimento?

FEDERICO.

Lasciatemi dire. Sollecitato da me a venire a Berlino (*sempre afforzando il tuono*), crede arrivarvi prima ch'io ne sia avvertito, crede ch'io lo supponga tuttavia a Parigi, crede ch'io non sappia chi va e chi viene ne' miei Stati.

RAMBONNET.

Quest'è un abusare...

FEDERICO.

Ma che abusare? Vi prego, signor consigliere, state attento a quel che vi dico, per eseguire poi a volontà.

RAMBONNET.

Ascolto, Maestà. (Ma chi ci capisce nulla?)

FEDERICO.

È qualche giorno che Voltaire è entrato nel territorio Prussiano. Oggi dee capitar qui. Ne son sicuro. Ordinerete subito al borgomastro di condurre arrestati in questo albergo tutti i viaggiatori che arrivano dalla parte di Parigi, e d'impadronirsi dei lor passaporti, che voi avrete cura di farmi tenere. Avete inteso?

RAMBONNET.

Maestà sì.

FEDERICO.

Oh! voglio gaiamente divertirmi della superchieria che il mio caro Voltaire mi stava preparando.

RAMBONNET.

(Il suo caro Voltaire!)

FEDERICO.

Ma che cosa avevate capito? ch'io fossi in collera da vero?

RAMBONNET.

Eh! dirò, Maestà... Voltaire... ha tanti nemici,

FEDERICO.

Oh! certamente! Voi ne avete meno di lui, mio caro consigliere. Ma il cantore d' Enrico IV, l'autore della *Zaira*, deve avere nemici, però non sarà mai in questo novero Federico.

RAMBONNET.

(Basta essere forestiere per aver fortuna col Re!)

FEDERICO.

Dunque che cosa state a far lì?

RAMBONNET.

Vado, Maestà.

FEDERICO.

Aspettate. Entrando nel villaggio ho saputo come l'ultimo incendio distrusse la capanna di un vecchio contadino, di nome Stock, che era un bravo granatiere fin sotto mio padre. Consegnategli questa borsa a nome del Re. Egli è stato utile alla mia famiglia, è giusto ch'io sia utile alla sua.

RAMBONNET.

Sarete obbedito, sire.

S C E N A V.

FEDERICO.

Che pazienza con quel Rambonnet! È un buon uomo, ma una macchina. Fa le cose, ma bisogna dirgli appunto quel che dee fare; e guai chi si fidasse alla sua perspicacia!

S C E N A VI.

VOLTAIRE e FEDERICO.

FEDERICO (*guardando Voltaire*).

(Chi è questo forestiere?)

VOLTAIRE (*senza accorgersi di Federico*).

(Perchè poi dovea mentire con me? Pare veramente che abbia ceduto l'albergo. Basta! ho riavuta la mia cassetta... Que' due giovani sono felici... Non penso ad altro.)

FEDERICO.

(Sarà un ospite della mia locanda!... Ho da trovarmi imbarazzato se ha bisogno di qualche cosa.)

VOLTAIRE (*guardando Federico*).

(Fosse quello il mio nuovo albergatore? (*Lo esamina da capo a piedi*) È una figura singolare!) Signore, sareste voi il nuovo padrone?

FEDERICO.

Per ubbidirvi se ne fossi capace.

VOLTAIRE.

Il nome?

FEDERICO (*in distrazione*).

Federico.

VOLTAIRE.

Federico! per bacco! avete un nome famoso.

FEDERICO.

Non lo cambierei per un altro.

VOLTAIRE.

Lo credo bene. (I miei versi son fatti ! non ho più che da scriverli.)

FEDERICO.

Questo signore non è prussiano , a quanto sembra ?

VOLTAIRE.

Non signore , no.

FEDERICO.

Dunque di che paese ?

VOLTAIRE.

(Ho capito ! È un curioso indiscreto.) Amico , vi avverto che non amo molto le interrogazioni , poi adesso mi occorre star solo.

FEDERICO.

Ebbene , mi ritiro. (Comincio a godere gl' incerti della mia carica.)

VOLTAIRE.

Aspettate un momento. Datemi calamaio e penna.

FEDERICO.

Ma...

VOLTAIRE (*impazientendosi*).

Ma ! ma ! ma ! Se sapete il vostro mestiere , questa domanda non vi dee parere straordinaria.

FEDERICO.

(Non ha torto !)

VOLTAIRE.

Su via ! Che cosa state lì contemplandomi colle braccia incrociate ? Datemi carta , penna e calamaio. Le idee mi sfuggono dalla mente.

FEDERICO (*chiamando*).Eh ! — Un po' di pazienza , signore. (*Viene un giovane dell' albergo*) Portate a quel forestiere quanto occorre per iscrivere. (*Il giovane parte.*) Il signore è forse poeta ?

VOLTAIRE.

V'è chi lo crede.

FEDERICO.

(Adesso tutti hanno la mania di far versi.) E la signoria vostra lo crede ella pure?

VOLTAIRE (*lo guarda, poi sorridendo*).
È tal cosa di cui tutti si persuadono volentieri.

FEDERICO.

Il nostro re Federico, per esempio, non contento d'essere sovrano e soldato, ha la malinconia di credersi poeta.

VOLTAIRE.

(Ho capito! È una spia) Voi non sapete quel che vi diciate. Il vostro Re è Nestore nella pace, Achille nella guerra, Omero dopo la vittoria. (*Vada a raccontare la mia risposta.*)

FEDERICO.

(Potrebbe averlo detto di cuore, ma potrebbe anche avermi preso per qualche cosa peggio assai d'un locandiere.)

(*Torna il giovane portando carta, penna e calamaio sopra un tavolino.*)

VOLTAIRE.

Va benissimo.

(*Federico dà qualche ordine all'orecchio del giovane che parte, indi torna quasi subito, mettendo quanto occorre per iscrivere anche nell'altro tavolino, e riparte. Nel tempo di queste fazioni gl'interlocutori continuano il loro dialogo.*)

VOLTAIRE.

Mio caro albergatore, se voleste andare un po' a diporto in giardino!...

FEDERICO.

(Ottimamente! Mi manda a passeggiare.) Ma perchè, signore, non andate voi piuttosto nella vostra stanza?

VOLTAIRE.

È troppo malinconica... Questa finestra adorna di frasche... questi vasi di fiori... in somma sto bene qui, e mi sarete piuttosto piacere ad andarmene voi.

FEDERICO.

E pure, signore, se aveste la bontà di permettere, mi sederei là presso quell' altro tavolino, e non direi una parola.

VOLTAIRE (*perdendo la pazienza*).

Andate, restate, sedete. (*Sede e prende la penna.*) (Che seccatore!)

FEDERICO.

(Che faccia singolare d' un uomo!)

VOLTAIRE (*a Federico*).

Però non troverete molti forestieri che s' adattino a queste vostre maniere.

FEDERICO (*a Voltaire*).

Forse imparando a conoscermi meglio, s' adatteranno.

VOLTAIRE (*come sopra*).

Par che non abbiate mai fatto il locandiere.

FEDERICO.

Pure credete che ho dato alloggio a molte persone.

VOLTAIRE.

Almeno tacete.

FEDERICO:

Ma se mi fate parlar voi.

VOLTAIRE.

(Mettiam dunque già questi versi al re di Prussia.)

FEDERICO.

(Non ho altro che fare; non sarebbe male scrivere quattro versetti per Voltaire.)

VOLTAIRE (*scrivendo, poi fermandosi*).

(Diremo:

« Volo rapido di telo. »

Per un' epistola il metro mi pare a proposito.)
(*Continua a scrivere.*)

FEDERICO (*facendo lo stesso*).

..... « La voce amica

Delle Grazie gli detta »

(Per un epigramma il metro mi pare a proposito.)

VOLTAIRE.

(« Della rima le ritorte

« E i perigli della morte. »

Son contento.)

FEDERICO.

(« Gli dettano le Grazie, ed egli scrive. »
 Son contento.)

VOLTAIRE.

(Ecco finito.)

FEDERICO.

(Ecco termina'p).

VOLTAIRE.

(Non dovrebbero dispiacere al Re.)

FEDERICO.

(Non dovrebbero dispiacere a Voltaire.)

VOLTAIRE.

(Domani crederà riceverli da Parigi, e sarò a Berlino ancor io.)

FEDERICO.

(Quando arriva crederà riceverli da Berlino e sarò qui ancor io.)

VOLTAIRE.

(In questi versi non ho offeso, cred'io, alcuno: rignardo. Se potessi interrogar qualcheduno!)

FEDERICO.

(Questi versi, dovrebbe trovarli buoni. Se sapessi a chi farli vedere!)

VOLTAIRE.

(Mi viene un'idea strana. Moliere consultava la sua fantesca. (*Ridendo*) Vorrei quasi mostrarli a quel babbeo del mio albergatore.)

FEDERICO.

(Vorrei quasi mostrare il mio epigramma a quel signore che si crede poeta!.. Ah! li troverà cattivi senz'altro. Versi d'un locandiere! Se gl'immaginasse d'un Re!.. tanto!.. Nessuno lo sa... Proviamo.)

VOLTAIRE.

(Per bacco! voglio far questa prova. In fine nessuno lo sa.) Amico.

FEDERICO.

Signore, vorrei pregarvi d'un favore.

VOLTAIRE.

Ed io ancora... Voi, che volete?

FEDERICO.

Vi farò ridere. Qualche volta scrivo versi ancor io.

VOLTAIRE.

(Ah! adesso tutti hanno la mania di far versi!)

FEDERICO.

Ne ho composti or non so quanti, e se volete degnarvi ascoltarli...

VOLTAIRE.

(Vuol rifarsi anticipatamente!) E son molti?

FEDERICO.

Quattro.

VOLTAIRE.

(Respiro.)

FEDERICO.

Armatevi di sofferenza.

VOLTAIRE.

(Oh! ne ho fatto provista entrando in Prussia.)
Udiamoli dunque.

FEDERICO.

Al signor di Voltaire.

VOLTAIRE.

Al signor di Voltaire! Io conoscete forse?

FEDERICO.

Per fama. Ognuno gareggia nel celebrarlo. Il re lo ha messo alla moda...

VOLTAIRE.

E senza di ciò?...

FEDERICO.

Lasciatemi finire. I suoi meriti giustificano la predilezione che il re di Prussia concede a questo grande filosofo.

VOLTAIRE.

(Per un locandiere prussiano è assai!) Veniamo ai vostri versi.

FEDERICO (*leggendo*).

« Del divino Voltaire tutta fatica

« Quanto fama gli ascrive

« Non è: la voce amica

« Delle Grazie gli detta; ed egli scrive. »

VOLTAIRE.

(Un elogio alquanto accademico !)

FEDERICO.

Ebbene , che ne dite ?

VOLTAIRE.

Vi dirò: io credea che le muse francesi non avessero residenza fuorchè nel palagio del Re. Ora m' accorgo... (Per versi da osteria non c' è poi tanto male !) Trovo il pensiero gentile... bene ! assai bene (per chi non è della professione !) — Ora poi , signore , servizio per servizio. Vorrei che ascoltaste i miei versi.

FEDERICO.

È giusto. (M' aspetto qualche cosa d' esecrabile.)

VOLTAIRE.

Vi avverto che non valgono quanto i vostri.

FEDERICO (*alquanto comicamente*).

Modestia d' autore ! Udiamoli.

VOLTAIRE (*leggendo*).

Epistola al re di Prussia.

FEDERICO.

Al re di Prussia ! (Ah ! ho capito. Un di questi poetastri che cantano ogni vittoria , ogni festa di Corte colla speranza di buscare qualche regaluccio... (*Ridendo*) Viene da buona banda !) Ascoltiamo (*in modo piuttosto ironico*) che cosa g' li scrivete di bello al re di Prussia.

VOLTAIRE (*come sopra*).

« Spirto immenso cui diè il cielo

« Volo rapido di telo ,

« Al cui guardo acuto , ardito ,

« Breve meta è l' infinito ; »

FEDERICO.

(Per bacco !)

VOLTAIRE (*come sopra*).

« Chi non sia per meraviglia

« A inarcar strello le ciglia ,

« Se dal molle Aonio clivo

« All' arringo di Gradivo

« Trascorrendo d' improvviso ,

S E C O N D O.

234

« Sai mirar con egual viso
« Della prima le ritorte
« E i perigli della morte ? »

FEDERICO.

(Questi versi ! gli occhi scintillanti di chi li
declama ! Dio ! che sospetto !)

VOLTAIRE (*come sopra*).

« Spirto immenso cui da canto
« Vien vittoria, oggi me al vanto
« Sollevar vuoi che a' nepoti,
« Più che in bronzo eterni e immoti,
« Io trasmetta al suon di carmi
« De' lor padri i fasti e l'armi ? »

FEDERICO.

(È Voltaire, è Voltaire !)

VOLTAIRE (*come sopra*).

« Il farò purchè sorrída,
« A me primo auspice e guida,
« Il tuo Nume cui sull' ale
« Portò fama trionfale,
« Al suo tempio ove ti hei
« Fra le palme ed i trofei,
« Nume in pace, Nume in guerra,
« Degl' incensi della terra.

FEDERICO.

(Fui io che gli scrissi di fare un poema epico
sulle cose presenti. Non, y' ha più dubbio ! è Vol-
taire.)

VOLTAIRE.

(Che cosa pensa costui ? Sta a vedere che i
miei versi non gli piaciono.)

FEDERICO.

(Voglio divertirmi.)

VOLTAIRE.

(Che davvero anch' egli fosse poeta !) Ebbene !
non mi dite nulla de' miei versi ?

FEDERICO.

Ho da parlarvi con sincerità ?

VOLTAIRE (*ridendo*).

(Ahi ! ahi !)

FEDERICO.

(Proviamo se è filosofo quanto dice.)

VOLTAIRE.

Parlate liberamente.

FEDERICO.

I vostri versi non mi piaciono.

VOLTAIRE.

(Gelasia di mestiere!)

FEDERICO.

È vero che voi lodaste il mio epigramma, e dovrei per convenienza...

VOLTAIRE (*con tuono serio assai*).

Ci potremmo essere tutti e due ingannati.

FEDERICO.

(Va in collera. Non è filosofo.)

S C E N A V I I.

Detti, *FARCEMANN*.FEDERICO (*nel veder Farcemann*).

(Eh! il diavolo si porti questo importuno! Volea farlo delirare.)

FARCEMANN.

(Arrestar quei che arrivano oggi, dice il consigliere. Ieri, o oggi poi! non v'è sì gran differenza. Quel galantuomo (*accennando Voltaire*) che poco fa si è fatto bello di me... vorrei che non avesse passaporti di sorte alcuna.) Chiedo scusa a questi signori, se interrompo la loro conversazione. Ma debbo eseguire gli ordini del Re.

VOLTAIRE.

Gli ordini del Re?

FARCEMANN (*a Voltaire*).

Sì, signore, gli ordini del Re... Io sono il bergomastro, come saprete.

FEDERICO.

(Colui il bergomastro? Quel che non può soffrire i soldati?)

FARCEMANN (*come sopra*).

Incominciate dal consegnarmi il vostro passaporto.

FEDERICO.

(Buono! Così sarà costretto a farsi conoscere.)

VOLTAIRE.

(Per bacco! Mancan sei leghe a Berlino. Ho potuto finora scansarmene. . . Proviamo.) Non ho passaporti.

FARCEMANN.

Non avete passaporti! (Va bene.) E vostra signoria perchè viaggia senza passaporti?

VOLTAIRE.

Così per divertimento.

FARCEMANN.

Eh! la ragione è buona, se volessi contentarmene.

FEDERICO (*all' orecchio di Farcemann*).

Non lo lasciate andar via.

FARCEMANN (*come sopra*).

Se sarò matto! Costui m'è sospetto fin da questa mattina. Lo faccio condur subito prigione.

FEDERICO.

(Ed io me lo conduco in carrozza a Berlino.)

FARCEMANN (*chiamando verso la quinta*).

Trun! Brok! Kirf! Mingof! avanzatevi.

(*Entrano quattro soldati.*)

VOLTAIRE.

E per chi sono tutti questi soldati?

FARCEMANN.

Bella domanda! Ve lo spiego subito, mio signore; la forza armata per arrestarvi. (*Con grande sussiego*) Viaggiate senza passaporti, e ardite guardare in volto il borgomastro di S. M. Prussiana? Or la vedremo.

VOLTAIRE.

Arrestar me!

FARCEMANN.

Voi, in nome del sovrano.

VOLTAIRE.

Il nome del sovrano mi è sacro, ma mi spiace.

che sia permesso ad un uomo l'essere così bestia a nome del Re.

FARCEMANN.

Meglio ! Intanto seguitemi prigionie:

FEDERICO.

(Ah ! signor di Voltaire , imparate a lottare con me.)

VOLTAIRE (a Federico).

Voglio sperare che il mio caro albergatore , il mio caro confratello in Apollo farà per me sicurtà.

FARCEMANN.

Andate da buona banda. Ha bisogno , cred' io , di chi la faccia a lui medesimo.

FEDERICO.

(Eh ! comincio con credito il mio nuovo mestiere.)

FARCEMANN.

Andiamo , signore. Non ho tempo da perdere.

VOLTAIRE.

(Converrà dunque per forza ch' io mi nomini.)
Signor borgomastro , voi siete uno sciocco a lettere cubitali.

FARCEMANN.

Come parlate , signore ?

FEDERICO.

(La scena si fa bellissima !)

VOLTAIRE.

E quando saprete chi sono , vi pentirete della vostra ostinazione.

FARCEMANN.

(Mi pentirò ? fosse qualche gran personaggio ?)

SCENA VIII.

Detti , CLOPIN correndo.

CLOPIN.

Signor borgomastro ! signor padrone !

FARCEMANN.

Che cosa c' è da venirmi a disturbare negli uffizi della mia magistratura ?

CLOPIN.

Gli è che... (*all' orecchio*) devo parlarvi in segreto d' un grande affare.)

FARCEMANN.

(Un grande affare!) (*A Voltaire*) Scusate, signor prigioniere, subito, subito sono da voi.

VOLTAIRE.

Prendete pure tutti i vostri comodi. (Che madetta combinazione!)

FARCEMANN (*sotto voce a Clopin*).

In somma, che vuoi dirmi?

CLOPIN (*come sopra*).

Corre voce pel villaggio che il Re è giunto qui sconosciuto.

FARCEMANN (*come sopra*).

Chi te lo ha detto?

CLOPIN (*come sopra*).

Tutti lo dicono.

FARCEMANN.

(Che mai?... Eh sarà così. Quando saprete chi sono, vi pentirete! Oh povero me!)

CLOPIN (*sotto voce a Farcemann*).

Vi ho avvertito perchè non facciate qualche bestialità. Al resto pensateci voi.

S C E N A I X.

Detti, partito CLOPIN.

FARCEMANN (*guardando dietro a Clopin*).

(Temerario!... se non fosse... (*Guardando indi Voltaire*) Per questo mi ha detto bestia con tanto coraggio.)

FEDERICO (*sotto voce a Farcemann*).

Non ve lo lasciate sfuggire.

FARCEMANN (*con moto di dispetto*).

Eh!

VOLTAIRE.

(Or che ci penso, voglio essere arrestato.) Signor bergomastro, sono ai vostri comandi. Ma avvertite

che l'intenzione del Re non è che si tiranneggino in tal guisa i viaggiatori su i quali non cade sospetto, e che è da supporre abbiano fatte le lor professioni ai confini. Giunto a San-Soucy la volete veder bella!

FARCEMANN.

(A San-Soucy. È desso, è desso. Povero Farce-
mann!)

FEDERICO (come sopra a Farce-
mann).

Arrestate dunque quell'uomo, signor borgomastro.

FARCEMANN (incollerito).

Non signore, non lo arresterò.

VOLTAIRE.

(Diventa matto!)

FARCEMANN (a Federico).

E anzi seguitemi in prigione voi, che m'avete
indotto in errore.

FEDERICO.

(Eh! l'avventura sarebbe comica alquanto.)

FARCEMANN (come sopra).

Si signore... in prigione. Però... Mostrate-
mi le vostre carte.

FEDERICO.

Così andrebbe un po' meglio; ma il male è che
non porto mai carte.

FARCEMANN.

Ah! voi frodate in questo modo le leggi? Signor
ostiere di nuova data, vi domando scusa, ma il
dovere... il Re... la patria in somma, in pri-
gione. A voi (Ai soldati che circondano il Re
senza toccarlo.)

S C E N A X.

Detti, RAMBONNET, TRIM, GIANNINA, FRANTZ,
CLOPIN, Garzoni dell'albergo.

TRIM.

Che diavolo fate, signor Farce-
mann, volete met-

tere prigionie il Re? (*La maggior parte de' personaggi si mette in atto d'inginocchiarsi. Il Re lo impedisce.*)

FARCEMANN.

Il Re!

VOLTAIRE.

Il Re! (Ah! capisco ora!) (*Guardando Trim.*)

RAMBONNET.

Sire, sono afflittissimo di dover darvi una notizia. Il signor di Voltaire è già arrivato a Berlino.

VOLTAIRE.

(Un' altra più bella!)

FEDERICO (*sorridendo*).

Signor consigliere, sono afflittissimo di dover dirvi che v' hanno informato male, perchè il signor di Voltaire è quello lì.

VOLTAIRE.

Che ascolto, Maestà? M' avevate conosciuto, e vi degnaste?... Ah! ora non mi maraviglio se non vi piacquero i miei versi. A Cesare non piaceva essere lodato.

FEDERICO.

Mio caro Voltaire, li rileggeremo a Berlino, ove verrete meco, e dietro la strada rideremo sulla bizzarria di questo incontro. Trim, vi restituisco il vostro albergo... Ma no.

TRIM.

No? Perchè no, Maestà?

FEDERICO.

Devo prima terminare un affare, in cui diceste di lasciarvi regolare da me. Il borgomastro ricusò vostra figlia perchè non era più la figlia dell' albergatore. Or che tornate albergatore, ella torna quel che era, e deve sposare il borgomastro.

FRANTZ e GIANNINA.

(Oh Dio!

FARCEMANN.

(Che giusto sovrano!)

TRIM.

In verità, Sire, me ne dispiace.

FARCEMANN (*s' inginocchia*).

Ah Maestà ! quanti ringraziamenti...

FEDERICO (*tranquillissimamente*).

Non me ne dovete nessuno. Non siete voi il borgomastro.

FARCEMANN (*senza muoversi dal primo atteggiamento e stupefatto*).

No?..

FEDERICO.

I borgomastri prussiani rispettano i soldati del re di Prussia. Il borgomastro è Frantz, che non vi supererà certo in ignoranza, e tanto vi sta al di sopra per buon cuore e virtù. (*Gioia di Trim, Frantz e Giannina che cogli atti esprimono al monarca la lor gratitudine.*)

FARCEMANN (*come sopra*).

Maestà, se vi avessi conosciuto...

FEDERICO.

V' ho già detti i motivi di tutto. Levatevi dai miei occhi, e contentatevi. (*Gli volta le spalle.*)

RAMBONNET (*all' orecchio di Farcemann*).

Partite per il vostro meglio.

FARCEMANN (*come sopra*).

Ora son maritato e impiegato, e tutto per un equivoco.

RAMBONNET (*come sopra*).

Dite per la vostra avarizia e per la vostra bestialità. (*Farcemann parte.*)

(*Nell' intervallo del colloquio tra Farcemann e Rambonnet, Trim, Frantz e Giannina avranno praticati atti di ringraziamento anche a Voltaire.*)

FEDERICO.

Trim, troverete presso il cassiere del comune un ordine che vi compenserà l' incomodo di questo giorno.

TRIM.

Ah! Sire, era già più che compensato...

FEDERICO.

Venite, Voltaire.

TRIM.

Maestà , mi resta a chiedervi solamente una grazia:

FEDERICO.

Ed è ?

TRIM.

Poter chiamare d' or in poi il mio albergo : l'*Albergo del Gran Federico*.

FEDERICO.

Acconsento ; e voi , Voltaire , metterete in commedia quest' avventura. (*S'avvia prendendosi sotto il braccio Voltaire , e seguito da Rambonnet.*)

MOLTE VOCI.

Viva il Gran Federico.

TRIM.

E l'Albergo del Gran Federico.

Fine.



NOTE CRITICHE

S O P R A

L'ALBERGO DEL GRAN FEDERICO.

Voltaire, stimolato dal Gran Federico a trasferirsi presso di lui a Berlino, ed avendo accettato, vuol fargli una sorpresa, e presentarsi all'udienza del Re, mentre questi crede tuttavia l'invitato suo ospite a Parigi. Chi ha in mente tutte le corrispondenze epistolari tra Voltaire e il reale filosofo di Sansouci, e la storia della corte di Prussia a que' tempi, non troverà inverisimile una tal cosa; nè troverà tampoco inverisimile che il Prussiano monarca, informatissimo delle più picciole cose che accadean ne' suoi Stati, possa avere saputo come Voltaire fosse già entrato nel regno, e venir quindi nella deliberazione di rendergli burla per burla. E ciò eseguisce, secondo gli autori della presente commedia, andando ad aspettarlo in un albergo del villaggio di Mosa, distante sei leghe da Berlino, ove il sovrano medesimo si finge ostiere, concertando la finzione col padrone vero della locanda in modo da far credere a tutti, che un d'essi l'abbia venduta, l'altro comperata. Ma Voltaire vi era già arrivato, e per eseguir meglio l'ideata sorpresa, non si annunziò col suo nome; onde accade che il sovrano e il porta si trovino alla presenza l'uno dell'altro senza conoscersi, e nasce la scena VI del secondo atto. Voltaire che crede Federico un lo-

candiere, e si annoia delle sue ciarle, poi uden-
dogli parlar men rispettosamente de' versi del Re,
lo crede una spia; Federico che giudica un poeta
da dozzina Voltaire; l'idea contemporanea che
viene ad entrambi di scriver versi, al primo pel Re,
al secondo per Voltaire, sono sorgenti di graziosis-
simi panti teatrali.

Il rimanente di questa leggiadra commediola è
soltanto inteso a condurre tale scena, nè manca
di vivacità quanto basta a farla aspettare di buon
grado. L'intreccio ne era più slegato nella *Com-
media Vaudeville* da cui l'ho tratta, e fra l'altre
cose offeriva il sommo difetto, che Voltaire, dopo
avere esternata grandissima premura pe' due vir-
tuosi giovani, i quali indi si sposano, dopo avere
promesso ad essi assistenza, poi non faceva nulla
per loro. Ma i germi delle correzioni si presen-
tavano assai spontanei nell'originale medesimo,
onde avrei torto nel darmi merito d'averli veduti,
o anche nel far colpa agli autori di non averne
tratto maggior partito in una composizione assog-
gettata ai vincoli della musica. I doveri di chi
scrive una commedia sono diversi da quelli pre-
scritti all'autore d'un'opera buffa, cui può para-
gonarsi la *Commedia Vaudeville*.

È forse una delle più ardue imprese per l'autor
comico, o pel romanziere il mettere condegna-
mente personaggi storici sulla scena. Pur, se non
erro, Voltaire e il Gran Federico si vedono qui
introdotti con tale ingegno, che se potessero esser
presenti, non dovrebbero averselo ad onta.

Una censura, da cui non so come si potessero spaci-
ciare gli autori francesi, e dalla quale è d'uopo fare
astrazione per gustare affatto questa Commedia, si è
che comunque il re di Prussia non avesse anche
spedito il suo ritratto a Voltaire, nè Voltaire il
proprio al re di Prussia, i ritratti di questi due
Grandi erano già tanto sparsi per ogni dove da
rendere men verisimile la scena cardinale dell'a-
zione, cioè la scena VI dell'atto II.

IL MEDICO

A SUO DISPETTO

COMEDIA

IN TRE ATTI

DI MOLIERE

TRADOTTA

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

PERSONAGGI.

GERONTE, *benestante.*
LUCINDA, *figlia di Geronte.*
LEANDRO.
SGANARELLO, *legnaiuolo.*
MARTUCCIA, *moglie di Sganarello.*
R. BERTO, *vicino di Sganarello.*
VALERIO, *servo di Geronte.*
LUCA, *altro servo di Geronte.*
GIACOMINA, *moglie di Luca.*
THIBAUT.
PIERINO, *figlio di Thibaut* } *contadini.*

L'azione si suppone in un villaggio.

A T T O I.

Campagna aperta.

S C E N A I.

SGANARELLO, MARTUCCIA.

SGANARELLO.

No; ti dico che non voglio saperne; e tocca a me parlare; tocca a me esser padrone.

MARTUCCIA.

Ed io ti dico che voglio vederti vivere a modo mio; che non mi sono maritata per sopportare le tue continue sregolatezze.

SGANARELLO.

Ma è una gran fatica aver moglie, ed ha ben ragione Aristotile, quando dice che la donna è peggio d'un demonio!

MARTUCCIA.

Vedete là quell' uom saputo con quel suo stupido d' Aristotile!

SGANARELLO.

Sì, padrona! uom saputo. Trovami un altro taglialegna che sappia, com' io, parlar bene di tutte le cose, che abbia servito sei anni un famoso medico, e che da ragazzo abbia imparato a memoria tutto il *linen* della grammatica.

MARTUCCIA.

Venga il malanno a questo matto di prima riga!

SCANARELLO.

Malanno a te, scarafaggio!

MARTUCCIA.

Maladetta l'ora e il giorno che dissi di sì!

SCANARELLO.

Maladetto pure quel mascalzon di notaro che mi fece sottoscrivere il mio precipizio!

MARTUCCIA.

Sì: hai ben tu ragione di lamentarti. Non dovesti lasciar passar un minuto del giorno senza ringraziare il cielo d'avermi per moglie! Non meritavi mai di sposare una donna della mia sorte.

SCANARELLO.

Oh! certo mi facesti un grand' onore, e me n' accorsi la prima notte delle nostre nozze. Martuccia, non mi far discorrere, perchè direi certe cose...

MARTUCCIA.

Su via! che cosa diresti?

SCANARELLO.

Bene, bene! questo capitolo, lasciamolo da una banda. Basta che noi sappiamo... quel che sappiamo. Nascesti in piedi a trovarmi.

MARTUCCIA.

Bella felicità! Un uomo che mi riduce all'ospitale, un crapulone, un traditore, che mi mangia quanto ho a questo mondo...

SCANARELLO.

Non è vero. Ne bevo anche una parte.

MARTUCCIA.

Che mi vende pezzo per pezzo tutta la roba della casa...

SCANARELLO.

-Si chiama viver del proprio.

MARTUCCIA.

Che mi ha tolto fino il letto di sotto...

SCANARELLO.

Così ti alzi più di buon mattino.

MARTUCCIA.

Che non lascia omai nessun arredo in tutta la casa.

SGANARELLO.

Siam più spediti a sloggiare.

MARTUCCIA.

Che dalla mattina alla sera non fa altro mestiere
se non se ubbriacarsi e giocare...

SGANARELLO.

Così per non annoiarmi.

MARTUCCIA.

E intanto che cosa devo far io colla mia famiglia?

SGANARELLO.

Quello che vuoi.

MARTUCCIA.

Con quattro fanciulli sulle braccia!...

SGANARELLO.

Mettili in terra.

MARTUCCIA.

Che mi domandano pane a tutti i momenti!...

SGANARELLO.

Dà loro non so quante nerbate. Quando ho ben
bevuto e mangiato voglio che in casa mia tutti
siano sazi.

MARTUCCIA.

E pretendi, imbriacone, che la cosa abbia da
andare sempre così?

SGANARELLO.

Bassina quella voce di grazia, moglie carissima!

MARTUCCIA.

Ch'io continui sempre a soffrire i tuoi vituperi,
i tuoi stravizi.

SGANARELLO.

Moglie, stiamo in brìglia!

MARTUCCIA.

E ch'io non abbia da trovar modo per metterti
al dovere?

SGANARELLO.

Martuccia, tu sai che la pazienza mi scappa fa-
cilmente, e che le braccia mi pesano.

MARTUCCIA.

Eh! che mi rido delle tue minacce.

SGANARELLO.

Mia cara moglie, vita mia, la vostra pelle, sentirebbe, secondo il solito, qualche prurito?

MARTUCCIA.

Ti farò vedere che non ho paura di te.

SGANARELLO.

Mia tenera metà, voi avete voglia di portar via da me qualche cosa!

MARTUCCIA.

Credi tu che mi spaventino le tue parole?

SGANARELLO.

Anima mia, vi darò una fregatina alle orecchie!

MARTUCCIA.

Imbriaccone!

SGANARELLO.

Martuccia, si fa nuvolo!

MARTUCCIA.

Oltre di vino!

SGANARELLO.

Da Sganarello, che ti bastono!

MARTUCCIA.

Uomo infame!

SGANARELLO.

Non avrai mai avuta più solenne stregghiatura!

MARTUCCIA.

Sì, briccone! sfrontato! ingannatore! vigliacco! remo da galera! poltrone! buon da niente! ladro!...

SGANARELLO.

Quando poi la volete così. (*Prende un bastone e batte Martuccia.*)

MARTUCCIA.

Ah! ah! ah!

SGANARELLO.

Ecco il rimedio specifico per farti star zitta.

S G E N A II.

Detti , ROBERTO.

ROBERTO.

Olà ! olà ! Che cos' è questo ? Non vi vergognate ?
Ella è un' infamia. S' abbia il diavolo questo malandrino che batte in tal modo la propria moglie.

MARTUCCIA (*a Roberto*).

Ma se son io che voglio essere battuta.

ROBERTO.

Oh ! allora consento di tutto cuore.

MARTUCCIA.

Chi vi ha insegnato a frammettervi ne' fatti degli altri ?

ROBERTO.

Ebbi torto.

MARTUCCIA.

Ci entrate per nulla del vostro ?

ROBERTO.

Avete ragione.

MARTUCCIA.

Guardate un poco l'impertinente che vuol impedire ai mariti di bastonare le loro mogli !

ROBERTO.

Mi ritratto.

MARTUCCIA.

Che cosa potreste dire in contrario ?

ROBERTO.

Nulla.

MARTUCCIA.

E voi non dovete prendervi fastidio se brucia l'arrosto che non è vostro.

ROBERTO.

È giusto.

MARTUCCIA.

Pensate , che ne avrete da pensarci , alle vostre faccende.

ROBERTO.

Il consiglio è ottimo.

MARTUCCIA.

Quando ho gusto io d'essere bastonata?

ROBERTO.

Convengo.

MARTUCCIA.

E non è a vostre spese.

ROBERTO.

Grazie al cielo!

MARTUCCIA.

Questo è a vostre spese (*gli dà uno schiaffo*),
e imparate a mescolarvi in quello che non vi appartiene.

ROBERTO.

Ah maladetta! Compare, vi domando mille volte perdono. D ora innanzi battete, bastonate, nerbate, finchè volete, vostra moglie, e vi aiuterò se fa d'uopo.

SCANARELLO (*burbero*).

Non mi accomoda il farlo.

ROBERTO.

Ah! è un altro affare.

SCANARELLO.

Voglio battere mia moglie se voglio, e non la battere se non voglio.

ROBERTO.

Benissimo!

SCANARELLO.

È mia moglie e non vostra.

ROBERTO.

Chi lo contrasta?

SCANARELLO.

E voi non mi comandate per niente.

ROBERTO.

Nè lo pretende.

SCANARELLO.

E non ho bisogno del vostro aiuto.

ROBERTO.

Mi basta avervelo offerto di buon cuore.

SCANARELLO.

Ed io di buon cuore v' insegnerò a non vi mettere tra l'incudine ed il martello , come ha detto Cicerone. (*Fa fuggire Roberto a furia di bastonate.*)

S C E N A III.

SCANARELLO , MARTUCCIA.

SCANARELLO.

Oh ! vieni qui. Facciam la pace noi due. Toccamì la mano.

MARTUCCIA.

Sì , dopo avermi così bene acconciata.

SCANARELLO.

Freddure ! Toccamì la mano.

MARTUCCIA.

Non voglio.

SCANARELLO.

Eh via !

MARTUCCIA.

No.

SCANARELLO.

Martuccia mia !

MARTUCCIA.

Non voglio saper altro.

SCANARELLO.

Eh ! lascia andare.

MARTUCCIA.

Perdi il tempo.

SCANARELLO.

Vien qua , vien qua !

MARTUCCIA.

Voglio essere in collera.

SCANARELLO.

Per una bagattella ! Andiamo , andiamo !

MARTUCCIA.

Fa a mio modo. Lasciami stare.

SCANARELLO (*affettuosamente*).

Fa a mio modo. Toccamì la mano.

MARTUCCIA.

M' hai trattata troppo male.

SCANARELLO.

Infine, ti domando perdono; ma qui la tua mano.

MARTUCCIA.

E bene! ti perdono (ma me la devi pagare).

SCANARELLO.

Brava! Sei matta se pensi più a lungo a tali leggerezze che a quando a quando son necessarie a mantener l'amicizia. Sì necessarie! Cinque, sei bastonate fra persone che si amano, ingagliardiscono l'amore. Entra in casa, ch'io vado a far legna nel bosco, e ti prometto quest'oggi cento fascine più del mio solito.

S C E N A IV.

MARTUCCIA.

Va là, va là. Oh! se adesso t'ho fatto un po' di buon viso, non creder per questo ch'io dimentichi la mia collera. Abbrucio dalla smania di trovar modi acconci per vendicarmi: So bene che noi altre donne abbiám sempre fra le mani gli espedienti per castigare i nostri mariti. Ma quel ribaldo ha il cuoio troppo duro per sentire tal genere di castighi. Oh! voglio prendermi una soddisfazione che gli levi la pelle, e che per lo meno valga più dell'ingiuria fattami da costui.

S C E N A V.

VALERIO, LUCA; MARTUCCIA.

LUCA.

Per dinci bacco! Ci siamo assunti (*senza accorgersi di Martuccia.*) tutte e due una commissione indiiavolata, e ho paura, Valerio, che prenderemo un pugno di mosche.

VALERIO (*come sopra*).

Che vuoi farci, mio caro balio? Bisogna bene obbedire al nostro padrone; e poi non abbiamo interesse l'uno e l'altro alla guarigione della sua figlia, della padroncina? Questa malattia, che ora è cagione di differirne le nozze, te lo dico io, potrebbe essere una buona vigna per noi.

LUCA (*come sopra*).

Spiegati.

VALERIO (*come sopra*).

Ci pioveranno mance d'ogni banda, e soprattutto dal signor Orazio, dal promesso sposo, uom generoso, e che più degli altri è scottato in questo ritardo. Sai bene l'inclinazione che la giovane Lucrezia ha sempre lasciato vedere pel signor Leandro a dispetto del padre il quale non ha mai voluto udire parlar d'un tal genere.

MARTUCCIA (*che parimente non s'accorge dei due*).

(E non m'ha da venir in mente qualche bello stratagemma per vendicarmi!)

LUCA (*come sopra*).

Non capisco però la fantasia che ora si è ficcata in testa il signor Geronte. Una malattia contro cui non ha giovato il latino di tutti i dottori!...

VALERIO (*come sopra*).

Eh! alle volte a furia di cercare si trova quel che non capita sulle prime, e spesso appunto dove meno si crede...

MARTUCCIA (*come sopra*).

(Mi ci andasse la testa; vo' vendicarmi. Mi pesano troppo quelle bastonate, e prima ch'io le abbia digerite!...) — (*Urta Valerio e Luca*) Ah! miei signori, vi chiedo scusa. Non vi avea veduti e stava pensando in mia mente ad un affare che mi mette nell'imbarazzo.

VALERIO.

Eh! ciascuno in questo mondo ha i suoi fastidi; e noi ancora stiam cercando quello che non possiamo trovare.

MARTUCCIA.

Sarebbe mai qualche cosa in cui potessi aiutarvi ?

VALERIO.

Chi sa ? Noi avremmo bisogno d'incontrarci in un abile uomo, in un di que' semplicisti, che son talvolta i medici migliori di tutti.

MARTUCCIA.

Non già per voi che alla cera !..

VALERIO.

Per noi no. Per la figlia del nostro padrone, presa da un' infermità che d'improvviso le ha tolto l'uso della favella. La sapienza di molti medici ha naufragato a quest' ora nel tentarne la cura ; ma alle volte in campagna si dà in persone che possiedono segreti ammirabili, e che giungono dove non arrivano tanti dottoroni. E d'una di tali persone che siamo in traccia.

MARTUCCIA.

(Oh ! il Cielo m'ispira un' invenzione stupenda per rendere pan per focaccia al mio galeotto.) Signori, non potevate incontrarvi meglio pel caso vostro.

VALERIO.

Da vero !

MARTUCCIA.

Da vero. Abbiamo in queste campagne un tal uomo, l'uomo il più maraviglioso che vi sia per guarire le malattie disperate.

VALERIO.

Deh ! insegnateci il modo di far conoscenza con lui.

MARTUCCIA.

È facile. Lo troverete là da quella parte di bosco che si diverte a tagliar legna.

LUCA.

Un medico tagliar legna !

VALERIO.

Vorrete dire a raccogliere semplici.

MARTUCCIA.

No, no ; è un uomo straordinario che ha questo gusto. Sì bizzarro, fantastico, capriccioso... al

vederlo nol credereste mai il personaggio che è. Vestito in maniera stravagantissima, ha la passione di parere ignorante e di tenersi chiusa in petto la sua sapienza in guisa che, stupite! ogni sua fatica sta nel fuggir le occasioni di porre in opera l'ingegno prodigioso che il Cielo gli ha compartito per la medicina.

VALERIO.

È però una cosa singolare, che non v'è quasi grand' uomo, non posseduto da qualcuno di tai capricci, e nel quale un grano di follia non si mescoli alla sua sapienza.

MARTUCCIA.

Ma la pazzia poi del grand' uomo che v'ho indicato io, va al di là di tutto il credibile. Basta vi dica, arriva a tanto, che per lo più vuol essere bastonato prima di confessare di propria bocca la sua abilità. Ed è bene ch' io v'abbia avvisati di ciò, perchè se gli salta la fantasia di negar d'esser medico, nol fate più ritrattare, se ciascuno di voi non dà di mano ad un bastone, e nol costringe finalmente a quella confessione che vi avrà ricusata sulle prime. Già noi altri non usiamo mai altrimenti quando abbiamo bisogno di lui.

VALERIO.

Questa pazzia veramente è d' un genere affatto nuovo.

MARTUCCIA.

Novissimo. Pure adoperando un tal metodo vedrete che gli fate fare prodigi.

VALERIO.

E come lo chiamano?

MARTUCCIA.

Sganarello. Ma già non è difficile il ravvisarlo fra mille. (*Martuccia ne darà i connotati della figura*) Abito verde, camiciuola gialla. .

LUCA.

Giallo e verde! sarà il medico de' pappagalli.

VALERIO.

Ed è propriamente vera questa sua abilità?

MARTUCCIA.

Se è vera! Vi dico che fa miracoli. Sei mesi sono, una donna abbandonata da tutti i medici rimase finalmente che tutti la credevano morta; e dopo sei ore che era in quello stato, si preparavano a seppellirla. Qualcuno s'avisò di far venire, già per forza, il nostro medico. Eh figliuoli! Le dà una occhiata, subito le introduce in bocca una gocciola non so di che cosa: nel momento medesimo la donna si alza, fa alcuni giri nella stanza, si mette ai lavori soliti di casa, come se niente le fosse accaduto.

LUCA.

Ah!

VALERIO (*con gravità*).

Sarà stata sicuramente una stilla d'oro potabile.

MARTUCCIA.

Non vi so poi dire. Non son tre settimane che un ragazzo di circa dodici anni cadde dall'alto di un campanile, e si fracassò testa, braccia e gambe. Gli condussero, sempre collo stesso metodo, il nostro grand'uomo; questi lo unse da capo a piedi con un balsamo che sa far egli solo: dopo pochi minuti il ragazzo andò a giocare alla piastrella co' suoi compagni.

LUCA.

Ah!

VALERIO (*come sopra*).

Possederà sicuramente il segreto della medicina universale.

MARTUCCIA.

Non v'ha dubbio.

LUCA.

Corpo della mandragola! È l'uom che ci vuole. Presto, andiamone in cerca.

VALERIO.

Vi ringraziamo del favore che ne avete fatto.

MARTUCCIA.

Ma ricordatevi bene del mio avvertimento. (*Facendo il cenno del bastonare, e parte.*)

LUCA.

Per guindoli ! lasciatene governar le cose. Se non occorre che bastonare, la bestia è nostra.

VALERIO.

Che fortuna per noi l'esser capitati in questa donna ! Io comincio a sperar molto bene.

S C E N A V I.

SCANARELLÒ, VALERIO, LUCA.

SCANARELLÒ (*cantando entro le quinte*).

La, la, la.

VALERIO.

Odo alcuno che canta e spacca legna.

SCANARELLÒ (*col fiasco in mano e senza accorgersi degli altri*).

La, la, la . . . Ah ! ho lavorato quanto basta per aver diritto ad una sorsata di vino. Tiriamo fiato (*Beve*). Il tagliar legna è un mestiere salato come l'inferno. Fa venir sete. (*Canta*)

« Tu d' ogni delizia,
 « Tu d' ogni contento
 « Sei padre, o fiaschetto.
 « Qual suono sta a petto
 « Del dolce concerto.
 « De' tuoi *glu glu glu* ?
 « Mia sorte d' invidia
 « A quattro almen parti
 « Già fôra del mondo,
 « Fiaschetto giocondo,
 « Se di non votarti
 « Avesi virtù ».

Andiamo per dinci ! Non voglio intisichire di maninconia.

VALERIO. (*sotto voce a Luca*).

Eccolo là.

LUCA (*come sopra*).

Credo di sì, e che ci siam proprio caduti addosso.

VALERIO.

Esaminiamo meglio da vicino.

SGANARELLO (*abbracciando il fiasco*).

Ah bricconcello! come io t'amo! mio tesoretto!
 (*Torna a cantare « Tu d'ogni delizia », e accorgendosi di Valerio e Luca che lo guatano, abbassa la voce:*

« Qual suono . . . sta a petto

« Del dolce concento . . .

« De' tuoi . . . glu glu glu?

Accorgendosi che lo osservano più da vicino)

Che diavolo cercan costoro?

VALERIO (*a Luca sotto voce*).

Sicuramente è desso.

LUCA (*a Valerio come sopra*).

Sputato tal quale ce l'hanno dipinto.

(*Sganarello mette il fiasco a terra e Valerio chinandosi per salutarlo, il primo crede sia per portargli via il fiasco; lo mette dall'altra parte. Accade lo stesso con Luca, onde Sganarello si stringe il fiasco contro allo stomaco.*)

SGANARELLO.

(*Mi guardano e si consigliano fra loro. Che disegni hanno?*)

VALERIO.

Signore, non siete voi che vi chiamate Sganarello?

SGANARELLO.

Perchè?

VALERIO.

Vi domando se siete voi che vi chiamate Sganarello.

SGANARELLO (*volgendosi prima a Valerio, poi a Luca*).

Sì, e no, secondo le intenzioni che avete.

VALERIO.

Oh! intenzione d'usar tutte le possibili cortesie a questo signore.

SGANARELLO.

Quand'è così, son io che mi chiamo Sganarello.

VALERIO.

Qual contento è il nostro d'avervi trovato! Ci hanno additato voi per la persona di cui abbisogniamo; e siam qui ad implorare il vostro soccorso che ne è sommamente necessario.

SGANARELLO.

Padroni miei, se è qualche cosa che dipenda dal mio mestiere, son qui lesto a prestarvi l'opera mia.

VALERIO.

Ohi troppa grazia che ne compartite! Ma mettetelo il cappello, se vi piace. Il sole potrebbe incomodarvi.

LUCA.

Sì sì, mettete il cappello.

SGANARELLO.

(Che persone compite!) — (*Si mette il cappello.*)

VALERIO.

Non vi dee far maraviglia, o signore, se veniamo in traccia di voi. Le persone abili son sempre ricercate; e sappiamo quanta sia la vostra capacità.

SGANARELLO.

Sì, per far fascine credo d'essere il primo uomo del mondo.

VALERIO.

Ehi via! Signore!...

SGANARELLO.

Non le fo calanti, e le aggiusto in maniera che non c'è da ridire.

VALERIO.

Signore, noi non parliamo di ciò.

SGANARELLO.

Ah del prezzo forse! Le mantengo di buona qualità, ma le vendo anche ventiquattro lire il cento.

VALERIO.

A parte un tal discorso vi prego.

SGANARELLO.

È il discorso che importa, perchè non posso venderle a meno.

VALERIO.

Sappiamo le cose come sono.

SGANARELLO.

Ebbene. Se sapete le cose come sono, saprete ancora che le vendo a tal prezzo.

VALERIO.

Ah! voi vi prendete spasso...

SGANARELLO.

Non c'è altro spasso che tenga. Io non ve le do a meno.

VALERIO.

Cambiate linguaggio, ve ne preghiamo.

SGANARELLO.

Non vi dico che non le possiate avere a miglior mercato da un altro: ma v'è differenza tra fascine e fascine. E quelle che faccio io...

VALERIO.

Signore, vi prego, tralasciamo un tale discorso.

SGANARELLO.

Io vi replico e vi protesto, che quante fascine vorrete comprare da me, non le avrete mai a prezzo minore.

VALERIO.

Eh! vergognatevi.

SGANARELLO.

Non mi vergogno niente; e quel che vi domando, ve lo posso domandare in buona coscienza. Sono schietto io e non soglio soprafare nessuno.

VALERIO.

E vi par convenevole, o signore, che una persona della vostra sorte prenda diletto a finzioni sì indegne di voi? si avvilisca a parlare in tal guisa? Che un uomo tanto sapiente, un famoso medico siccome voi siete, voglia mascherarsi agli occhi di tutto il mondo, e tener sepolto il bell'ingegno che ha sortito dal Cielo?

SGANARELLO.

(Ho capito. È matto.)

VALERIO.

Di grazia, signore, tralasciate la dissimulazione con noi.

SGANARELLO.

Ma che cosa dite?

LUCA.

Tutte le vostre scappatoie non giovano a nulla. Sappiamo quel che sappiamo.

SGANARELLO.

Ma in somma? Che cosa v' intendete dire? Per chi m' avete preso?

VALERIO.

Oh bella! Per quel che siete, per un gran medico.

SGANARELLO.

Medico sarete voi! Io non lo sono e non ho mai sognato di divenirlo.

VALERIO.

(La sua pazzia comincia a lavorare.) Signore, non v' ostinate a negare di più, e non veniamo di grazia a tali estremità che a noi medesimi spiaccerebbero.

SGANARELLO.

A quali estremità?

VALERIO.

A tali espedienti di cui saremmo mortificatissimi.

SGANARELLO.

Per bacco! venite a tutti quegli espedienti che volete. Ma io non son medico e non so che diavolo vogliate dire.

VALERIO.

(Eh lo vedo! Non si potrà a meno di ricorrere al rimedio.) Signore, anche una volta! Vi prego confessare quello che siete.

LUCA.

Oh corpo del diavolo! è ora di non ci menar più attorno. Confessate liscio e senza tante giravolte, che siete medico.

SGANARELLO.

(Ma il delirio di costoro mi fa disperare.)

VALERIO.

Qual pro di negare una cosa che tutti sanno?

SGANARELLO.

Io non la so, a buon conto.

LUCA.

Eh! finite omai le ragazzate, che non vi giovano a nulla, e con una sola parola...

SGANARELLO.

Con una sola parola, come con mille, vi dico che non sono medico.

VALERIO.

Non siete medico?

SGANARELLO.

No.

LUCA.

Non siete medico?

SGANARELLO.

No. Ho da cantarvelo in musica?

VALERIO.

Quando poi volete così, bisognerà venirci. (Ciascun de' due prende un bastone e batte Sganarello.)

SGANARELLO.

Ah! ah! ah! Signori, sono tutto quello che voi volete.

VALERIO.

E perchè averci obbligati a tali violenze?

LUCA.

Perchè addossarci l'incomodo di bastonarvi?

SGANARELLO.

Eh! l'incomodo è stato addossato a me.

VALERIO.

V'assicuro che ne son dolentissimo.

SGANARELLO.

Anche le mie spalle.

LUCA.

Quant'è vero che ho l'anima, non avrei voluto...

SGANARELLO.

Nè men io avrei voluto... Ma in somma, si-

gnori miei, è per ridere, o che razza di stravaganza è la vostra volermi medico?

VALERIO.

Ah! non v'arrendete ancora? E continuate a negar d'esser medico?

SGANARELLO.

Ma mi porti il diavolo se lo sono!

LUCA.

Non è dunque più vero che siate medico?

SGANARELLO.

Non è mai stato vero, che la peste mi soffochi! (*Tornano a bastonarlo*) Ah! ah! Ebbene, signori, sì; poichè lo volete, son medico, anche speciale se v'accomoda. (Meglio consentire a tutto che farsi accoppiare!)

VALERIO.

Ah! così va bene. Signore, ci congratuliamo con voi d'avervi trovato ragionevole.

LUCA.

Mi si allarga il cuore dalla consolazione.

VALERIO.

Vi domando sinceramente perdono.

LUCA.

Vi chiediamo scusa della libertà che ci siamo presa.

SGANARELLO.

(Che m'ingannassi io medesimo, e fossi divenuto medico senza avvedermene!)

VALERIO.

Signore, non avrete a pentirvi d'esservi mostrato a noi nel vero esser vostro... State sicuro che ve ne troverete contento.

SGANARELLO.

Però, miei cari signori... (*Fa cenno colle mani affinchè non tornino a bastonarlo*) Siete ben certi di non ingannarvi? Son io medico veramente?

VALERIO.

Ma certo!

SGANARELLO.

Da vero?

LUCA.

Medicissimo.

SGANARELLO.

M'abbia in corpo e in anima Belzebù s'io lo sapeva nè men per idea!

VALERIO.

Il più abile medico della terra!

SGANARELLO.

Oh guardate!

LUCA.

Che ha guarito un'infinità di malattie!

SGANARELLO.

Chi l'avrebbe mai detto?

VALERIO.

Quella donna... creduta morta... che stavano per seppellire... una goccia del vostro elissir!... e si mise ai soliti lavori di casa.

SGANARELLO.

Ho fatto anche questo?

LUCA.

E il ragazzo di dodici anni, cascato dall'alto di un campanile... fracassate braccia, gambe, testa!... Una fregatina del vostro balsamo!... Corso a giocare subito alla piastrella!

SGANARELLO.

Ma io son divenuto un portento!

VALERIO.

In somma, signore, vi chiamerete soddisfatto di aver avuto a trattare con noi; e se vi lascerete condurre dove abbiain divisato, guadagnerete quel che vorrete.

SGANARELLO.

Guadagnerò quel che vorrò?

VALERIO.

Sì certo.

SGANARELLO.

Ah! son medico Non v'è più dubbio... Anzi: io lo avea dimenticato. Ma ora me ne ricordo benissimo. Sono un abilissimo medico. Che malattia devo guarire? Dove dobbiamo andare?

VALERIO.

Lasciatevi condur da noi. Quanto alla malattia, vedrete una giovinetta che ha perduto la parola.

SGANARELLO.

Da galantuomo non l'ho trovata.

VALERIO (*sotto voce a Luca*).

È faceto questo medico. (*A Sganarello*) Venite, o signore.

SGANARELLO.

Senza una vesta da medico?

VALERIO.

Provvederemo a tutto.

SGANARELLO (*accennando il fiasco del vino*).

Eccovi il serbatoio de' miei giuleppi.

LUCA.

Giuleppi che a me pur non dispiaciono. Questo dottore mi va a sangue. Buon buffone! sarà anche buon medico!

Fine dell'atto I.

ATTO II.

Sala in casa di Geronte.

SCENA I.

GERONTE, VALERIO, LUCA, GIACOMINA.

VALERIO.
In somma sarete contento, e vi abbiamo condotto il primo medico della terra.

LUCA.
Sì per le sette meraviglie del mondo! E il non *plus ultra* della sapienza, e tutti gli altri medici non sono buoni di sfilbiargli le scarpe.

VALERIO.
Ha fatto cure miracolose!

LUCA.
Ha fin la virtù di resuscitare i morti!

GERONTE.
Eh! Eh!

VALERIO.
Ma come vi dissi, è un po' capriccioso, ha certi momenti che il suo ingegno balla la furlana, e non pare quello che è.

LUCA.
E allora poi le conta grosse! si direbbe che il suo cervello, con riverenza parlando, ha qualche parte intaccata.

VALERIO.
Ma in sostanza è tutto dottrina, e in certi momenti pronunzia cose sì alte, che nessuno le intende.

ATTO SECONDO.

267

LUCA.

E quando ci si mette, parla spedito come se leggesse un libro stampato.

VALERIO.

Già ha una riputazione estesissima nel paese, e tutti corrono a lui.

GERONTE.

In fine io sono impaziente di vederlo.

VALERIO.

Ve lo conduco subitamente.

SCENA II.

Detti, partito VALERIO.

GIACOMINA.

Scommetterei cuore e coratella, che questo dottore non farà nè più nè meno degli altri. Già mi chiamo Betta dalla lingua schietta, e la miglior medicina che il nostro padrone potesse dare a sua figlia, sarebbe un pezzo di marito bello e buono, e che le fosse geniale.

GERONTE.

Cara la mia balia, questa vostra lingua schietta, la tenete in grandi faccende.

LUCA.

Taci subito, Giacomina, e non ti prendere a filare la lana degli altri.

GIACOMINA.

La mia padroncina mi pare mia lana, tanto è l'amor che le porto, e sostengo che tutti i medici si faran canzonare. Che manna? che cassia? Il marito, il marito, il marito è la manna, la cassia delle ragazze.

GERONTE (*impazientendosi*).

Il marito! la cassia! la manna! Chi è che voglia esserle marito col male a cui va soggetta? Prima di questa disgrazia, il marito non ho forse voluto darglielo? Non fu ella che lo ricusò?

GIACOMINA.

Perchè la volevate sacrificare con uno che non le piaceva. Provate ad offerirle il signor Leandro, quel solo che le ha toccato il cuore, e vedrete se sarà ubbidientissima, e non son la figlia di mio padre, se anche il giovane non la sposa con tutta la sua malattia.

GERONTE.

Leandro non le conviene; è men ricco dell' altro.

GIACOMINA.

Deve però ereditar da uno zio, ricco magno.

GERONTE.

Che ereditare? Le ricchezze future son tutte cantafavole che non mi fanno nè caldo nè freddo. In questo mondo si può dir suo quello che si ha, non quello che ha da venire. Io rido di chiunque fa i conti sulla roba che custodiscono gli altri. La morte non tien sempre a calcolo i desiderii e gli augurii de' signori eredi, e ha tempo di fare i denti lunghi chi aspetta la sua ora di viver comodamente dalla morte di qualcheduno.

GIACOMINA.

Per me ho sempre inteso dire che ne' matrimonii, come in tutte l' altre cose, contento val più di ricchezza. Ma i padri e le madri hanno sempre questa brutta usanza di chiedere: *che entrata ha il giovane? che dote ha la ragazza?* Vi dirò poi, che cosa succede. Succede come alla Simonetta figlia di Piero mio compare. Anch' egli volle maritar questa povera creatura con quello stupido di Tommaso, perchè aveva una vigna d' un quarto più ricca di quella di Robino corrisposto da Simonetta. La povera figliuola è divenuta gialla dal mal dell' itterizia il dì dopo le nozze, e non ha mai più avuto un' ora di bene. È un bello specchio per voi, o signore. Su questa terra non si possiede se non se quel che si gode, ed io per dar a mia figlia un marito che le piacesse, rinunzierei tutte le rendite del re di Francia.

GERONTE.

Corbezzoli ! signora balia , vi siete bene agozzata. Vi consiglierei a tacere , a non vi prendere tanti affanni , perchè potreste guadagnarvi una riscaldazione , e le riscaldazioni per le balie son da temersi.

LUCA (*a Giacomina, percotendo a ciascuna frase le spalle di Geronte*).

Vuoi tu finirla , impertinente ? Il padrone non sa che farsi delle tue ciarle , ed ha gli anni della discrezione per condursi da se medesimo. Pensa a balire il tuo ragazzo , che è quanto ti spetta , e non a fare la dottoressa. Il signor Geronte è padre di sua figlia , e conosce egli quello che meglio le si confà.

GERONTE.

Pian , piano , amico !

LUCA (*come sopra*).

Lasciate che la mortifichi , che le insegni a rispettarvi come si dee.

GERONTE.

Va bene ; ma risparmiate il gestire.

S C E N A III.

Detti , VALERIO e SGANARELLO in toga.

VALERIO.

Signor Geronte , preparatevi a ricevere il medico che ora arriva.

GERONTE (*a Sganarello*).

Signore , ascrive a mia somma fortuna il vedervi in mia casa , ove si ha gran bisogno di voi.

SGANARELLO.

Ippocrate dice . . . che ci mettiamo il cappello.

GERONTE.

Ah ! è Ippocrate che lo dice ?

SGANARELLO.

Sì

GERONTE.

In qual capitolo, se è lecito?

SCANARELLO.

Nel suo capitolo... de' cappelli.

GERONTE.

Poichè lo dice Ippocrate, facciamo a modo d'Ippocrate.

SCANARELLO (*a Geronte*).

Signor medico, avendo udite le guarigioni maravigliose...

GERONTE.

A chi parlate di grazia?

SCANARELLO.

A voi.

GERONTE.

Ma io non sono medico.

SCANARELLO.

Voi non siete medico?

GERONTE.

No certamente.

SCANARELLO.

Da vero?

GERONTE.

Da vero. (*Sganarello prende un bastone e si mette in atto di batter Geronte*) Che cosa fate?

SCANARELLO.

Volea farvi medico.

GERONTE (*schivandosi*).

No, non v' incomodate. Ma come sarebbe a dire?

SCANARELLO.

Non ho mai ricevuto altra laurea.

GERONTE (*a Valerio*).

Che diavolo d'uomo mi avete condotto?

VALERIO.

Vi ho già avvertito, che è un medico cui piacciono gli scherzi.

GERONTE.

Ma questo scherzo non piace a me.

S E C O N D O.

271

LUCA.

Non badate a tali minuzie, o signore. Fece per ridere.

GERONTE.

Minuzie! Ridere! Se non mi ritirava a tempo!..

SCANARELLO.

Signore, vi chiedo scusa se volea prendermi questa piccola libertà.

GERONTE.

Mi basta che non siam venuti al fatto.

SCANARELLO.

Però alcune bastonate che avessi avuto l'onore di darvi...

GERONTE.

M'avrebbero incomodato assai.

SCANARELLO.

Per divenir dottore...

GERONTE.

Non me n'importa. Ma veniamo a ciò che rileva. Signore, mia figlia è caduta in una stranissima infermità.

SCANARELLO.

Ne ho grandissima consolazione, e vorrei di tutto cuore che succedesse lo stesso a voi e al restante della vostra famiglia per potervi prestare l'opera mia.

GERONTE.

Obbligatissimo delle vostre espressioni!

SCANARELLO.

E vi giuro che mi vengono dal fondo dell'animo.

GERONTE.

Troppo onor che mi fate!

SCANARELLO.

Vostra figlia come si chiama?

GERONTE.

Lucinda.

SCANARELLO.

Lucinda! Che bel nome da curare! Lucinda!

GERONTE.

Vado a sollecitarne l'arrivo.

SGANARELLO.

E quest' altra donna chi è ?

GERONTE.

La balia d' un mio fanciullino.

S C E N A I V.

*Detti , partito GERONTE.*SGANARELLO (*guardando la balia*).(*Per bacco! è il miglior arredo di questa casa.*)

Ah venite qui, balia mia, bellissima balia. La mia medicina è serva umilissima del mestiere che professate, e vorrei essere io il fanciullino che allevate. Tutti i rimedii, tutta la dottrina, tutta la capacità che possedo, tutte queste cose io vi offro... (*S' avvicina troppo.*)

LUCA.

Con vostra sopportazione, signor medico, lasciate da un canto mia moglie, ve ne prego.

SGANARELLO.

Ah! è vostra moglie?

LUCA.

Sì signore.

SGANARELLO.

Guardate ch' io non lo sapeva! Me ne congratulo per amore dell' uno e dell' altro. (*Mostrando di voler accarezzar Luca, si prende qualche lieve dimestichezza colla balia.*)

LUCA (*ponendosi fra Sganarello e la moglie*).

Adagio, di grazia, adagio, signor dottore!

SGANARELLO.

Ma v' assicuro che sono estatico di vedervi uniti. Mi rallegro con lei del marito che ha, con voi della moglie che avete. (*Torna a far come dianzi.*)

LUCA (*allontanando Sganarello*).

Vi replico che non mi cura di tanti complimenti.

S E C O N D O.

273

SCANARELLO

Diavolo! Volete impedire ad un galantuomo di esternare il suo contento alla presenza di una coppia tanto felice?

LUCA.

Con me esternate tutto il contento che volete. Ma con mia moglie a parte le cerimonie!

SCANARELLO

Che cosa dite di cerimonie? È veramente che godo del contento di tutti due, e voglio anche con lei...

LUCA (*ritraendolo*).

Finitela, signor medico, o per dinci...

SCENA V.

Detti, GERONTE.

GERONTE.

Signore, a momenti verrà qui condotta mia figlia.

SCANARELLO.

L'aspetto, ed ho meco tutte le mie medicine.

GERONTE.

E dove sono.

SCANARELLO (*toccandosi il capo*).

Qui dentro.

GERONTE.

Bene.

SCANARELLO.

Ma siccome ho preso a quest' ora grande affetto a tutta la vostra famiglia ed anche al fanciullino di cui mi parlaste, vorrei far qualche esame, qualche interrogazione in disparte alla balia. (*S' avvicina come sopra.*)

LUCA (*come sopra*).

No, no, non abbiam bisogno di questo.

SCANARELLO.

Chi può vietare ad un medico d' eseguire i doveri dell' arte sua?

ra *

LUCA.

Non so d'altri doveri, e vi sono buon servitore.

SCANARELLO.

Ardiresti tu opporti a un dottore? (*Come sopra.*)

LUCA (*come sopra*).

Eh! che mi rido della vostra dottrina.

SCANARELLO.

Ti darò la febbre.

GIACOMINA (*traendo pel braccio e facendo allontanar Luca*).

È poi ora che parli ancor io. Non ho forse gli anni da sapergli rispondere da me medesima, se ardisse cose? ..

LUCA.

Io non voglio che nè meno tu abbia l'incomodo di dover rispondere.

SCANARELLO.

Che marito screanzato! Essere geloso della propria moglie!

GERONTE.

Ecco mia figlia.

SCENA VI.

Detti, LUCINDA.

SCANARELLO.

L'ammalata è questa?

GERONTE.

Sì, è unica figlia: Mi vedrei disperato s'ella morisse.

SCANARELLO.

Ch'ella badi ben di non farlo. Sarebbe cosa sconveniente il morire senza una ricetta del medico.

GERONTE.

Presto, sedie!

SCANARELLO (*seduto fra Geronte e Lucinda*).

Vi dirò: questa inferma non mi move niente disgusto, e credo che anche un sano le si adatterebbe.

GERONTE.

L' avete fatta ridere, o signore.

SCANARELLO.

Tanto meglio! Se il medico fa ridere il malato, buon segno! (*A Lucinda*) Veniamo a noi. Di che cosa si tratta? Che avete? Che male vi sentite?

LUCINDA (*portando le mani alla bocca, al capo e sotto al mento*).

Han, hi, hon, han?

SCANARELLO.

Ah?

LUCINDA (*come sopra*).

Han, hi, hon, han, hi, hon!

SCANARELLO.

Che cosa dite?

LUCINDA.

Han, hi, hon?

SCANARELLO.

Han, hi, hon, han, ha! Non intendo. Che diavolo di lingua è questa?

GERONTE.

Voi vedete, o signore, la sua infermità. È diventata muta senza che se ne possa indovinar la cagione. Ed ecco il motivo per cui si differiscono le sue nozze.

SCANARELLO.

Perchè si differiscono?

GERONTE.

Lo sposo a cui l' ho promessa, vuol aspettarne la guarigione prima di conchiudere gli sponsali.

SCANARELLO.

E chi è il barbagianni che ricusa una sposa muta? Piacesse al cielo di mandare a mia moglie una tale infermità! Oh! vi giuro bene, che non mi prenderei alcuna briga di guarirla.

GERONTE.

Noi però, signore, vi preghiamo d' adoperare tutte le vostre cure a sollevarla dall' incomodo ch' ella soffre.

SGANARELLO.

Quest' è un altro conto. Diteci un poco. Il male la opprime molto?

GERONTE.

Assai.

SGANARELLO.

Ottimamente! Prova forti dolori?

GERONTE.

Fortissimi.

SGANARELLO.

Quel che ci vuole! E... ma quest' altre interrogazioni le farò poi alla nostra balia.

LUCA.

Ella non va mai nella stanza della padroncina.

SGANARELLO (a *Lucinda*).

Intanto datemi il polso. (*A Geronte*) Il polso dà a conoscere che vostra figlia è muta.

GERONTE.

Eh! sì signore, tale appunto è il suo male.

SGANARELLO.

Ah! ah! Noi altri professori conosciamo le cose di primo guardo. Un novizzo si sarebbe veduto imbrogliato. Avrebbe cominciato a dire: *È questo*, è *quello*. Ma io tocco subito il punto, e vi partecipo che vostra figlia è muta.

GERONTE.

Sì signore: ma vorrei mi diceste da che deriva il suo male.

SGANARELLO.

Da che deriva? Niente di più facile. Dall' avere perduta la parola.

GERONTE.

Benissimo! Ma di grazia, il motivo per cui ha perduta la parola?

SGANARELLO.

Il motivo! Tutti i nostri migliori autori vi diranno: Un impedimento di lingua.

GERONTE.

Ma vorrei la vostra opinione su tale impedimento di lingua.

SCANARELLO.

Aristotile a tal proposito . . . oh ! dice assai belle cose Aristotile !

GERONTE.

Lo credo !

SCANARELLO.

Era un grand' uomo , sapete.

GERONTE.

Senza dubbio.

SCANARELLO:

Grande , grandissimo ; più grande che non son io di tanto (*alza il braccio sino al gomito*). Tornando dunque al nostro discorso , io credo che questo impedimento della lingua sia prodotto da certi umori , umori che noi dotti chiamiamo umori peccanti , peccanti . . . che vuol dire peccanti ; perchè i vapori formati . . . dalle esalazioni delle influenze . . . che s'innalzano nella regione delle malattie . . . venendo . . . per così dire . . . Intendete voi il latino ?

GERONTE.

Niente affatto.

SCANARELLO (*alzandosi impetuosamente da sedere*).

Non intendete il latino ?

GERONTE.

No.

SCANARELLO (*con entusiasmo*).

Cabricias arcu thuram , catalamus , singulariter , nominativo , hæc musa , bonus , bona , bonum , Deus sanctus , est ne oratio latinam ? Etiam Quare ? Quia substantivo et adjectivum , concordat in generi , numerum et casus.

GERONTE.

Ah ! perchè mai non ho studiato ?

GIACOMINA.

Che brav' uomo !

LUCA.

Tanto bravo , che non intendo una parola.

SCANARELLO.

Questi vapori dunque che vi ho spiegati con tanta chiarezza, passando da man sinistra ov'è il fegato, e andando a destra ov'è il cuore, succede che il polmone, da noi detto in latino *armyan*, comunicando col cervello, chiamato in greco *nasmus*, per via della vena cava, nominata in ebraico *cubile*, incontrano quegli... altri vapori. Questi poi stanno nei ventricoli dell'omoplate, e perchè quelli, questi vapori... State bene attento, vi prego, al mio discorso. I detti vapori hanno una certa malignità... Ma non perdetevi il filo.

GERONTE.

V' ascolto:

SCANARELLO.

Malignità che è prodotta .. Non vi distraete.

GERONTE.

Continuate pure.

SCANARELLO.

Prodotta... dall'acrimonia degli umori a motivo della cavità del diafragma; onde poi i detti vapori... *Ossabundus nequeis, nequer potarinum, quipsa milus*. Ecco al giusto le cagioni per le quali divenne muta vostra figlia.

GIACOMINA.

Che bel parlare!

GERONTE.

I vostri ragionamenti sono ammirabili. Ma vi è una cosa principalmente che non so intendere, e riguarda il sito del cuore e del fegato; mi pare che gli abbiate collocati al contrario di quel che sono: il cuore è a sinistra, e il fegato a destra.

SCANARELLO (*sorridendo*).

Una volta era così; ma ora tutto è cambiato, e abbiamo preso un metodo affatto nuovo di medicina:

GERONTE.

È quello ch'io non sapeva, e vi chiedo scusa della mia ignoranza.

SGANARELLO.

Non v'è male; e non siete obbligato ad avere tanta abilità quanta ne abbiamo noi.

GERONTE.

Non v'ha dubbio. In somma qual rimedio credete che convenga a tal malattia?

SGANARELLO.

Qual rimedio?

GERONTE.

Sì.

SGANARELLO.

Il mio parere è di rimetter tosto sul suo letto l'inferma, e farle inghiottire molto pane inzuppato nel vino.

GERONTE.

Perchè, signore?

SGANARELLO.

Perchè il pane e il vino mescolati insieme hanno la virtù simpatica di far parlare. Osservate che non si dà altro ai pappagalli, e con questo metodo imparano a chiacchierare benissimo.

GERONTE.

Eh! l'osservazione!... Ne ho provate tante. Avete inteso? (*Colla gente di servizio. Luca dà di braccio a Lucinda. Giacomina vorrebbe seguirla, ma Sganarello la trattiene.*)

S C E N A V I I.

Detti, partiti LUCINDA, LUCA e VALERIO.

SGANARELLO.

Adagio; signore, questa balia ha bisogno ch'io le prescriva alcuni rimedii.

GIACOMINA.

Rimedii a me? Se sto ottimamente.

SGANARELLO.

Tanto peggio! Questo grande star bene mi fa sempre paura. Converrà eh'io vi ordini qualche pozione, qualche salasso...

GERONTE.

Oh questa poi è un' usanza ch'è non intendo!
Farsi levar sangue quando non si soffre alcuna
malattia.

SGANARELLO.

Sì signore, non per la malattia presente ma per
la futura; è un' usanza bellissima, come è bellis-
sima quella di bere non per la sete che si ha, ma
per quella che può venire.

GIACOMINA.

Per me son serva ai vostri salassi e alle vostre
pozioni, e non voglio che il mio corpo divenga
una spezieria.

SGANARELLO (*a Giacomina
che parte*).

Ah! siete restia ai rimedii? ma sapremo met-
tervi alla ragione.

SCENA VIII.

GERONTE, SGANARELLO.

SGANARELLO.

Signere, vi do il buon giorno.

GERONTE.

Aspettate di grazia un istante.

SGANARELLO.

Che volete fare?

GERONTE.

Compensare le vostre fatiche. (*Mette mano alla
borsa.*)

SGANARELLO (*facendo i gesti di chi
accetta mostrando di
ricusare*).

Oh non permetterò!..

GERONTE.

Vi pare?

SGANARELLO.

No da vero.



S E C O N D O.

281

GERONTE.

Non fate cerimonie.

SGANARELLO.

Non è possibile.

GERONTE.

Vedete che è stato possibile.

SGANARELLO (*dopo aver preso
il denaro*).

Non voglio assolutamente.

GERONTE.

Eh via!

SGANARELLO.

Non è al denaro ch'io pensi.

GERONTE.

Lo so bene.

SGANARELLO.

Solo per mia curiosità!... questa moneta è di peso?

GERONTE.

Fidatevi, lo è.

SGANARELLO.

Oh! non è per non fidarmi. Vi ripeto che non sono un medico mercenario.

GERONTE.

Si vede.

SGANARELLO.

E l'interesse non mi governa.

GERONTE.

Nè l'ho mai pensato.

SGANARELLO.

Sul far della sera tornerò a vedere la vostra inferma.

GERONTE.

Mi farete grazia.

S C E N A I X.

LEANDRO, SGANARELLO.

SGANARELLO.

In verità fuora le cose non vanno male.

LEANDRO.

Signore, è lungo tempo ch'io desiderava vedervi, e vengo ad implorare la vostra assistenza.

SGANARELLO (*gli tasta il polso*).

Avete un polso molto cattivo.

LEANDRO

Perdonatemi: non sono ammalato, e non è per una infermità ch'io venga a cercarvi.

SGANARELLO (*in collera*).

Se non siete ammalato, perchè dunque non dirlo alla prima?

LEANDRO

Vi spiegherò il tutto in pochi accenti. Mi chiamo Leandro, e amo la giovane che avete or visitata. Il mal umor di suo padre mi chiude ogni adito per vederla, e ardisco pregarvi a volere favorire l'onesto amor mio, e secondare uno stragemma che ho immaginato per poterle dire due sole parole da cui dipendono la mia felicità e la mia vita.

SGANARELLO.

Oh corpo del diavolo! Per chi m'avete voi preso? Che ascolto? Ardire di volgersi a me perchè io tenga mano ad una tresca amorosa! Voler avvilire la dignità di medico ad ufizi di tal natura!

LEANDRO.

Deh! non fate strepito.

SGANARELLO.

Voglio farne. Siete un temerario!

LEANDRO.

Parlate sotto voce.

SGANARELLO.

Uno scapestrato!

LEANDRO.

Di grazia!

SGANARELLO.

Vi darò a conoscer io, che non son uomo fatto per tali mestieri, e che ci voleva un insolente par vostro...

LEANDRO (*cava una borsa*).

Signore...

SGANARELLO.

A pensar solamente... (*Riceve la borsa*) Non parlo di voi, perchè siete onest' uomo, e avrei gusto io medesimo di compiacervi. Ma si danno al mondo certi spensierati che non sanno distinguere le persone. Vi confesso che il pensare a ciò m'aveva messo in collera.

LEANDRO.

Vi chiedo perdono della libertà...

SGANARELLO.

Oh! non se ne parli più, e raccontatemi piuttosto quel che bramate.

LEANDRO.

Sappiate adunque che la malattia da voi presa a curare è finta. Ciascun medico ha detto sovra essa la sua. Chi la faceva procedere dal cervello, chi dal sangue, chi dal fegato, chi dalla milza; egli è nondimeno certissimo che l'amore ne è la vera cagione, e che Lucinda ha inventata una tale infermità, solamente per liberarsi da un matrimonio di contraggenio... Ma in questo luogo potremmo esser sorpresi. Di grazia, venite meco, e cammin facendo vi narrerò il rimanente.

SGANARELLO.

Sono con voi dove volete. Mi avete ispirato un amore, una tenerezza per le cose vostre, che nè meno so esprimervi; e se la mia medicina può qualche cosa, l'ammalata o morirà o sarà vostra.

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Scena dell' atto II.

SCENA I.

SCANARELLO, LEANDRO vestito da speziale.

LEANDRO.

Così mi pare di poter anche essere creduto speziale; il padre di Lucinda non mi ha mai veduto. Sotto questo travestimento è impossibile che indovini il vero esser mio.

SCANARELLO.

Sicuramente.

LEANDRO.

Quel che m'augurete, sarebbe il sapere cinque o sei parolone di medicina per ricamarne i miei discorsi, e darmi l'aria d'uom dotto.

SCANARELLO.

Eh via! che non v'è bisogno di tutto questo. Basta l'abito. Io medesimo non ne so più di voi.

LEANDRO.

Che dite?

SCANARELLO.

Il diavolo mi porti se io m'intendo solo un poco di medicina! Già vi credo un galantuomo e non rischio a fidarmi di voi come voi vi siete fidato di me.

LEANDRO.

Non siete dunque veramente?...

SGANARELLO.

Vi ripeto di no. M' hanno fatto medico per forza. Io non avea mai pensato a divenire tanto sapiente, e gli studi che ho fatti, non vanno al di là della sesta classe. Se dovessi dirvi il perchè m' abbiano voluto dottore, sarei imbarazzato io medesimo; ma infine saltò loro una tal fantasia, e cedei alla violenza per non potere far meglio. Adesso ho risoluto di star medico a spese di quelli a cui toccherà la disgrazia di consultarmi. Non potete credere quanto a quest' ora sia diffusa la mia riputazione. Tutti si sono indiiavolati nel credermi un grand' uomo. Da ogni banda mi cercano, e se la cosa continua così, fo conto di non lasciar più sin che vivo la medicina. Infatti evvi il più bel mestier sulla terra? Si faccia bene, si faccia male, sempre pagati! Il cattivo esito non cade mai sulle nostre spalle, e tagliamo giù in lungo e in largo sul panno che lavoriamo. Il povero calzolaio non può guastare un pezzo di cuoio senza risentirsene nella saccoccia. Noi guastiamo gli uomini e non ci costa niente. Gli sbagli non son mai nostri. La colpa è sempre di chi va all' altro mondo. E il meglio poi di questa professione è che fra i signori morti vi è una tale bontà, una tal discretezza... Non se n' è mai veduto uno venire a lamentarsi del dottore che lo ammazzò.

LEANDRO.

Oh! di questo poi si può star sicuri.

SGANARELLO.

Vedo gente, e alla cera son persone che vengono a consultarmi. Andate ad aspettarvi nell' anticamera della vostra amante.

S C E N A II.

SGANARELLO , THIBAUT , PIERINO.

THIBAUT.

Signore , veniamo a cercarvi , mio figlio Pierino ed io.

SGANARELLO.

Che c'è di nuovo.

THIBAUT (*accennando Pierino*).

La sua povera madre che ha nome Pieretta , è ammaliata che sono sei mesi.

SGANARELLO (*dando a conoscere che s'aspetta subito denaro*).

E cosa devo farci io ?

THIBAUT.

Così : suggerirci qualche *rituario* per guarirla.

SGANARELLO

Bisogna vedere che male ha.

THIBAUT.

Un' *ipocrisia* , signore.

SGANARELLO.

Un' *ipocrisia* ?

THIBAUT.

Cioè un male che l'ha fatta enfiar tutta. Han trovato che ha molte *seriosità* nel corpo , che il suo fegato , o ventre , o milza , o come diavolo lo dicono , in vece di sangue manda sol acqua. Ella ha un giorno sì , un giorno no la febbre *quotidiana* , cade spesso in *reliquie* , sente doglie ai *muscoli* delle gambe. Prova *frati* che pare l'*affogghino* , *sincoli* , *conversioni* che qualche volta la crediamo crepata. Abbiamo nel villaggio , con reverenza parlando , uno speciale che le ha dato non so io quasi istorie. Ho speso più di dodici scudi in *infezioni* di giacinto , e *cordarii* che le han messo in corpo , ma gli han giovato come unguento di chiacchi e bichiacchi. Le hanno anche

fatto bere un certo vino *reumatico* venuto all' usanza, ma sta peggio, e credo sia il rimedio che usano adesso i medici per mandare più gente a far terra da pentole.

SGANARELLO (*porgendo la mano*).

Veniamo al fatto, amico mio.

THIBAUT.

Il fatto è, signore, che siamo a pregarvi di qualche *rituario*, come v' ho detto, o empiastro...

SGANARELLO (*come sopra*).

Finchè parlate così non v' intendo.

PIERINO.

Signore, mia madre è ammalata, e questi sono due scudi che vi portiamo affinchè ne diate qualche rimedio.

SGANARELLO.

Questo è spiegarsi. Voi avete buona comunicativa, figliuolo. Dite dunque che vostra madre è ammalata d' idropisia, che è gonfia in tutto il corpo, che ha la febbre, doglie alle gambe, che la prendono deliquii, sincopi, convulsioni; non è questo che vi siete inteso?

PIERINO.

Sì signore; appunto questo.

SGANARELLO.

Appena parlaste, v' ho capite; ma vostro padre è un uomo zotico, non sa discorrere. Voi mi chiedete dunque un rimedio?

PIERINO.

Sì signore.

SGANARELLO.

Per guarirla, non è verò?

PIERINO.

Sì signore, per guarirla.

SGANARELLO.

Ebbene: le farete prendere questo per bocca.

PIERINO.

Un pezzo di crostino?

SCANARELLO.

(Avanzato alla cioccolata che mi ha pagata Leandro!) Ma! un crostino preparato con entro oro, corallo, perle, e infinità d'altre cose preziose.

PIERINO.

Quanto vi siamo obbligati, o signore! Corriamo subito a farne la prova.

SCANARELLO.

Addio. (*Tanto che vanno via, e in modo che non odano*) Se poi muore, non mancate di farla seppellire il meglio che potete.

S C E N A III.

SCANARELLO, GIACOMINA.

SCANARELLO.

Oh ecco la mia bella balia! Ah balia del mio cuore, tu mi sei cassia, manna, elissir, oro potabile!

GIACOMINA.

Io non intendo niente di questo vostro latino.

SCANARELLO.

Ammalatevi, mia cara balia, ammalatevi per amor mio. Oh quanta consolazione avrò nel guarirvi!

GIACOMINA.

Obbligata alle vostre finenze! Ho più gusto di non aver bisogno d'esser guarita.

SCANARELLO.

Oh! come vi compiangio, mia balia, d'avere un marito così geloso, così sgarbato!

GIACOMINA.

Che volete farci, signore? È la mia penitenza giornaliera. Ma già ci sono, e la capra dov'è legata bisogna che pascoli.

SCANARELLO.

Che peccato! Una sì bella creatura toccata a quel tanghero! Non volere che nessuno vi si avvicini, che nessuno vi parli!

GIACOMINA.

Non avete ancora veduto nulla. Il poco che osservaste è appena un saggio del suo cattivo naturale.

SGANARELLO.

Ma vedete a chi capita la fortuna! Eh se mi fossi io trovato in tal donna!... Ma colui è un animale, uno stupido, uno sciocco... Perdonatemi, balia mia, se dico tanto bene di vostro marito.

GIACOMINA.

Eh! signore, so pur troppo che merita tutti questi nomi.

SGANARELLO.

E meriterebbe anche peggio, se voleste vendicarvi de' suoi ingiusti sospetti.

GIACOMINA.

Ma certamente, se non guardassi che i suoi meriti, e se non fossi una donna di proposito!..

SGANARELLO.

Potreste essere tale e potreste... (*Le si avvicina di più*)

S C E N A IV.

Detti, LUCA (che avrà intese le ultime parole, si mette tra Giacomina e Sganarello).

LUCA.

Potreste voi (*a Sganarello*) andarvene dalla vostra inferma; e tu (*alla moglie*) levati subito di qua.

GIACOMINA.

(*Povera me se ha udito tutto!*) (*Parte.*)

SGANARELLO.

Siete veramente un uomo che non sa vivere al mondo. (*Parte da altra banda.*)

LUCA.

Non me ne importa.

S C E N A V.

GERONTE , LUCA.

GERONTE.

Luca , non hai veduto qui il nostro medico ?

LUCA.

Corpo del demonio ! l' ho veduto , ed ho veduta anche mia moglie.

GERONTE.

E ora dove sarà ?

LUCA.

Vorrei che fosse a casa di tutti i diavoli.

GERONTE

Ma tu non mi rispondi a proposito. Oh eccolo !
Lasciami seco.

S C E N A VI.

SGANARELLO , LEANDRO , GERONTE.

GERONTE.

Io cercava appunto di voi , signor medico.

SGANARELO

Ed io di voi. Come sta l' ammalata ?

GERONTE.

Peggio dopo il vostro rimedio.

SGANARELLO.

Ho piacere. Segno che fa il suo effetto.

GERONTE.

A furia però di fare il suo effetto non vorrei
l' accoppasse.

SGANARELLO.

Non vi mettete affanno. Ho rimedii che si ridono
di tutti i mali , e aspetto a mostrare la loro ef-
ficacia il punto dell' agonia.

GERONTE.

Affè , non vorrei che arrivassimo a tale istante

per ammirare la vostra abilità. E chi è questo galantuomo venuto con voi?

SGANARELLO.

Non lo conoscete agli abiti? È lo speziale di mia confidenza, quegli che deve compire la cura di vostra figlia.

S C E N A V I I.

Detti, LUCINDA, GIACOMINA.

GIACOMINA.

Vedetela, o signore, che già cammina senza aver bisogno che nessuno l'aiuti.

SGANARELLO.

I miei rimedii cominciano ad operare. (*Va a tastarle il polso*) Signore speziale, andate a tastarle il polso anche voi. Così potremo ragionare insieme sulla natura di tal malattia. (*Trae Geronte ad un angolo del teatro, e gli passa un braccio sopra la spalla, onde impedirgli di volgere gli sguardi alla parte ove sono Leandro e Lucinda*) Dovete sapere che fra i dottori è tuttavia un punto di controversia fino e scabrosissimo il sapere se le donue si guariscano più facilmente degli uomini. Ascoltatemi di grazia. Alcuni dicono di no, alcuni di sì. Io dico di sì e di no. Perchè la dissomiglianza degli umori opachi che vanno uniti al temperamento naturale della femmina, mi capite? essendo cagione che la parte bestiale (*tale epiteto sorprende Geronte*), ora viene il buono, che la parte bestiale prenda la mano alla sensitiva, ne accade che la disparità de' pareri va di concerto co' moti obliqui del circolo della luna; e siccome il sole che saetta i suoi raggi sopra la concavità della terra, trova...

LUCINDA (*a Leandro*).

No; sono incapace di cambiare i miei sentimenti.

GERONTE.

Ah! mia figlia, parla. Oh virtù del rimedio! Oh ammirabile medico! Quante obbligazioni vi professo, o signore, per una guarigione veramente miracolosa. E qual cosa posso fare per voi che sia degna d'un servizio così segnalato?

SCANARELLO (*passeggiando la scena soffiando, e facendosi vento col suo cappello*).

Ecco una malattia che mi ha veramente fatto sudare.

LUCINDA.

Sì, padre mio, ho recuperata la parola, e opportunamente per farvi noto che non sarò mai sposa d'altri se non se di Leandro; che v'adoperate inutilmente per maritarmi ad Orazio.

GERONTE.

Ma...

LUCINDA.

Nulla può stogliermi dalla risoluzione che ho presa.

GERONTE.

Come?...

LUCINDA.

Non vi affaticate ad oppormi ragioni.

GERONTE.

Se...

LUCINDA.

Tutti i vostri discorsi sarebbero superflui.

GERONTE.

Io...

LUCINDA.

È cosa alla quale sono già risoluta.

GERONTE.

Però...

LUCINDA.

Non v'è autorità paterna che possa costringermi a sposare un uomo a mio malgrado.

GERONTE.

Ho...

LUCINDA.

Vi affaticate invano.

GERONTE.

Che ...

LUCINDA.

Il mio cuore non piegherà mai ad un atto tirannico.

GERONTE.

Oh !

LUCINDA.

Piuttosto chiusa in un ritiro per tutta la vita, che moglie di chi detesto.

GERONTE.

Ah !

LUCINDA.

No. Non sarà mai. Non perdetevi il tempo. Non consentirò mai. Ho deciso.

GERONTE.

Oimè ! che impeto di parole, a cui non v'è modo resistere ! Signor dottore, vi prego farla tornar muta.

SGANARELLO.

Farla tornar muta ! Oh ! la cosa è impossibile. Quanto posso io per servirvi è far divenire voi sordo.

GERONTE.

Grazie infinite ! (*A Lucinda*) E tu pensi dunque ? ...

LUCINDA.

Tutti i vostri discorsi non varranno a smovere il mio cuore.

GERONTE.

Sposerai Orazio in questa sera medesima.

LUCINDA.

Piuttosto la morte.

SGANARELLO.

Mio Dio ! fermatevi ; e lasciate regolare a me la faccenda.

GERONTE.

Come ?

SGANARELLO.

Si signore: anche questa è una malattia che la opprime, e so il rimedio che le si conviene.

GERONTE.

Che ascolto? Voi, o signore, avreste anche l'abilità di guarire le infermità dello spirito.

SGANARELLO.

Sicuramente. Basta lasciarmi operare; e abbiamo qui lo speziale a proposito. (*A Leandro*) Ascoltatemi. Voi vedete come l'amore ch'ella porta a questo Leandro, è contrario affatto alla volontà di suo padre; e che non v'è tempo da perdere, innanzi che gli umori divengano più acidi. È dunque necessario trovar prontamente un rimedio a questo male che imperverserebbe di più cogl'indugi. Io non ne vedo che uno. Una presa di polvere *scappatoria* mescolata come si dee a due dramme di *connubio* in pillole corregge tutto. Forse sulle prime la giovane si presterà alla cura con qualche difficoltà, ma con un po' di buona maniera la ridurrete. Manipolate dunque le droghe colla solita vostra abilità, e vedete di fargliele inghiottire. Intanto per meglio preparare gli umori, conducetela a fare un giro in giardino, e io terrò a discorsi suo padre che non tarderà a rivederla in perfetta salute. Presto! Al rimedio specifico, signore speziale.

SCENA VIII.

GERONTE, SGANARELLO.

GERONTE.

Che razza di droghe le avete voi ordinate, o signore? Non credo di averle intese mai nominare.

SGANARELLO.

Vi dirò. Son droghe cui si ricorre soltanto nelle più stringenti necessità.

GERONTE.

Ma avete mai veduto tanta temerità in una figlia?

SCANARELLO.

Le donne qualche volta sono testarde.

GERONTE.

Ella è così impazzita per quel Leandro !

SCANARELLO.

Effetti che fa il calor del sangue ne' giovani !

GERONTE.

Fortunatamente appena m' accorsi di questo amore, cominciai a tenerla rinchiusa.

SCANARELLO.

Saviamente !

GERONTE.

Ed ho impedito loro il vedersi.

SCANARELLO.

Benissimo !

GERONTE.

Se non avessi fatto così , chi sa a quali pazzie si arrivava ?

SCANARELLO.

Oh senza dubbio !

GERONTE.

Era una ragazza , credo , capace di scappare con lui.

SCANARELLO.

Voi ragionate con molto giudizio.

GERONTE.

Mi dicono che fa ogni sforzo per poterle parlare.

SCANARELLO.

Il furfante !

GERONTE.

Ma tempo perduto !

SCANARELLO.

Ah ! ah !

GERONTE.

Saprò ben io troncar le vie che si trovano insieme.

SCANARELLO.

Non ha che fare con uno sciocco.

GERONTE.

No certo.

SGANARELLO.

E la sapete più lunga di lui. Chi ci vede meglio di voi, non è bestia.

S C E N A I X.

Detti, LUCA.

LUCA.

Oh cospetto del diavolo! Un bel negozio, signore! Vostra figlia è fuggita col suo Leandro, che era quello speziale. E il signor medico ha maneggiata tutta questa bella polenta.

GERONTE.

Che ascolto? Assassinarci in questa guisa. Presto! Si avverta il commissario che li faccia arrestare. Ma tu, traditore, sarai punito dalla giustizia. (*Parte.*)

LUCA.

Ah! signor medico, vi è venuta la vostra d'essere appiccato. (*Sganarello vorrebbe andarsene*) Fermo là!

S C E N A X.

Detti, MARTUCCIA.

MARTUCCIA.

Oh Dio! che fatica ho fatto a trovar questa casa. (*A Luca non vedendo ancora Sganarello*) Datemi dunque notizie del medico che vi ho procurato.

LUCA.

Eccolo qui che sta per andar sulla forca.

MARTUCCIA.

Mio marito sulla forca! Che cos'ha fatto di male?

LUCA.

Nient'altro che tener mano a rubare la figlia del padrone.

TERZO.

207

MARTUCCIA.

Oh mio caro marito! È egli vero che sei in procinto d'essere appiccato?

SGANARELLO.

Non ne avrei voglia veramente; ma tu vedi!

MARTUCCIA.

Lasciarti morire così in presenza di tutto il mondo.

SGANARELLO.

Se ci vedessi un rimedio!

MARTUCCIA.

Almeno tu avessi finito di spaccare le nostre legne!

SGANARELLO.

Ritirati che invece mi spacchi il cuore.

MARTUCCIA.

No; voglio stare a confortarti finchè t'abbiano spedito.

SGANARELLO.

Maladetta!

SCENA XI.

Detti, GERONTE.

GERONTE (*a Sganarello*).

Or ora verrà il commissario, e ti metteranno in un luogo ove starai al sicuro, te lo prometto.

SGANARELLO (*inginocchiandosi*).

Ah signore! non si potrebbe cambiare l'arresto in non so quante bastonate?

GERONTE.

No. È la giustizia che dee sentenziarti. Ma chi vedo?

SCENA XII.

Detti, LUCINDA, LEANDRO co' propri abiti.

LEANDRO.

Signore, Leandro si presenta a voi, e rimette

in poter vostra la figlia. Io l'aveva consigliata a fuggire, e a sposarsi meco senza il vostro consenso. Ma questo disegno ha dato luogo ad un più convenevol procedere. Non sia mai ch'io v'involi una figlia, o ch'io la riceva da altre mani se non dalle vostre. Vi dirò unicamente, come in questo punto io abbia avute lettere che m'annunziano la morte di mio zio, de' cui beni son io chiamato l'erede.

GERONTE. *(a Geronte)*

Signore, non devo far torto alla virtù che or dimostrata, e vi concedo di tutto buon grado mia figlia.

SGANARELLO.

(La medicina l'ha scappata bella!)

MARTUCCIA (a Sganarello).

Poichè non sarai più appiccato, ringraziami d'esser medico lo t'ho procurata la patente.

SGANARELLO.

A furia di bastonate.

LEANDRO (a Sganarello).

La conseguenza ne è troppo bella, perchè tu possa conservarne il rancore.

SGANARELLO (a Martuccia).

Ebbene! Ti perdono le bastonate che ho avute in grazia della dignità a cui m'innalzasti. Ma preparati d'ora innanzi a condurti col rispetto dovuto ad un uomo della mia sorte, e pensa che la collera d'un medico è più terribile di quanto mai possa credersi.

Fine.

NOTE

S U L

MEDICO A SUO DISPETTO.

Troppo noto è l'argomento di questa commedia; e forse niun altri fuor di Moliere avrebbe potuto sovr'esso ordire un componimento, che è rimasto nel Repertorio francese ad onta de'rimproveri che al proposito appunto di questa commedia e delle *Farberie di Scapino Depreaux* ha fatti all'autor del *Misanthropo*, di avere cioè messi in lega Terenzio e Tabarrino. Mi si può or domandare qual motivo in mezzo a tanti capolavori del padre della commedia francese mi abbia indotto a scegliere questa fatta più che altro per promuovere il riso.

Ecco la mia risposta. Io volea in un Repertorio di commedie scelte metterne una almeno di Moliere, e per quanto io abbia consultate finor le mie forze, non so crederle adeguate a tradurre una delle sue alte commedie, quasi tutte in versi, e che pe' nostri teatri converrebbe mettere in prosa. Fra i tanti lor vezzi uno che può dirsi sovrano è la semplice nobiltà dello stile poetico. Toglietele questa, perderebbero una gran parte di loro vaghezza tutte quelle lingue quanto belle parlate, che paragonerei volentieri ai sermoni del Venosino. Nè son esse tali che si possano o interrompere od abbreviare; perchè con queste, indipendentemente da ogni azione, si danno a conoscere i caratteri, e ognuna d'esse mette in aperto il cuore di ciascun personaggio. Poi chi oserebbe cambiar qualche cosa, nel ricopiarli, ai quadri di Correggio o di Raffaello?

Non farò già il torto, che sarebbe troppo indebito ai miei compatriotti, di negar loro un senso squisitissimo per la morale trattata delicatamente come la tratta Moliere ne' suoi poetici dialoghi; ma gl'Italiani nell'atto di assistere ad una rappresentazione teatrale, desiderano qualche cosa che obblighi a minore sforzo la loro mente. Chi per poco si distraesse nel *Misanthropo*, anzi ch'è un uomo censurabile per l'indole sua atrabiliare, facilmente il crederebbe un filosofo irre-

prensibile che dilucidasse *ex cathedra* massime di virtù; della qual cosa dieder prova i Francesi medesimi prima d'assuefarsi alla nobiltà comica di Moliere.

Allorquando nel 1666 comparve la prima volta sulle scene di Parigi la commedia del *Misanthropo*, il duca di Montausier, cortegiano per altra parte avvedutissimo, nol fu abbastanza per non esclamare: *Ma io m'augurerei d'essere il Misanthropo di Moliere*. Nè diversamente da lui giudicò la platea che, confondendo la virtù coll'abuso della virtù, accolse freddamente il capolavoro del Terenzio della Francia. Moliere si riconciliò il Pubblico col *Medico a suo dispetto*, e il *Misanthropo* piacque ad una seconda recita. Laonde fu detto che *Sganarello era stato il protettore d'Alceste*; bizzarria d'avvenimento, che, nol nego io già, non ha contribuito poco all'altra mia bizzarria di scegliere fra le commedie di Moliere quella che ebbe l'onore di proteggergli il *Misanthropo*, poichè questa non avrei osato tradurre. Di più. Molti meriti reali ha tale commedia, oltre a quello di scorgersi la nana maestra da cui è derivata. Vivacità in tutte le scene, verità infinita di dialogo, forza comica, opportunità di nuovi proverbii creati dallo stesso Moliere, e non foss'altro, la bella parlata di Sganarello, quando nell'atto III confessa a Leandro di non essere medico.

Ho esternata in queste note la ritrosia che sarebbe stata in me a cambiar nulla nelle cose di questo sommo scrittore della Francia. Pur m'è d'uopo confessare che nel *Medico a suo dispetto* alcuni cambiamenti ho dovuto introdurre; ma non riguardano se non se quelle cose che la decenza e la morale, cui meglio serve l'uso degli odierni teatri, tolgono alle commedie di Moliere anche sulle scene francesi. Tali sono alcuni fra gli scherzi che Sganarello e fa e dice alla balia, tale una parte delle interrogazioni ch'ei, come medico, volge al padre della creduta inferma.

Mi son pare presa la libertà nella scena III dell'atto II di convertire in minaccia di bastonate le bastonate che Sganarello somministrava effettivamente a Geronte, cosa ai di nostri insopportabile, e di cambiare alla scena II dell'atto III tra Sganarello, Pierino e Thibaud in un crostino da cioccolata un pezzo di formaggio, poichè faceva troppo venir in mente la crosta di formaggio che l'Arlecchino delle antiche commedie italiane aveva sempre ai propri comandi.

Fine del tomo nono.

AAAAAAAAA

563074 A

VVVVVVV

79









1907 OCT 10

B. 12.2.795

BNC - FIRENZE



